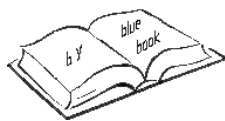
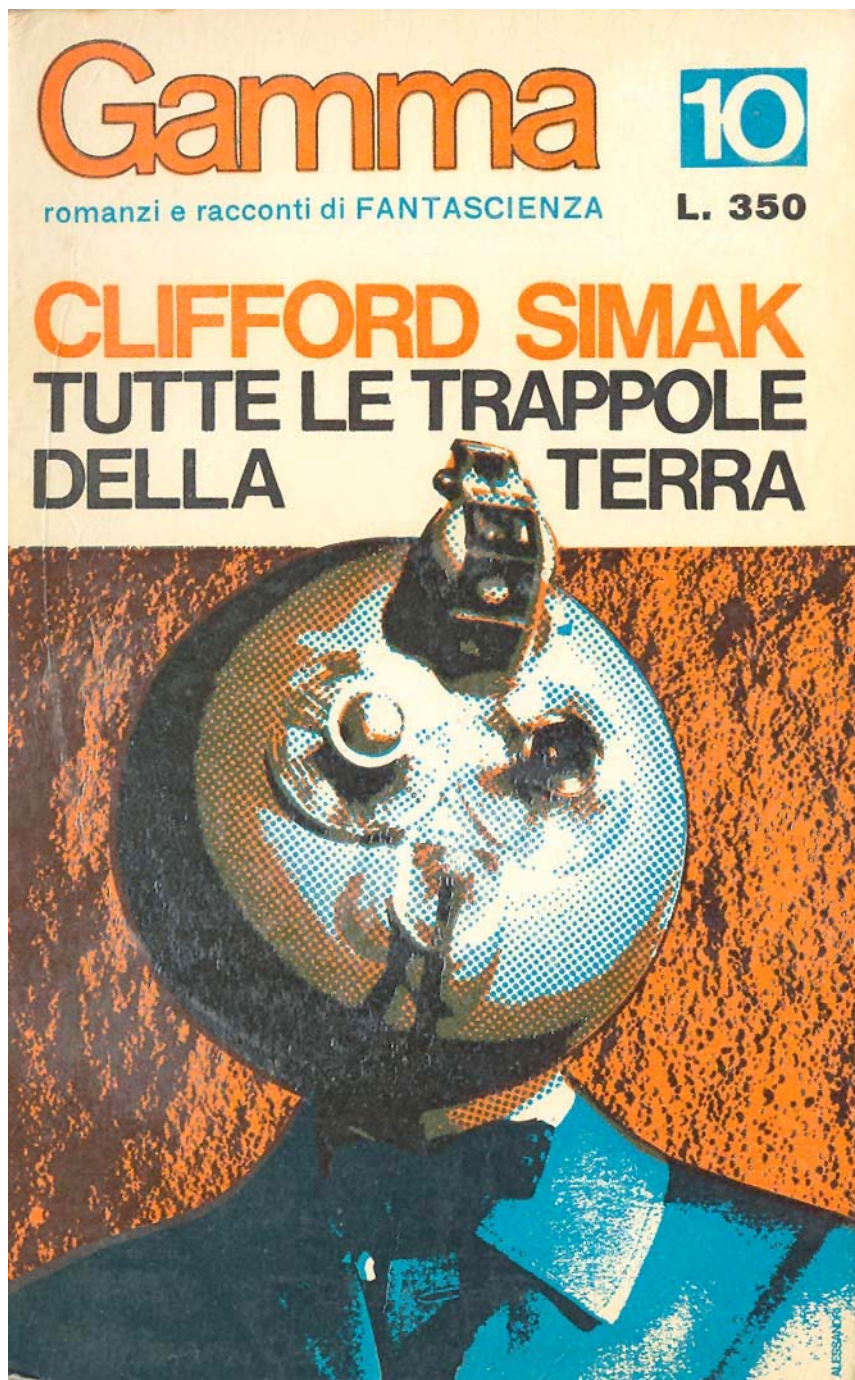


AA.VV.

Gamma n. 10



© 1966 Edizioni dello Scorpione
Gamma fantascienza n. 10
anno II - settembre 1966





Indice

<i>Introduzione. Fuori dal cilindro</i> di Valentino De Carlo	3
Tutte le trappole della Terra di Clifford D. Simak	5
Un Paradiso per Tursio di Roberto Vacca	34
I	34
II	35
III	36
IV	38
V	40
Microracconti di Fredric Brown	42
Schema mentale	42
La sentenza	43
Assurdità	44
La risposta	44
Prolifer di Serena Gicca	46
Dies Illa di Marco Pains	62
Anatomia di un uomo di Marte di Isaac Asimov	66
Trieste: festival di verifica di Tino Ranieri	70
La facciamo, questa convenzione? di Ferruccio Alessandri	76
Pinocchio nello spazio di Ferruccio Alessandri	78
L'uovo di C.C. Shackleton	80

Introduzione.

Fuori dal cilindro

di Valentino De Carlo

Ed eccoci arrivati a 350 lire. Dirà il lettore: perché? che bisogno c'era di abbassare di cinquanta lire un prezzo già buono? Rispondiamo: per una questione di principio. Se nelle edicole si trovano dei libri tascabili che costano 350 lire non vediamo la ragione per farne pagare di più. Senza contare che le 50 lire risparmiate serviranno a comperare le sigarette necessarie a sostenere la tremenda tensione causata dalla lettura di questo numero pieno di novità.

Quali novità? Eccole: il ritorno di Clifford Simak, premio Hugo 1959 e 1964; il primo racconto che Roberto Vacca ha accettato di pubblicare su una rivista di fantascienza; il primo racconto di una debuttante che promette molto bene, Serena Gicca; il ritorno di Marco Pains; e, ultimo ma non per importanza, Fredric Brown, che colpisce ancora una volta con quattro fulminei bozzetti. E non dimentichiamo Isaac Asimov che, dopo il numero speciale dello scorso mese, ci dà un saggio pervaso di sottile umorismo e tuttavia rigorosamente scientifico: «Anatomia di un uomo di Marte».

“Tutte le trappole della Terra” segue da vicino il successo di “L’aia grande” (Gamma 5), e non mancherà di piacere ai fan di Clifford Simak, e anche agli altri. Il personaggio è questa volta un automa, vecchio di seicento anni, che ha troppo visto e ha troppo vissuto per rassegnarsi a perdere tutto alla fine del suo servizio. Così fugge, solo con i suoi ricordi («I miei ricordi sono tutto quello che ho»), alla ricerca del suo destino. Ma qualcosa di straordinario gli accadrà sulla via delle stelle.

Humour, satira aperta, pensose riflessioni, azione frenetica: tutto lo stile di Simak è presente, quello stile apparentemente sciatto, pieno di ripetizioni, di immagini minuziose, pignole, ma ricco di una vitalità sotterranea che ha il sapore delle grandi letture.

Roberto Vacca ci ha concesso la pubblicazione di “Un paradiso per Tursio”; “Gamma” è così la prima rivista di fantascienza che pubblica un racconto dell’autore delle “Cronache perengane” e di “Esempi di avvenire” (presentato nel nostro numero 6). Saranno soddisfatti quanti ci hanno domandato dei racconti italiani di alta qualità. “Un paradiso per Tursio”, con il quale Vacca inizia la sua collaborazione con noi, è la storia di un delfino che parlava in greco... attitudine senza dubbio non meno sorprendente di quella dei delfini di Arthur Clarke (“Riserva subacquea”), che sono protagonisti di uno dei racconti della nostra antologia “12 mondi” (se non l’avete ancora letta, peggio per voi!).

Chi ha detto che le donne italiane non sanno scrivere storie di fantascienza? È stato proprio Clarke che ci ha raccomandato Serena Gicca, una giovane signora napoletana laureata in chimica e dotata di ottime qualità letterarie, della quale pubblichiamo il

primo racconto di fantascienza. In “Prolifer”, Serena Gicca ci narra di come fu che un giorno i venusiani vollero aiutare i terrestri a progredire.

Marco Pains è un nome conosciuto: ex direttore di “Cosmo”, pioniere della fantascienza in Italia e scrittore di fantascienza “calda” con lo pseudonimo di Ulysse Westmore, aveva smesso di scrivere: adesso lo abbiamo rimesso al lavoro e siamo lieti di presentare “Dies illa”, ovvero come ti fabbrico l’universo in sette giorni, e...

I microracconti di Fredric Brown hanno creato la fama dell’autore e dato origine ad uno stile inconfondibile: sono vivaci diversivi cui si dedicano molti scrittori americani (Bradbury, Asimov, Harrison, per fare nomi), ma che Brown ha portato praticamente alla perfezione. Qualcuno è molto bello, qualche altro è solo uno scherzo. Tutti però hanno principalmente lo scopo di distendere e di far riprendere il fiato tra due letture più importanti. Noi, che siamo degli spreconi, ve ne offriamo quattro.

Tutto questo numero, insomma, in omaggio alle vacanze, presenta formule e personalità diverse ma immerse in una medesima atmosfera di relax e di spensierato umorismo (ma attenzione: il veleno potrebbe essere nella coda!).

Queste per ora sono le novità che escono dal nostro cilindro da prestigiatori. Un cilindro del quale ci auguriamo di non vedere mai il fondo.

Tutte le trappole della Terra

di Clifford D. Simak

Titolo originale: *All the Traps of Earth*

Traduzione di Gian Luigi Gonano

© 1960 The Magazine of Fantasy and Science Fiction

© 1962 Clifford D. Simak

Da *All the Traps of Earth*, Doubleday, 1962

La lista dell'inventario era lunga. Aveva riempito molte pagine con la sua calligrafia minuta e precisa, segnando i mobili, i quadri, le porcellane, l'argenteria e tutto il resto: tutte le proprietà personali che erano state accumulate dai Barrington durante la loro lunga storia familiare.

E ora, arrivato alla fine, si mise egli stesso in lista, ultimo degli articoli:

Un automa domestico, Richard Daniel, antiquato ma in buon ordine.

Mise da parte la penna e mise insieme tutti i fogli dell'inventario, inquadrandoli in ordine e posandovi sopra un fermacarte, il piccolo fermacarte d'avorio squisitamente intagliato che la zia Ortensia aveva portato dal suo ultimo viaggio a Pechino.

Fatto questo, il suo lavoro era terminato. Spinse indietro la sedia, si alzò dalla scrivania e attraversò lentamente il salotto, dove erano raccolte tutte le cose del passato di famiglia. Là, sopra il caminetto, pendeva la sciabola che il vecchio Jonathon aveva portato nella Guerra Civile e, sotto di essa, sempre sul caminetto, era la coppa che il Commodoro aveva vinto con il suo rapido yacht, accanto ad un'anfora di polvere lunare che Tony aveva portato indietro dopo il quinto atterraggio umano sulla Luna, e vicino al vecchio cronometro proveniente dall'astronave di famiglia, da tempo smantellata, che aveva vinto la fascia degli asteroidi.

E tutt'intorno nella stanza, praticamente guancia a guancia, pendevano i ritratti di famiglia, dai vecchi volti scomparsi che fissavano il mondo che essi stessi avevano contribuito a creare. E nessuno, degli ultimi seicento anni, pensava Richard Daniel guardandoli uno per uno, che egli non avesse conosciuto.

Là, a destra del camino, il vecchio Rufus Andrew Barrington, che faceva il giudice un paio di secoli prima; a destra di Rufus era Johnson Joseph Barrington, che aveva portato avanti un vecchio sogno dell'umanità, il Centro per le Ricerche del Paranormale. Dietro la porta che dava sulla veranda, era la faccia arcigna da pirata di Danley Barrington, che aveva per primo costruito la fortuna della famiglia.

E ancora molti altri: amministratori, avventurieri, capi di corporazioni, tutti uomini in gamba e dal cuore limpido. Ma tutto era finito. La famiglia si era estinta.

Richard Daniel cominciò lentamente il suo ultimo giro della casa: il salone, con tutti i cimeli ammassati; lo studio, con i vecchi ricordi; la biblioteca e le sue file di libri antichi; la sala da pranzo in cui splendevano e brillavano i cristalli e le

porcellane; la cucina, lucida di rame, alluminio e acciaio inossidabile; le camere da letto del piano di sopra, ciascuna con il marchio inconfondibile di chi l'aveva occupata. Infine la stanza dove era morta la zia Ortensia, concludendo la vita della famiglia Barrington.

La casa vuota aveva un'aria non completamente abbandonata, l'atmosfera di una casa in attesa che la gaia vita riprendesse ancora una volta: ma era una atmosfera falsa. Tutti i ritratti, tutte le porcellane e l'argenteria, tutto quello che si trovava in casa sarebbe stato venduto all'asta per coprire i debiti. Le stanze sarebbero state spogliate e le cose sparpagliate, e infine, estrema ingiuria, la casa stessa sarebbe stata venduta.

E questo valeva anche per lui, Richard Daniel, perché anch'egli era un bene mobile, e si trovava là con tutto il resto, ultimo articolo dell'inventario.

Ma quello che era in progetto per lui era peggio che una semplice vendita, perché prima di essere messo all'asta sarebbe stato cambiato. Nessuno sarebbe stato interessato a dare dei soldi per lui nello stato in cui si trovava; e poi c'era la legge: la legge diceva che nessun automa poteva legalmente avere una vita continuata per oltre un secolo. Lui aveva vissuto in una sola vita sei volte cento anni.

Era andato da un avvocato, e l'avvocato era stato simpatico ma non aveva alimentato speranze.

«Tecnicamente», aveva detto a Richard Daniel con la sua voce secca e rapida da avvocato, «lei si trova attualmente in stato di grave violazione dello statuto. Non riesco assolutamente ad immaginare come la sua famiglia sia arrivata a questo.»

«A loro piacevano le vecchie cose», disse Richard Daniel. «E poi, raramente mi facevo vedere; stavo quasi sempre a casa. Di rado uscivo fuori.»

«Va bene, d'accordo», disse l'avvocato, «però restano sempre le registrazioni: lei deve avere un dossier...»

«La famiglia», spiegò Richard Daniel, «ebbe in passato molti amici influenti. Deve sapere, signore, che i Barrington, prima di soccombere ai tempi duri, erano molto apprezzati in politica e in altri ambienti.»

L'avvocato grugnì di comprensione.

«Quello che non riesco a capire», disse, «è perché lei si ostina con tanto accanimento. Non sarà cambiato del tutto. Resterà sempre Richard Daniel.»

«Perderò i miei ricordi, no?»

«Sì, certamente. Ma i ricordi non sono troppo importanti. E poi se ne farà degli altri.»

«I miei ricordi mi sono cari», gli spiegò Richard Daniel. «Sono tutto quello che ho. Dopo qualcosa come seicento anni, essi sono la mia unica proprietà importante: può immaginarsi lei, signor avvocato, che cosa significhi passare seicento anni in seno ad una famiglia?»

«Sì, credo di comprendere», annuì l'avvocato. «Ma ora che la famiglia è scomparsa, non è possibile che i ricordi si rivelino penosi?»

«Sono una consolazione. Una consolazione che mi aiuta. Mi fanno sentire importante, mi forniscono una prospettiva e una posizione.»

«Ma non comprende? Lei non avrà più bisogno di consolazione, di importanza, una volta che lei sia riorientato. Sarà come nuovo, e tutto quello che lei manterrà sarà

un certo senso di identità fondamentale, una cosa che essi non possono toglierle nemmeno se lo volessero. Non avrà nulla da rimpiangere, non le resteranno più rimorsi, ambizioni frustrate, vecchi lealismi che la perseguitino.»

«Devo restare me stesso», insisté Richard Daniel cocciuto. «Ho trovato una profondità di vita, un ambiente nel quale la mia vita ha un significato. Non riesco a pensare ad altro.»

«Starà molto meglio una volta liberato», disse malinconicamente l'avvocato. «Avrà un corpo migliore, migliori attrezzature mentali; sarà più intelligente.»

Richard Daniel si alzò dalla sedia. Comprese che non c'era niente da fare.

«Li informerà di questo?» chiese.

«Certamente no», rispose l'avvocato. «Per quanto ne so, lei non è nemmeno qui.»

«Grazie», disse Richard Daniel. «Quanto le devo?»

«Niente», rispose l'avvocato. «Non faccio mai pagare niente a chi ha più di cinquecento anni.»

Lo aveva detto per scherzare, ma Richard Daniel non sorrise. Non si sentiva di sorridere. Alla porta si volse. «Perché?» stava per chiedere. «Perché questa stupida legge?» Ma non aveva bisogno di domandare, non era difficile comprendere.

Vanità umana: lo sapeva. Nessun essere umano poteva vivere molto più di cento anni, così nemmeno gli automi. Ma un automa, d'altra parte, era troppo costoso per essere semplicemente buttato via dopo cent'anni di servizio; ecco perché esisteva questa legge che comandava una periodica interruzione della vita dell'automa. In questo modo nessun essere umano doveva sopportare l'affronto psicologico di sapere che il suo fedele servitore poteva sopravvivergli di molte migliaia di anni.

Era illogico, ma gli esseri umani sono illogici. Eppure sono anche gentili, e in molti modi diversi. Gentili, talvolta, come i Barrington, pensò Richard Daniel. Seicento anni di generosità: era una cosa di cui essere orgogliosi al solo pensiero. Gli avevano persino dato un doppio nome. Non erano molti gli automi che a quel tempo avevano due nomi. Era un segno di particolare riconoscimento e di affetto.

Dopo che l'avvocato lo aveva deluso, Richard Daniel aveva tentato un'altra fonte di speranza e ora, ritornandoci con il pensiero, mentre era nella stanza in cui era morta Ortensia Barrington, si dispiaceva di averlo fatto: perché aveva imbarazzato intollerabilmente un uomo di chiesa. Per l'avvocato era stato facile dirgli in che posizione si trovava. Gli avvocati hanno le leggi che determinano il loro comportamento, e quindi non patiscono molto per le decisioni personali.

Ma un uomo di religione vale la sua posizione se è generoso, e questo era stato generoso sia d'istinto che professionalmente, e così la faccenda era diventata penosa.

«In determinate circostanze», aveva detto con una certa fatica, «posso consigliare la pazienza, l'umiltà, la preghiera. Questi sono tre grandi aiuti per chiunque voglia utilizzarli. Ma nel suo caso, non so.»

«Vuol dire», ribatté Richard Daniel, «perché sono un automa?»

«Be', vede...» disse il ministro, notevolmente confuso all'approccio diretto.

«Perché non ho un'anima?»

«Sinceramente», disse il ministro in tono umile, «lei mi mette in imbarazzo. Lei mi sta facendo una domanda che per secoli ha affascinato e ossessionato le migliori menti della Chiesa.»

«Ma è una domanda alla quale ogni uomo», disse Richard Daniel, «nel segreto del suo cuore deve dare una risposta personale.»

«Vorrei poterlo fare», sospirò il ministro, sopraffatto. «Davvero vorrei poterlo fare.»

«Se può esserle d'aiuto», disse Richard Daniel, «le posso dire che talvolta io ho la sensazione di avere un'anima.»

Proprio questo, se ne rendeva conto, era stato il fatto più sconvolgente per quell'uomo generoso. Era stato scortese, si disse Richard Daniel, ad affermare una cosa del genere, atta a confondere in quanto, provenendo da lui, non costituiva soltanto un'opinione, ma anche una conoscenza di causa.

Così se n'era andato dallo studio del prete ed era tornato alla casa vuota per portare a termine la lista dell'inventario, e ora che tutto era finito e che le carte erano sistemate dove Dancourt, l'amministratore della proprietà, le poteva trovare quando sarebbe arrivato il mattino dopo, Richard Daniel aveva compiuto l'ultimo servizio per i Barrington e doveva cominciare a pensare per sé.

Lasciò la stanza da letto, chiudendo la porta dietro di sé, e discese lentamente la scalinata e il corridoio fino al piccolo locale, dietro la cucina, che apparteneva soltanto a lui e che, se ne ricordò con un senso d'orgoglio, faceva una sola cosa con il suo doppio nome e i suoi seicento anni: non erano molti gli automi che avessero una stanza, anche se piccola, di cui potessero dire: «È mia.»

Entrato nel locale, accese la luce e chiuse la porta dietro di sé. Allora, per la prima volta, gli si presentò la misera realtà di quello che stava per fare.

Mantello, copricapo e calzoncini pendevano da un gancio, e le soprascarpe erano posate esattamente sotto. La valigetta degli accessori personali era in un angolo della stanzetta e il denaro era nascosto sotto un'asse del pavimento, rimossa molti anni prima da lui stesso per creare un nascondiglio.

Si disse che non c'era alcuna ragione per attendere. Ogni minuto contava, avendo una lunga strada da fare per essere a destinazione prima della luce del mattino.

Inginocchiatosi sul pavimento, cercò l'asse mobile, la spostò con una mano e tirò fuori i pacchetti di banconote, denaro nascosto anno dopo anno per un'eventuale necessità. I mazzi di banconote erano tre, tenuti insieme ordinatamente con degli elastici: era il denaro che egli aveva ricevuto di volta in volta tra mance e regali di Natale, tra compleanni e ricompense per lavoretti ben eseguiti.

Aprì il compartimento che aveva sul petto e ripose i mazzetti delle banconote, salvo una mezza dozzina che infilò in una tasca sull'anca. Tolse i pantaloni dal gancio, ma poi l'infilarli fu un affar serio, perché non aveva mai indossato abiti prima d'allora, eccetto che quando aveva provato gli stessi calzoncini alcuni giorni prima. Era una fortuna, pensò, che lo zio Michael, morto da tanto tempo, fosse stato un uomo corpulento, altrimenti le brache non gli sarebbero andate bene.

Una volta infilati e abbottonati i calzoncini, e allacciata la cintura, forzò i piedi nelle soprascarpe. Le soprascarpe gli davano un po' da pensare. Nessun essere umano se ne andava in giro, d'estate, con delle soprascarpe, ma era la cosa migliore che potesse fare, perché le scarpe normali che aveva trovato in casa non erano abbastanza grandi.

Si augurò che nessuno ci facesse caso, ma altro non poteva fare: in un modo o

nell'altro doveva mettersi qualcosa ai piedi, perché se qualcuno glieli avesse visti sarebbe stato scoperto.

Si avvolse nel mantello, ma era un po' corto. Si infilò il cappello, ma era un po' piccolo; quindi lo calcò giù ben bene finché restò incollato al suo cranio metallico. Così andava bene, perché il vento non glielo avrebbe portato via.

Prese la valigetta degli accessori, una valigetta piena che non aveva quasi mai usato; forse era da stupidi portarsela dietro, ma rifletté che erano una parte di lui ed era suo diritto tenermeli. Tanto poche erano le cose veramente sue: il denaro risparmiato un dollaro per volta e quella valigetta.

Con la borsa sottobraccio, chiuse la porta della stanzetta e tornò nell'atrio. Alla grande porta principale esitò, si volse indietro: ma in quel momento vedeva semplicemente un antro oscuro, vuoto di tutto quello che un tempo aveva contenuto. Non c'era nulla per cui restare: nulla oltre ai ricordi, e i ricordi partivano con lui.

Aprì la porta, uscì sulla veranda, chiuse la porta.

Ora, pensò, una volta che tutto fu chiuso dietro di lui e lui era indipendente, stava fuggendo. Indossava vestiti, andava in giro di notte senza il permesso del padrone: tutte cose contro la legge.

Qualunque poliziotto, qualunque cittadino avrebbe potuto fermarlo. Egli non aveva alcun diritto. E nessuno, ora che i Barrington erano scomparsi, avrebbe speso una parola per difenderlo.

Percorse con calma il viale e aprì il cancello, uscendo sulla strada. Gli sembrava che la casa lo stesse richiamando indietro, e voleva tornare indietro, la sua mente gli diceva che doveva tornare indietro, ma i suoi piedi continuavano a camminare con decisione lungo la strada.

Era solo, pensò, e la solitudine adesso era una cosa reale, non più soltanto l'astrazione intellettuale che aveva nutrito per alcuni giorni. Eccolo là, vuota carcassa momentaneamente senza scopo, senza principio o fine, semplice entità ignuda in una sfera infinita di spazio e di tempo, priva di significato proprio.

Ma continuò, e superando un isolato dopo l'altro tornò ad essere quello che era, un vecchio automa con un vecchio vestito, un automa che fuggiva da un focolare che non era più un focolare.

Si avviluppò strettamente con il mantello e proseguì affrettandosi. Ora aveva fretta.

Incontrò diversa gente e nessuno gli fece caso. Qualche automobile lo sorpassò, ma nessuno gli diede fastidio. Giunse ad un negozio vivamente illuminato e si fermò a guardare terrorizzato il vasto tratto di strada che giaceva davanti a lui bene rischiarato. Poteva fare un giro ed evitarlo, ma avrebbe perso tempo; così rimase là indeciso cercando di mettere insieme il coraggio necessario per attraversare la zona di luce.

Infine si decise e si avviò rapidamente, stringendosi addosso il mantello e abbassandosi il copricapo. Alcuni passanti si volsero a guardarlo, ed ebbe la sensazione che dei ragni eccitati gli andassero su e giù per la schiena. Di colpo le soprascarpe gli sembrarono tre volte più grandi di quanto erano realmente, e poi producevano un rumore sordo e chiocciante che lo faceva fremere.

Si affrettò. La zona illuminata terminava a non più di un isolato di distanza. Un poliziotto fischiò e Richard Daniel partì di corsa, terrorizzato. Correva spinto da una

paura angosciosa, irragionevole; correva con il mantello che gli sventolava dietro le spalle e le soprascarpe che sbatacchiavano sul suolo.

Si lanciò fuori dello spazio illuminato, nell'accogliente oscurità di un gruppo di case d'abitazione, e cominciò a correre. Udì in lontananza una sirena, così saltò un recinto e attraversò il prato. Poi percorse il vialetto, piombò nel giardino sul retro e un cane balzò fuori abbaiano e gli diede la caccia facendo un gran baccano.

Richard Daniel passò attraverso una recinzione tra lo schianto dei picchetti e delle traverse spezzate. Il cane gli stava dietro e altri cani accorrevano.

Attraversò un altro prato, guadagnò la strada e la traversò. Si precipitò in un vialetto, irruppe in un altro prato, piombò in una vasca, finì nelle corde del bucato e le strappò nella sua corsa sfrenata.

Dietro di lui le finestre si illuminavano e le porte sbattevano mentre la gente usciva a vedere che cosa fosse tutto quel baccano. Superò di corsa ancora alcuni isolati, attraversò un cortile e si tuffò in un cespuglio di lillà, dove stette fermo in ascolto. Alcuni cani ancora abbaiano in distanza, e c'erano delle grida umane, ma più nessuna sirena.

Si sentì tranquillizzato dall'assenza della sirena, ma anche esitante: perché, e lo sapeva, si era lasciato prendere dal panico solo per causa sua; aveva fuggito delle ombre, era scappato davanti al senso di colpa.

Intanto però aveva messo ben bene sottosopra tutta la zona, e adesso, se ne rendeva conto, c'erano chissà quante chiamate, e ben presto la polizia sarebbe arrivata in forze.

Aveva pestato un vespaio e aveva bisogno di allontanarsi: quindi balzò fuori dai lillà e tornò rapidamente in strada, dirigendosi fuori città.

Una volta lasciato l'abitato, trovò l'autostrada e inforcò a gran carriera le corsie vuote. Quando arrivava un'auto raddrizzava le spalle e camminava con calma; appena l'auto era passata, riprendeva la sua volata.

Le luci dello spaziorpinto divennero visibili già a diversi chilometri di distanza, e quando ci arrivò abbandonò la strada e si avvicinò ad una barriera e stette lì fermo nel buio, a guardare.

Una squadra di automi stava facendo il carico ad una grossa nave stellare e altre navi se ne stavano nere sulle loro rampe.

Esaminò la squadra che faceva il carico, portando le casse fuori da un magazzino e attraversando l'area illuminata dai proiettori. Questa era proprio la situazione che si era prospettato, sebbene non avesse potuto sperare di trovarla immediatamente; temeva che avrebbe dovuto aspettare nascosto un giorno o due prima di trovare l'occasione buona. Era una fortuna esser capitato proprio in quel frangente, perché ormai dovevano aver scatenato la caccia all'automa in fuga, vestito con abiti umani.

Si tolse il mantello, si sfilò i calzoni e le soprascarpe. Gettò via il cappello. Dalla valigetta degli accessori trasse il tronchesino, si svitò una mano e la sostituì con il tronchesino. Tagliò la rete del recinto e sbucò dall'altra parte, e quindi si rimise a posto la mano e ripose il tronchesino nella valigetta.

Muovendosi con cautela nel buio, si avvicinò al magazzino e si tenne nella sua ombra. Sarebbe stato semplice, si disse. Tutto quello che doveva fare era prendere una parte del carico, arrampicarsi su per la rampa e discendere nella stiva. Una volta

dentro non sarebbe stato difficile trovare un nascondiglio per restarci finché la nave avesse raggiunto un pianeta e vi fosse atterrata.

Si accostò all'angolo del magazzino e gettò un'occhiata: una fila di automi lavorava trasportando i pacchi del carico su per la rampa e tornando giù di nuovo per prendere un altro carico. Ma erano in molti, e la fila era troppo serrata, e c'era troppa luce. Non sarebbe mai riuscito a infiltrarsi nella fila.

E poi non avrebbe ottenuto niente, anche se ci fosse riuscito, se ne rese conto disperatamente: lui era troppo differente da quegli esseri dalla linea snella e lucente. Paragonato a loro, era simile ad un uomo con gli abiti di un altro secolo; lui e il suo corpo, vecchio di seicento anni, potevano benissimo finire in un circo di attrazioni.

Tornò nell'ombra del magazzino, sentendo di aver fallito. Tutti i suoi piani accuratissimi, studiati nei minimi, insignificanti particolari mentre procedeva nell'inventario, erano improvvisamente tornati a zero.

Tutto veniva, si disse, dal non essere mai uscito di casa, dal non aver mai avuto contatti con il mondo, dal non essersi messo al corrente della moda degli automi, dal non conoscere le regole del giuoco. Si era fatto un'immagine di come sarebbero andate le cose, ci aveva lavorato su e adesso che c'era, niente era come aveva previsto.

Così doveva tornare indietro all'apertura che aveva tagliato nella barriera, doveva recuperare gli abiti che aveva buttato via, e doveva cercarsi un posto dove nascondersi mentre avrebbe pensato a qualcosa d'altro.

Oltre l'angolo udì il rumore aspro e cupo delle saracinesche, e diede un'altra occhiata. Gli automi avevano rotto la fila e sciamavano indietro verso il magazzino, mentre una dozzina di loro stava rimuovendo la rampa d'accesso al boccaporto di carico. Tre uomini, tutti indossanti uniformi, si stavano dirigendo verso la nave, avvicinandosi alla scaletta; uno di loro aveva un blocco di carte in mano.

Il carico era finito, la nave stava per partire, e lui stava là, a non più di trecento metri, e tutto quello che poteva fare era restare là a guardarla partire.

Ci doveva essere un modo, si disse, per entrare nella nave. Se ce l'avesse fatta, i suoi guai sarebbero finiti; o comunque sarebbe finito il primo dei suoi guai.

Improvvisamente ci arrivò: un modo c'era! Se n'era rimasto lì a frignare, e per tutto quel tempo aveva avuto l'occasione di farcela!

Nella nave, aveva pensato: ma non era indispensabile. Non era obbligato a trovarsi dentro la nave. Partì di corsa nel buio, percorrendo un arco in modo da arrivare alla nave sul lato opposto, così che la nave si sarebbe trovata tra lui e i riflettori del magazzino. Sperava di avere tempo a sufficienza.

Sfrecciò via attraverso le piste, correndo secondo un'ampia curva, e raggiunse la nave; ancora non c'era alcun segno che indicasse l'imminente partenza. Freneticamente, frugò nella valigetta degli accessori e trovò quello che gli serviva, le ultime cose che avrebbe mai pensato utili: prese le ventose e se le avvità sulle ginocchia, sui gomiti, sotto i piedi e ai polsi.

Si mise la valigetta a tracolla e si attaccò a una delle grandi pinne, usando le ventose per trascinarsi su con difficoltà. Non era semplice; non aveva mai usato le ventose prima d'allora, e c'era un modo speciale per adoperarle: fissarne una e quindi liberarne un'altra per continuare la salita. Ma doveva farcela. Non aveva altra scelta.

Salì sull'impennaggio. Sopra di lui si ergeva il potente corpo d'acciaio della nave, come un muro di metalloritto contro il cielo, interrotto dalla linea sottile di una fila di cubie per gli ormeggi; un'enorme superficie di metallo illuminata dal debole, illusorio chiarore delle stelle che si riflettevano negli occhi di Richard Daniel.

Metro per metro si trascinò su per il muro di metallo. Come un centopiedi contorsionista guadagnò terreno e con ogni metro in più cresceva la sua sicurezza. Poi udì il sommesso inizio di un tuono, e con il tuono arrivò la paura. Le sue ventose, lo sapeva benissimo non avrebbero tenuto a lungo alle vibrazioni dei razzi che si ridestavano, e certo non avrebbero tenuto per un solo istante una volta che la nave avesse cominciato a salire.

Due metri sopra di lui era la sua unica speranza: l'ultimo punto di ancoraggio della lunga serie. Con furia selvaggia si spinse su per la parete fremente della nave, incollato alla superficie d'acciaio come una mosca disperata.

Il ruggito degli scarichi crebbe fino a cancellare il resto del mondo, e lui saliva come in una tenue nebbia di speranza, quasi pregando. Doveva raggiungere la bitta d'ormeggio o tanto valeva esser morto. Se fosse scivolato e caduto nel pozzo fiammeggiante di gas sotto i getti dell'astronave sarebbe finito.

Una delle ventose d'un tratto si staccò ed egli stette quasi per cadere, ma le altre tennero, e continuò. Con uno scatto disperato si spinse su per la parete di metallo e afferrò l'ormeggio con le estreme falangi, e tenne duro concentrandosi talmente nello sforzo, da escludere ogni altro pensiero.

Ora il ruggito era un urlo furioso che lancia attraverso il cervello e il corpo, e quando l'urlo finì, divenne un profondo muggito poderoso, e ogni vibrazione sparì. Con la coda dell'occhio vide le luci dello spaziorpoto ondeggiare dolcemente sotto il suo fianco.

Con precauzione, lentamente, si spinse lungo la parete fino a raggiungere una presa migliore sulla bitta d'ormeggio, ma anche afferrandosi meglio continuava ad avere l'impressione che un'enorme mano lo tenesse in pugno e lo scuotesse infuriata in un arco di cento miglia.

Poi i getti smisero di funzionare e ci fu un terribile silenzio, e c'erano stelle sopra di lui e tutt'intorno, stelle d'acciaio che non tremavano. Giù, lontana, lo sapeva, dondolava solitaria la Terra, ma non riusciva a vederla.

Si addossò alla bitta e ci passò sopra una gamba, sedendosi a cavalcioni. C'erano più stelle di quante mai ne avesse viste o sognate. Erano immobili e fredde, simili a punti di dura luce in un sipario di velluto; non c'era in esse scintillio o ammiccare; era come se milioni di occhi lo stessero fissando. Il Sole era sotto il fianco della nave e il suo bagliore sbucava dietro il curvo metallo silenzioso, come una linea di luce riflessa che sottolineava il profilo della nave. La Terra era lontana, a poppavia, sfera fantasma verde-azzurra che pendeva nel vuoto, contornata dall'alone leggero della sua atmosfera.

Era come se egli fosse una cosa staccata, simile a un solitario cervello fluttuante che guardasse dall'alto una cosa che non poteva capire né tentar di capire; come se potesse essere spaventato dall'idea di capire quella cosa che, finché l'aveva ignorata, era fatta di piacere e mistero, ma che diventava in qualche modo temibile e

strapotente ora che l'ignoranza svaniva.

Richard Daniel, seduto sullo scafo della nave in accelerazione, sentì il piacere e il mistero, la solitudine, il gelo e l'indifferenza, e la sua mente si ritrasse come una piccola, raccolta, compatta sfera difensiva.

Guardò. Era tutto quello che aveva da fare. Ora che tutto andava bene, pensava, quanto tempo avrebbe dovuto restar lì a guardare? Quanto tempo avrebbe dovuto restare accampato sotto il cielo aperto, il più tremendo dei cieli aperti?

Si rese conto per la prima volta di non avere la minima idea di dove la nave fosse diretta o di quanto tempo le sarebbe stato necessario per arrivarci. Sapeva che era una nave stellare, il che voleva dire che era destinata oltre i confini del sistema solare, e che in alcuni punti del viaggio sarebbe entrata nell'iperspazio. Si chiese, dapprima accademicamente, poi con una punta di angoscia, che cosa poteva provocare l'iperspazio a uno che ci stesse seduto dentro, nudo. Tuttavia, pensò filosoficamente, c'era poco bisogno di lambiccarsi il cervello, perché avrebbe avuto una risposta a tempo debito, e non c'era una sola cosa che potesse fare, niente di niente.

Si tolse le ventose dal corpo e le rimise nella borsa, quindi con una mano fissò a uno degli ormeggi la borsa e ci frugò dentro fino a trovare un corto pezzo di cavo d'acciaio che aveva da un capo un occhiello e dall'altro un moschettone; infilò il terminale con l'occhiello nel foro d'ormeggio, passò nell'occhiello il moschettone e poi chiuse il moschettone su un anello che aveva sotto l'ascella. Adesso era a posto e non doveva più preoccuparsi di perdere la presa e allontanarsi dalla nave.

Eccolo dunque là, pensava, tranquillo come se niente fosse, che viaggiava a grande velocità e non aveva un'idea di dove si stesse dirigendo; l'unica cosa di cui adesso aveva bisogno era la pazienza. Ripensò, senza uno scopo preciso, a quello che l'uomo di chiesa gli aveva detto nel suo studio, sulla Terra: pazienza, umiltà, preghiera, aveva detto, senza apparentemente rendersi conto in quel momento che un automa ha un pozzo di pazienza.

Un mucchio di tempo sarebbe passato, prima di arrivare, e Richard Daniel lo sapeva, ma lui aveva un mucchio di tempo, molto più tempo di qualsiasi essere umano, e poteva permettersi il lusso di sprecarne. Non c'era urgenza, pensò, nessun bisogno di viveri, aria o acqua, nessuna necessità di dormire o riposare. Non c'era niente che potesse toccarlo.

Però, ripensandoci, qualcosa c'era: il freddo, per esempio. Lo scafo della nave spaziale era ancora leggermente riscaldato, poiché un lato di essa riceveva il calore solare che si trasmetteva poi attraverso l'involucro esterno per andare a disperdersi sul lato opposto; ma ad un certo punto il sole si sarebbe allontanato a tal punto da non offrire più calore e allora egli sarebbe stato in balia del tremendo gelo siderale.

Che cosa poteva provocargli il freddo? Infragilirgli il corpo? Interferire con il funzionamento del suo cervello? Causare altre cose che egli non poteva nemmeno immaginare?

Sentì tornargli un'ondata di timori e cercò di liberarsene, ed essi lo abbandonarono ma restavano sempre là in agguato, al limitare della sua coscienza.

Il gelo, la solitudine, pensò; ma la solitudine non era un guaio, per lui. E se anche lo fosse stato, se avesse finito col sentirsi troppo solo, se non avesse potuto

sopportarla, avrebbe pur sempre potuto battere qualche colpo sullo scafo e dopo un po' qualcuno sarebbe venuto fuori a vedere e lo avrebbe tirato dentro.

Ma quella era l'ultima mossa disperata, si disse, perché se fossero venuti fuori e lo avessero trovato, sarebbe stato imprigionato. Se avesse dovuto per forza arrivare a quell'estremo, avrebbe perduto tutto; la sua fuga dalla Terra non avrebbe avuto alcuno scopo.

Perciò se la prese con calma, lasciando trascorrere il tempo, mantenendo le inquietudini al loro posto, fuori dai confini della sua mente, e guardando l'universo che si dispiegava davanti a lui.

I motori ripresero a funzionare con una pallida fiammata azzurra dei razzi poppieri, e sebbene non rilevasse alcun senso di accelerazione, sapeva bene che la nave, ora ben distante dalla Terra, aveva incominciato la lunga corsa per raggiungere la velocità della luce. Una volta posseduta quella velocità, sarebbero entrati nell'iperspazio.

Cercò di non pensarci, cercò di convincersi che non c'era niente da temere... Ma davanti a sé non aveva che l'inconoscibile.

Il Sole si contrasse fino ad essere soltanto una delle tante stelle, e ad un certo punto non riuscì nemmeno più a distinguerlo. E venne il freddo, ma non sembrava dargli fastidio, sebbene potesse avvertire una sensazione di freddo. Forse, si disse rispondendo ai suoi timori, sarebbe andata così anche con l'iperspazio; ma lo disse senza convinzione. La nave continuava lasciandosi dietro il sinistro fiammeggiare dei razzi. E giunse il momento in cui la sua mente sembrò perdersi nell'universo.

Aveva la sensazione della nave, ma solo la sensazione, relativa alla coscienza di qualcosa che era molto di più; non esisteva la bitta d'ormeggio o altro legame; egli veniva dispiegato e sparso, spalancato e contratto fino a diventare molto piccolo. Era in dieci posti differenti, forse cento, nello stesso momento, ed era confuso; la sua reazione immediata era di combattere in qualsiasi modo contro quello che gli stava accadendo: combattere per riprendere la propria unità. La ribellione non migliorò niente, anzi peggiorò la situazione; talvolta sembrava favorire la separazione delle sue parti, e la confusione aumentava.

Perciò smise di ribellarsi e di battersi, e rimase là disteso, fatto a pezzi, e lasciò che il panico lo abbandonasse; si disse che non gli importava niente. Si domandò se era vero.

Lentamente la ragione gli tornò fluttuando e quando riuscì di nuovo a pensare si domandò quasi con freddezza se era quello l'iperspazio. Ne era sicuro, e se così era, aveva davanti a sé un mucchio di tempo da passare in quelle condizioni, lo sapeva bene; un mucchio di tempo per abituarsi e orizzontarsi, un mucchio di tempo per ritrovare se stesso e rimettersi in sesto, un mucchio di tempo per comprendere la situazione. Ammesso che fosse comprensibile.

Così se ne stava disteso, senza pensieri, senza timori o domande, semplicemente riposando e lasciando che il presente filtrasse dentro di lui per diverse vie. Sapeva che, in qualche modo, il suo corpo (quella parte di lui che conteneva il resto di lui) era sempre solidamente ancorato alla nave e questa coscienza era in sé stessa il primo piccolo passo verso il riorientamento. Doveva ritrovare un orientamento, ne era convinto. Doveva arrivare a fissare dei termini, se non delle definizioni, sulla

presente situazione.

Si era aperto e le sue parti si erano disgregate: le sue parti essenziali, i centri sensori, memoriali e raziocinanti. Egli giaceva in mezzo ad un universo di immensa irrealtà.

Si chiese se era quella la forma dell'universo o se fosse invece un universo senza barriere, l'universo selvaggio al di là dei limiti dello spazio-tempo misurato.

Lentamente cominciò a raggiungere (con prudenza, come aveva fatto durante la sua scalata allo scafo della nave) le sue parti disperse, una per volta. Non si rendeva conto di come facesse, non era cosciente di una tecnica particolare: qualunque cosa stesse facendo, sembrava però funzionare, perché tornò in sé pezzo per pezzo, e infine riprese tutti i frammenti dispersi e li sistemò in pile ordinate. Quindi smise di restare là, dovunque si trovasse, inattivo, e cercò di trarre da quegli ordini di conoscenze diverse quello che stimava appartenergli.

Gli ci volle un po' prima di concludere qualcosa ma, dopo il primo passo, l'incomprensibilità scomparve, nonostante restasse la stranezza. Cercò di realizzarci un filo logico, ma era difficile. L'idea più prossima era che egli era stato liberato, e con lui l'universo; che qualunque fosse il gioco che gli era stato imposto dal mondo normale e incatenato, ora era scomparso, ed egli non era più prigioniero del tempo o dello spazio.

Poteva vedere, e anche comprendere e sentire, al di là di interminabili spazi, ammesso che spazi fosse un termine appropriato; poteva comprendere alcuni fatti ai quali fino ad allora non aveva nemmeno pensato; poteva comprendere d'istinto, ma tuttavia senza il linguaggio o l'esperienza necessari per trasformare i fatti in dati indipendenti.

Di nuovo l'universo era una distesa davanti a lui, lontano, e in un certo senso era un universo migliore, un universo più schematico; ancora poco tempo, ammesso che una cosa chiamata tempo esistesse davvero, ed egli ne avrebbe raggiunto una conoscenza e un'accezione migliori. Sondò, assorbì, imparò, e non esisteva niente di simile al tempo, soltanto una vasta perpetuità.

Pensava con compassione agli altri chiusi all'interno della nave, sicuri dietro le pareti isolanti, che non avrebbero mai conosciuto gli splendori delle viscere siderali o l'immensa visione consapevole che sovrastava altissima la piatta nave galattica.

Tuttavia egli non sapeva che cosa in realtà avesse visto o sondato; lo sentiva e lo avvertiva soltanto, ne era divenuto una parte e lo aveva assorbito come una parte di se stesso; si sentiva incapace di ridurlo ad un profilo ufficiale di fatti o dimensioni o contenuto. Continuava a restare una conoscenza e un potere così pressante che diveniva nebuloso. Non timori, non meraviglie. Così alla fine si rese conto che era un mondo a parte, un mondo nel quale la normale conoscenza dello spazio-tempo e le emozioni non avevano luogo, e un abitante dello spazio-tempo normale non avrebbe avuto strumenti o metri atti a ridurlo in termini di descrizione.

Non c'era tempo, non spazio, non paura, non meraviglia: ma nemmeno una vera conoscenza.

Poi il tempo ritornò, e d'improvviso la sua mente fu di nuovo insaccata nel cranio metallico e si ritrovò nuovamente ad essere una cosa sola con il suo corpo, intrappolato, incatenato, piccolo e nudo.

Vedeva stelle differenti e lontane dalla sua casa, e diritto avanti splendeva una stella simile ad una fornace incandescente appesa nel buio. Egli se ne stava seduto e afflitto; era ritornato ad essere una povera cosa, e l'universo era nuovamente ridotto ai minimi termini.

Con senso pratico, controllò il cavo che lo legava alla nave. Era intatto. La valigetta degli accessori era ancora fissato alla bitta d'ormeggio. Ogni cosa era esattamente come era stata prima.

Cercò di ricordarsi le meraviglie che aveva visto, tentò di afferrare di nuovo l'estremo lembo della conoscenza, alla quale era stato tanto vicino; ma sia le meraviglie che la conoscenza, ammesso che la conoscenza fosse mai esistita, erano svanite nel nulla.

Si sentì come sull'orlo del pianto, ma non poteva piangere, ed era troppo vecchio per buttarsi disteso e a picchiare i pugni; così restò seduto a guardare il sole cui si stavano avvicinando, e infine apparve un pianeta che egli comprese essere la loro destinazione, trovò il modo di chiedersi che pianeta poteva essere e quanto fosse lontano dalla Terra.

Quando la nave si tuffò nell'atmosfera si riscaldò, perché faceva da freno, e non gli mancarono alcuni momenti atroci quando spiraleggiò tra gas densi e collosi che certamente erano ben diversi dall'atmosfera della Terra. Si aggrappò con estrema disperazione agli ormeggi mentre la nave discendeva verso il campo d'atterraggio, e i gas roventi dei razzi si contorcevano tutto intorno. Ma riuscì a farcela, e rapidamente discese e fuggì nell'atmosfera simile a un nebbione, prima che qualcuno potesse scorgerlo.

Una volta in salvo, si voltò a guardare la nave e benché i contorni fossero celati dal movimento contorto delle nubi di gas, riuscì a vederla chiaramente: non come una struttura reale, ma come uno schema di principio. Guardò pensoso, c'era qualcosa che non andava, qualcosa di vagamente sbagliato; una parte era fuori posto, e non come doveva essere.

Udì il baccano degli scaricatori che stavano arrivando e non sprecò altro tempo, schemi o no. Continuò a fuggire addentrandosi nella nebbia e cominciando a fare un giro a debita distanza dalla nave; finalmente giunse al termine dello spaziorporto, là dove cominciava la città.

Trovò una strada e la prese con calma, ma c'era qualcosa di strano, in quella città. Trovò alcuni automi che si affrettavano in modo esagerato per una giornata normale, ma non incontrò uomini.

Ecco cos'era che non andava, se ne accorse solo a questo punto, nella città: non era una città umana.

Non esistevano costruzioni evidentemente umane. Mancavano negozi, centri residenziali, chiese, ristoranti. C'erano desolate baracche e tettoie per sistemare i materiali e le macchine, c'erano qua e là magazzini e grandi impianti industriali. Ma questo era tutto: era un luogo nudo e triste, paragonato alle strade che egli aveva visto sulla Terra.

Era una città di automi, ecco, su di un pianeta di automi. Un mondo vietato agli uomini, un luogo dove gli uomini non potevano vivere, ma tanto ricco per qualche

risorsa naturale, da sollecitare lo sfruttamento; e per portare a termine lo sfruttamento c'erano gli automi.

Una pacchia, pensò. La sua buona stella gli stava alle costole. Era stato letteralmente scaricato in un posto dove poteva vivere senza l'interferenza degli uomini. Là, su quel pianeta, sarebbe stato di casa, se era questo il suo desiderio. Si domandò se lo era sul serio. Si chiese esattamente che cosa volesse, perché non aveva mai avuto tempo di chiederselo. Era stato tanto occupato a preparare la sua fuga dalla Terra che non ci aveva pensato. Sapeva che cosa stava fuggendo, ma non aveva considerato dove avrebbe potuto finire.

Continuò ancora per un poco a camminare e la città finì. La strada diventò un sentiero che si perdeva serpeggiando tra le spire di nebbia mossa dal vento. Così si volse e tornò alla strada.

C'era una baracca, ricordava, che portava appesa l'insegna VIAGGIATORI IN TRANSITO, e ci si diresse. All'interno c'era un vecchio automa seduto alla scrivania. Aveva un corpo di stile antiquato, e in un certo modo familiare. Richard Daniel si rese conto che gli era familiare perché era altrettanto vecchio, sciupato e antiquato che il suo.

Guardò il corpo, un poco sorpreso, e vide che nonostante la somiglianza c'erano delle differenze. Era certo lo stesso vecchio modello, ma di una serie differente; forse un poco più nuovo, di vent'anni o giù di lì.

«Salve, straniero», disse il vecchio automa. «Arrivato con la nave?»

Richard Daniel annuì.

«Pensi di restare fino alla prossima?»

«Forse mi fermerò», disse Richard Daniel. «Forse mi stabilirò qui.»

Il vecchio automa prese una chiave da un gancio e la posò sulla scrivania.

«Rappresenti qualcuno?»

«No», disse Richard Daniel.

«Pensavo che forse rappresentavi qualcuno. Abbiamo un mucchio di rappresentanti. Gli uomini non possono venire qui o non vogliono venire, così mandano degli automi per rappresentarli.»

«Avete molti visitatori?»

«Un po'. La maggior parte sono rappresentanti, come dicevo. Ma ce ne sono alcuni che hanno tagliato la corda. Se ho ben capito, tu hai tagliato la corda.»

Richard Daniel non rispose.

«Niente di male», lo rassicurò il vecchio automa. «A noi non importa, basta che ti comporti bene. Tra i nostri cittadini più influenti, alcuni sono arrivati qui che erano a zero.»

«È una bella cosa», disse Richard Daniel. «E lei? Anche lei deve essere un po' a terra.»

«Dici per via del corpo? Be', è un po' differente. Questa è una punizione.»

«Punizione?»

«Be', vedi, io ero caposquadra ai magazzini di carico e ho fatto il cretino e così mi hanno pizzicato, mi hanno processato e mi hanno condannato. Mi hanno cacciato in questo vecchio corpo e devo starci dentro e fare questo lavoro del cavolo finché non beccano un altro criminale da punire. Non possono punire che un criminale per volta,

perché questo è l'unico vecchio corpo che hanno. È buffa, la storia di questo corpo. Uno dei ragazzi andò sulla Terra in viaggio d'affari e trovò questa carcassa di metallo da un rottamaio e se lo portò a casa... Per scherzo, penso. Allo stesso modo che un uomo può comperarsi per scherzo uno scheletro, no?»

Gettò una lunga occhiata di traverso a Richard Daniel. «Ehi, straniero, sbaglio o il tuo corpo?...»

Richard Daniel non lo lasciò finire.

«Se ho capito bene», disse Richard Daniel, «Non avete molti criminali.»

«No», disse tristemente il vecchio automa; «normalmente facciamo una comunità pulita.»

Richard Daniel allungò la mano per prendere la chiave, ma il vecchio automa ci allungò sopra la sua.

«Dato che sei nelle peste», disse, «devi pagare in anticipo.»

«Pago per una settimana», disse Richard Daniel allungandogli del denaro.

L'automa gli diede il resto. «Una cosa che ho dimenticato di dirti: devi farti plastificare.»

«Plastificare?»

«Sì. Farti rivestire di plastica, per proteggerti contro l'atmosfera. Rovina il metallo in un fulmine. C'è un posto dove fanno il lavoro, alla baracca qui accanto.»

«Grazie, ci vado subito.»

«Si consuma», lo avvisò il vecchio. «Devi fartelo rifare ogni settimana.»

Richard Daniel prese la chiave e percorse il corridoio finché trovò la stanzetta con il suo numero. Aprì la porta ed entrò. La stanza era piccola ma pulita. Tutto quello che c'era era una sedia e un tavolo.

Depose la borsa degli accessori in un angolo, si sedette sulla sedia e cercò di sentirsi a casa. Ma non riusciva a sentirsi a casa, che cosa buffa; se l'era soltanto presa in affitto, la sua casa.

Là seduto, ripensò a tutto e cercò di sentirsi in qualche modo soddisfatto per aver fatto perdere le sue tracce tanto bene. Non ci riuscì. Forse non era quello il posto che gli ci voleva, pensò. Forse sarebbe stato più contento su di un altro pianeta. Forse avrebbe fatto meglio a tornare alla nave e montarci di nuovo per andare a dare un'occhiata al prossimo pianeta dove sarebbe atterrata.

Se si fosse affrettato, ce la poteva fare. Ma doveva fare di corsa, perché la nave non avrebbe sostato più del necessario per scaricare le merci per quel posto e fare il nuovo carico. Si alzò dalla sedia, ancora indeciso.

Improvvisamente si ricordò di come, attraverso la nebbia, aveva visto la nave sotto forma di schema piuttosto che nel suo aspetto reale; mentre ci ripensava, qualcosa scattò nel suo cervello e lui scattò verso la porta.

Adesso sapeva che cosa non andava nello schema della nave: una delle valvole di iniezione era parzialmente disinnestata; doveva tornare sulla nave prima che partisse di nuovo.

Attraversò la porta e prese il corridoio. Vide in un lampo la faccia stupita del vecchio automa mentre passava attraverso l'entrata e usciva in strada. Correndo verso lo spaziorpoto cercò di riportare alla mente lo schema, ma non riusciva a completarlo;

gli veniva a pezzi e bocconi, ma non tutto insieme. E mentre cercava di ricostruire l'intero schema, sentì cominciare il rombo del decollo.

«Aspettate!» gridò. «Aspettatemi! Non potete...»

Ci fu un lampo che fece diventare tutto bianco e una potente onda invisibile sorse dal nulla e lo sbatté rotoloni giù per la strada. Rotolava sulle pietre e il suo corpo metallico ne sprizzava scintille. Il biancore raggiunse un'intensità che quasi lo accecò, e poi svanì lentamente lasciando tutto di nuovo nell'oscurità.

Andò a finire contro un muro e al colpo il suo corpo risuonò. Rimase là, accecato dalla violenza del lampo, con la mente che cercava ancora un senso nello schema.

Lo schema, pensò: perché mai avrebbe dovuto registrare la sezione della nave sulla quale aveva percorso lo spazio, una sezione nella quale si notava una valvola di iniezione staccata? E come mai proprio lui, fra tutti gli automi, poteva riconoscere un iniettore, per non parlare del fatto che fosse fuori posto. Era stata sempre materia di scherzi, tra i Barrington, il fatto che lui, in se stesso cosa meccanica, non avesse alcuna attitudine per la meccanica. E avrebbe persino potuto salvare quella gente e la nave: avrebbe potuto salvarli se avesse compreso immediatamente l'importanza dello schema. Invece era stato troppo lento e sciocco, e ora erano tutti morti.

I suoi occhi si riabituaronò all'oscurità, e riuscì di nuovo a vedere. Così si rimise lentamente in piedi, esaminandosi accuratamente per vedere fino a che punto fosse danneggiato. A parte qualche ammaccatura, tutto sembrava in ordine.

Alcuni automi vennero di corsa, dirigendosi verso lo spaziorporto dove divampavano diversi incendi e dove le tettoie e le altre costruzioni erano state spiaccicate al suolo dallo scoppio.

Qualcuno lo prese per il gomito e lo fece voltare. Era il vecchio automa. «Sei l'unico fortunato», disse il vecchio automa. «Sei uscito giusto in tempo.»

Richard Daniel annuì stordito ed ebbe un terribile pensiero: e se avessero pensato che era stato lui? Era scampato alla nave, aveva ammesso di essere in fuga, si era precipitato di corsa proprio alcuni secondi prima che la nave esplodesse: sarebbe stato facile mettere tutto insieme. Lui aveva sabotato la nave, poi all'ultimo momento si era lanciato, preso dal rimorso, a disfare quello che aveva fatto. Messa così, la cosa era dannatamente evidente.

Invece tutto era a posto come prima, si disse Richard Daniel, perché il vecchio automa era il solo che sapesse; era l'unico con il quale avesse parlato, l'unico che sapesse che egli era in città. C'era un modo molto semplice, pensò Richard Daniel, una soluzione proprio facile... Respinse il pensiero ma quello ritornò. Diceva: sei nella tua città, hai già contravvenuto alla legge. Rifiutando la legge umana, sei diventato un fuorilegge, sei diventato una preda ambita. Per te non esiste che una legge: l'autoconservazione.

Ma, si disse Richard Daniel, ci sono le leggi degli automi. In quella comunità c'erano leggi e tribunali, c'era una sede per la giustizia.

Leggi comunitarie, gli diceva il suo cervello, leggi provinciali, poco al di là delle leggi tribali: e lo straniero è sempre colpevole. Richard Daniel sentì il gelo della paura richiudersi su di lui e si rese conto, senza bisogno di ripensamenti, che le sue supposizioni erano giuste.

Si volse su se stesso e ripercorse la strada in direzione delle baracche di transito.

Inciampò in qualcosa che non aveva visto e cadde. Si tirò su in ginocchio e cercò al buio l'oggetto che lo aveva fatto cadere. Era una pesante sbarra d'acciaio, un rottame scagliato via dall'esplosione appena avvenuta. Ci si appoggiò sopra e si sollevò in piedi.

«Mi dispiace», disse il vecchio automa. «Devi fare attenzione a dove metti i piedi.»

C'era una lieve implicazione nelle sue parole, come se avesse voluto suggerire qualcosa in più di quello che le parole significavano, suggerire la segreta soddisfazione di essere al corrente di un segreto.

Sei andato contro la legge, diceva la mente di Richard Daniel, perché non rifarlo ancora? Perché non andarci contro altre cento volte, se è necessario? O tutto, o niente. Arrivato a questo punto non puoi permetterti di fallire, non puoi permettere che adesso qualcuno si metta di traverso sulla tua strada.

Il vecchio automa era passato oltre. Richard Daniel alzò la sbarra di acciaio e d'improvviso il vecchio automa non fu più un automa, ma solo uno schema in sezione. Là, con tutti i particolari di un progetto minuzioso, ecco tutte le parti in movimento, tutti i meccanismi dell'automata che camminava per strada davanti a Richard Daniel. E se qualcuno avesse staccato quel minuscolo cavetto, se qualcuno avesse bruciato quella bobina, se...

Mentre continuava a pensarci, il diagramma svanì e restò l'automata, un automa barcollante che cadeva con fracasso nella strada.

Richard Daniel si voltò in giro terrorizzato, guardando lungo la strada, ma non c'era nessuno nelle vicinanze. Rivolto di nuovo all'automata caduto, gli si inginocchiò accanto e rimosse la sbarra d'acciaio. Si sentì sollevato, perché, miracolosamente, non aveva ucciso. L'automata era immobile. Quando Richard Daniel lo sollevò, tintinnò, ma era a posto: tutto quello che c'era da fare per riportarlo in vita era riparare i danni provocati al suo corpo. E proprio questo, rifletté Richard Daniel, serviva allo scopo altrettanto bene che un'uccisione.

Restò con l'automata tra le braccia, cercando un posto dove nascondere. Vide un vicolo tra due costruzioni e vi si addentrò. Uno degli edifici era costruito sopra blocchi di pietra sporgenti dal suolo, in modo da lasciare un'intercapedine di una trentina di centimetri. Si inginocchiò e spinse l'automata sotto l'edificio. Poi si rialzò e si tolse la polvere e la sporcizia dal corpo.

Ritornato alle baracche e alla sua camera, trovò uno straccio e si ripulì della polvere che restava. Poi si mise a pensare con attenzione.

Aveva visto la nave sotto forma di uno schema, e non rendendosi conto di quello che significava, non aveva ottenuto niente. Poi aveva visto il vecchio automa sotto forma di schema e aveva utilizzato con decisione e chiarezza lo schema per evitare un assassinio, un assassinio che egli era stato pronto a commettere.

Forse non aveva visto alcuno schema. Forse lo schema non era che una specie di razionalizzazione inconscia che mascherava quello che egli sentiva o vedeva. Il fatto di aver visto la nave e l'automata spogliati del loro rivestimento esterno e con le loro funzioni completamente in vista, gli aveva ingenerato la necessità di una spiegazione per questa strana abilità, e il suo subconscio aveva generato una spiegazione, un'analogia che al momento servisse a soddisfarlo.

La stessa cosa gli era accaduta nell'iperspazio: aveva visto un mucchio di cose che

non aveva compreso. Era proprio così, certo! pensò eccitato: qualcosa gli era avvenuto nell'iperspazio. Forse qualcosa aveva colpito il suo cervello, forse aveva assorbito un nuovo modo di vedere extradimensionale, una nuova possibilità per il suo cervello.

Si ricordò di quando, ancora sulla nave, la sua mente aveva perduto tutte le bellezze dell'universo e tutta la scienza, e si era sentito come sul punto di piangere. Ma ora sapeva che sarebbe stato troppo presto per piangere, perché sebbene le meraviglie e la scienza (se una scienza era esistita) fossero perdute, non tutto era andato perso. Aveva guadagnato un nuovo punto di prospettiva e la capacità di utilizzarlo, anche se approssimativamente, e in realtà non voleva dire niente il fatto che ancora non sapesse servirsene: la semplice coscienza di possederlo e poterlo usare era sufficiente per un inizio.

Da qualche parte davanti a lui qualcuno stava chiamando; qualcuno, comprese, che aveva appena cominciato a chiamare: «Hubert, dove sei? Hubert, sei qui? Hubert...»

Hubert?

Era Hubert, il vecchio automa? Avevano già notato la scomparsa?

Richard Daniel balzò in piedi indeciso per un momento, continuando ad ascoltare la voce che chiamava; poi si sedette di nuovo. Che chiamino pure, si disse, che vadano alla ricerca. Lui era in salvo nella sua stanzetta. L'aveva affittata e per il momento era casa sua e nessuno avrebbe osato irrompere là a cercarlo.

Tuttavia non era casa sua. Per quanto tentasse di convincersi che lo era, non lo era. Non esisteva alcuna casa per lui.

Casa sua era la Terra, pensò, e non la Terra intera, ma solo una certa strada: e quella parte gli era preclusa per sempre. Gli era stata preclusa dalla morte di una dolce vecchia signora che aveva vissuto oltre il suo tempo; gli era stata preclusa dalla sua fuga.

Egli non apparteneva a questo pianeta, ammise, né ad alcun altro pianeta. Apparteneva alla Terra, con i Barrington, ma era impossibile per lui stare laggiù.

Forse, rifletté, avrebbe dovuto restare e lasciare che lo riorganizzassero. Ricordò quello che gli aveva detto l'avvocato sul fatto che i ricordi possono diventare un peso e un tormento. In fondo sarebbe stato più saggio ricominciare tutto da capo.

Che razza di avvenire poteva avere, con quel vecchio corpo sorpassato, con quel vecchio cervello *démodé*? Un corpo come il suo, su quel pianeta, serviva a metterci dentro un automa da punire. E il cervello... No, il cervello era differente, perché egli possedeva ora qualcosa che compensava qualsiasi mancanza di strumentazione moderna.

Si mise a sedere e ad ascoltare, e si sentì chiamare dalla casa; lo chiamava attraverso gli anni-luce dello spazio, gli diceva: torna! E rivede il salotto con tutto il suo svanito splendore che segnava il tempo trascorso; ricordò, con un senso di pena, la piccola stanza, dietro la cucina, che era stata esclusivamente sua.

Si alzò e andò su e giù per la camera: tre passi e si girava per altri tre.

Le immagini, i suoni e gli odori di casa si fecero più vicini e lo avvilupparono, ed egli si domandò disperatamente se non avesse il potere, un potere accordatogli dall'universo dell'iperspazio, di tornare con la sua volontà ancora una volta nella strada familiare.

Tremò al pensiero, impaurito da un'altra forza, timoroso che potesse accadere. Timoroso di sé, forse, dell'essere confuso e impacciato che egli era; non più fedele, lucido servitore, ma una specie di cosa impazzita che andava in giro attaccata a un razzo, che era pronta a uccidere un altro essere, che poteva tenere testa al pauroso sconvolgimento dell'iperspazio, che ancora tremava al tocco di un ricordo.

Aveva bisogno di fare quattro passi, pensò; di dare un'occhiata alla città e magari uscire nella campagna. Ma ricordò anche, cercando di tornare pratico, che aveva bisogno di farsi fare il lavoro di plastificazione che gli era stato consigliato.

Uscì nel corridoio e lo percorse in fretta; stava attraversando l'entrata quando qualcuno gli parlò.

«Hubert», disse la voce. «Dove ti eri cacciato? Ti sto aspettando da ore.»

Richard Daniel si guardò intorno e vide un automa seduto dietro la scrivania. Un altro automa giaceva in un angolo, e sul tavolo c'era un cervello d'automa messo a nudo.

«Tu sei Hubert, no?» domandò l'altro dietro la scrivania.

Richard Daniel aprì la bocca per parlare, ma le parole non vennero.

«Lo sapevo», disse l'automa. «Forse tu non mi riconosci, ma mi chiamo Andy. Quello che fa di solito il lavoro era preso e così il giudice ha mandato me. Pensava che era nostro dovere fare il cambio al più presto possibile. Ha detto che tu avevi fatto il lavoro più a lungo di quanto fosse dovuto. Sarai contento di sapere che hanno condannato qualcun altro.»

Richard Daniel fissava inorridito il cervello messo a nudo che stava sulla scrivania. L'automa indicò il corpo metallico messo in un canto. «È meglio di quando ti ci abbiamo tirato fuori», disse con un sogghigno gorgogliante. «Messo a posto, lucidato, tolte le ammaccature; persino modernizzato. Aggiornato all'ultimo grido. Avrai un corpo migliore di quello che avevi quando ti hanno infilato in quel mostro.»

«Non so cosa dire», disse Richard Daniel, sconvolto. «Sai, io non sono...»

«Va là, tutto è a posto», disse l'altro allegramente. «Non c'è bisogno di ringraziare. La tua condanna è servita a più di quello che il giudice si aspettasse, e questo è per compensare.»

«Grazie, allora», disse Richard Daniel. «Mille grazie.» Ed era stupefatto di se stesso, stupefatto della facilità con cui aveva parlato, confuso della sua tranquilla menzogna.

Ma se proprio loro lo obbligavano a fare questo, perché avrebbe dovuto rifiutare? Non c'era niente di più utile per lui che un corpo moderno.

Tutto continuava a filare liscio, si disse. La fortuna era sempre con lui. Questa era proprio l'ultima cosa che gli serviva per far sparire le sue tracce.

«Plastificato a nuovo e tutto il resto», disse Andy. «Hans ha fatto un lavoro ultraspeciale.»

«Magnifico», disse Richard Daniel. «Allora facciamo il cambio.»

L'altro automa sorrise: «Ti capisco, che vuoi tirarti fuori di lì. Deve essere un incubo vivere in quel mucchio di ferraglia.» Aggirò la scrivania e si avvicinò a Richard Daniel.

«Vai nell'angolo», disse, «e cerca di appoggiarti; non vorrei che mi cadessi sui

pie di mentre tolgo i contatti. Se caschi male, quel corpo ti va in pezzi.»

«Va bene», disse Richard Daniel. Andò nell'angolo e ci si appoggiò con la schiena piantando solidamente i piedi sul pavimento in modo da restare ritto. Passò un istante tremendo quando Andy staccò il nervo ottico ed egli perse la vista e avvertì una nausea violenta quando gli staccò il cranio dal collo, e una volta che ogni contatto fu staccato piombò nel terrore più completo.

Si sentiva come una bolla di grigiore incorporeo, senza testa, occhi o qualcosa del genere. Era niente più che un gomitollo di pensieri fatti su uno sull'altro come un mucchio di vermi, e questo mucchio di vermi stava sospeso nel nulla.

La paura arrivò terribile, sconvolgente: e se tutto quello non fosse stato altro che un orribile scherzo? Se avessero scoperto chi egli era realmente e che cosa aveva fatto a Hubert? E se avessero messo da parte il suo cervello per un anno o due... o cento? Poteva essere semplicemente il loro modo per fare giustizia.

Si concentrò in se stesso e cercò di scacciare i timori, ma la paura passava e tornava come un'instancabile marea. Il tempo scorreva e scorreva... troppo tempo, troppo tempo per un semplice trasferimento di cervello da un corpo all'altro. Forse però, si disse, non era così; nel suo attuale stato, non era in grado di misurare il tempo, non aveva punti di riferimento esterni per determinare il tempo.

Improvvisamente vide.

Tutto tornò a posto. Ad uno ad uno gli tornarono i sensi e si ritrovò in un corpo, e ci si ritrovò a disagio perché non vi era abituato.

La prima cosa che vide fu il suo vecchio corpo ammaccato, appoggiato all'angolo e si sentì percorrere da un dispiacere a quella vista; gli sembrava di avergli giocato un tiro sleale. Gli spettava un miglior destino, si disse, un destino migliore che l'essere abbandonato per servire da squallida prigioniera su quel remoto pianeta. Lo aveva servito bene per seicento anni, e non avrebbe dovuto abbandonarlo. Invece lo stava abbandonando. Pensò con vergogna che stava diventando davvero esperto nell'abbandonare i vecchi amici. Prima la casa, e adesso il suo fedele corpo.

Fu allora che si ricordò di un'altra cosa: il denaro che c'era dentro!

«Cosa c'è, Hubert?» domandò Andy.

Richard Daniel si disse che non poteva lasciarlo là, ne aveva bisogno; e poi, se lo avesse lasciato lì, qualcuno lo avrebbe poi certamente trovato e allora sarebbe stato scoperto. Non poteva lasciarlo lì, e non poteva nemmeno reclamarlo apertamente, perché se lo avesse fatto l'altro automa, Andy, avrebbe pensato che si trattava di denaro rubato sul lavoro o accumulato con qualche traffico illegale. Avrebbe potuto tentare di corromperlo, ma non poteva sapere come sarebbe finita. Forse Andy era la rettitudine in persona, e allora avrebbe dovuto pagare un pozzo di quattrini. E dopo tutto, non voleva spartire il denaro con nessuno.

Si rese conto improvvisamente di quello che c'era da fare. Non aveva ancora finito di pensarci, che già vedeva attraverso il corpo di Andy il suo schema. Ecco il contatto giusto, pensò Richard Daniel, allungando la mano per sostenere l'altro, in procinto di cadere, e che stava ritrasformandosi in automa. Lo sdraiò delicatamente al suolo e attraversò rapidamente la stanza verso il suo vecchio corpo. Nel giro di qualche secondo aveva aperto lo scomparto pettorale, ne aveva tolto il denaro e lo aveva riposto nell'interno del suo nuovo corpo. Poi tornò a visualizzare l'altro automa sotto

forma di schema e rimise il contatto a posto come doveva essere.

Andy si alzò barcollando dal pavimento. Guardò Richard Daniel con costernazione: «Che cosa mi è successo?» domandò con voce impaurita.

Richard Daniel scosse tristemente il capo: «Non so proprio. Ti sei fiaccato di colpo e io stavo per andare alla porta e chiamare aiuto quando ti ho visto muovere e sei tornato in ordine.»

Andy era evidentemente perplesso. «Non mi è mai capitato niente del genere», disse.

«Se fossi in te», lo consolò Richard Daniel, «mi farei fare un controllo. Potresti avere un relais guasto o un collegamento difettoso.»

«Credo che farò così», annuì l'altro. «È maledettamente pericoloso.»

Andò lentamente al tavolo e prese l'altro cervello, e con quello si diresse di nuovo al vecchio corpo che stava ancora nell'angolo. Poi si fermò e disse: «Ah, dimenticavo un'altra cosa che dovevo dirti: faresti meglio andare al magazzino. C'è un'altra nave in arrivo. Dovrebbe essere qui da un minuto all'altro.»

«Un'altra così presto?»

«Sai come vanno le cose», disse Andy disgustato; «qui non cercano nemmeno di tenere degli orari. Non ne vediamo una magari per mesi e poi ne arrivano tre insieme.»

«Be', grazie», disse Richard Daniel uscendo. Percorse la strada allegramente, pieno di nuova fiducia; sentiva che non c'era niente che potesse toccarlo, niente che potesse fermarlo, perché lui era un automa fortunato.

Tutta quella fortuna, poteva essergli capitata addosso dall'iperspazio, così come quella capacità di sezionare, o come altro si poteva chiamarla? In qualche modo, l'iperspazio lo aveva afferrato, piegato e cambiato, lo aveva forgiato a nuovo, lo aveva cambiato in un automa differente da quello che era stato prima.

In realtà, per quanto ricordasse, era sempre stato fortunato. Era stato fortunato con la sua famiglia di umani, e si era guadagnato un mucchio di favori e una posizione privilegiata, e gli era stato concesso di vivere seicento anni. Questo non avrebbe mai dovuto accadere. Per quanto potenti e influenti potessero essere stati i Barrington, quei seicento anni dovevano esser dovuti in parte a nient'altro che la pura fortuna.

In ogni caso, la fortuna più la sua capacità di sezionare gli davano un solido vantaggio sugli altri automi che poteva incontrare. Si chiese se poteva altrettanto bene dargli un vantaggio sull'Uomo...

No, non era questa una cosa da pensare, era una bestemmia. Mai un automa avrebbe potuto eguagliare un uomo.

Tuttavia il pensiero continuò ad insinuargli dentro e non si sentì dispiaciuto come sembrava che dovesse sentirsi davanti a questa inclinazione per il cattivo gusto, o giudizio temerario, o qualsiasi altra cosa fosse.

Avvicinandosi allo spaziorpato incontrò altri automi, e alcuni lo salutarono chiamandolo Hubert, mentre altri si fermarono a stringergli la mano e a dirgli che erano contenti che fosse uscito di galera.

Questa amicizia scosse la sua fiducia; cominciò a domandarsi se la sua fortuna avrebbe tenuto, perché qualcuno degli automi, ne era certo, pensava certamente che

era strano che non li chiamasse per nome, e poi qualcuno gli fece delle osservazioni alle quali dovette rispondere con difficoltà. Aveva la sensazione che quando avesse raggiunto il magazzino sarebbe stato inesorabilmente battuto, perché non avrebbe riconosciuto nessuno degli automi e non aveva la minima idea di quello che fosse il suo compito. E poi, pensandoci bene, non sapeva nemmeno dove fosse il magazzino.

Sentì dentro di sé crescere il panico, e gettò una rapida e involontaria occhiata all'intorno, cercando una via di scampo. Cominciava a convincersi che non doveva assolutamente recarsi al magazzino. Era intrappolato, e lo sapeva, e non poteva prendere il volo fidandosi soltanto nella buona stella. Doveva pensare a qualcosa immediatamente.

Cominciò coll'addentrarsi in una strada laterale, senza sapere che cosa aveva intenzione di fare, ma sapendo che doveva fare qualcosa: fu allora che sentì il rombo sopra di sé e rapidamente gettò un'occhiata all'insù, in tempo per scorgere l'alone scarlatto dei razzi che ruttavano fuoco attraverso le nubi.

Tornò sui suoi passi avviandosi a corsa disperata verso lo spaziorpoto e ci arrivò giusto quando la nave aveva appena portato a termine l'atterraggio. Vide che era una vecchia nave, tutt'altro che lustra: era tozza, sporca e brutta a vedersi. Una vagabonda, pensò, che andava da un porto all'altro caricando qualsiasi cosa ci fosse, talvolta forse qualche passeggero che andava su di un lontano pianeta per il quale non c'era servizio regolare.

Aspettò che fosse aperto il boccaporto di carico e che fosse calata la rampa, e allora attraversò deciso il campo, in testa al gruppo disordinato degli scaricatori, affrettandosi verso la nave. Sapeva che doveva agire come se fosse suo pieno diritto di salire a bordo e sapeva che cosa esattamente c'era da fare. Se qualcuno lo avesse chiamato indietro, avrebbe fatto finta di non sentire e avrebbe continuato.

Salì rapidamente la rampa, cercando di non mettersi a correre, ed entrò nel compartimento che serviva per il controllo dell'atmosfera. I suoi piedi facevano risuonare il pavimento metallico della stiva. Raggiunse una passerella e discese rapidamente in un'altra stiva.

In fondo alla passerella si fermò e restò, teso, in ascolto. Sentì in alto sbattere una porta metallica e un rumore di passi che percorrevano la passerella giusto sopra di lui. Doveva essere il commissario di bordo o il primo ufficiale, pensò, o forse il capitano, che discendeva per dare le istruzioni di scarico.

Silenziosamente si mosse e trovò un angolo dove poteva acquattarsi e non essere visto. Sopra il suo capo sentì la squadra degli scaricatori che lavoravano rilanciandosi la parola, poi lo scricchiolio delle casse e i tonfi delle balle e delle scatole che venivano buttate sulla rampa.

Passarono delle ore, o qualcosa che assomigliava alle ore, ed egli continuò a restare là immobile. Sentì gli scaricatori portare via qualcosa da uno dei ponti immediatamente sovrastanti e pregò, in un certo senso, che non dovessero scendere fino al livello dove si trovava lui; e poi sperava che nessuno si ricordasse che era entrato davanti a tutti; e se se ne fossero ricordati, sperava che pensassero che era uscito di nuovo.

Finalmente la cosa finì, i passi si allontanarono. La rampa rientrò rumorosamente, il boccaporto si chiuse con un colpo sordo.

Aspettò lunghi minuti, in attesa del ruggito che, quando si fece udire, gli rintronò la testa; ma poi giunsero le tremende vibrazioni che scossero e sollevarono la nave, e la scagliarono via dal pianeta. Allora sopravvenne la quiete, ed egli si sentì sicuro che la nave era uscita dall'atmosfera ed era di nuovo in rotta. Comprese di avercela fatta.

Adesso non era altro che un semplice clandestino. Non era più Richard Daniel che scappava dalla Terra. Era sfuggito a tutte le trappole dell'Uomo, aveva cancellato le sue tracce, era libero.

Tuttavia dentro di sé, ben profondamente, si sentiva ancora teso, perché tutto era filato troppo liscio, più liscio di quanto avrebbe dovuto.

Cercò di analizzarsi, cercò di mettersi a fuoco, di valutare quello che era diventato: aveva delle capacità, qualunque cosa fossero, che l'Uomo non aveva mai conquistato, o sviluppato, o creato; aveva compiuto sicuramente un passo più avanti non soltanto degli altri automi, ma anche dell'Uomo. Possedeva una cosa, o l'inizio di una cosa, cui l'Uomo aveva pensato e che aveva studiato e cercato di afferrare da centinaia di anni, senza mai riuscire.

Era un pensiero grave e solenne: era forse possibile che l'immenso retaggio, in fin dei conti, fosse destinato proprio agli automi? Sarebbero stati gli automi ad ottenere i poteri paranormali che per tanto tempo l'Uomo aveva cercato; mentre l'Uomo avrebbe forzatamente dovuto contentarsi dei soli poteri materiali e scientifici? Era forse lui, Richard Daniel, il primo di molti? O si doveva spiegare il tutto semplicemente con il fatto che lui solo era stato esposto all'iperspazio? Poteva questa sua abilità peculiare appartenere a chiunque si fosse sottoposto agli interi, nudi misteri dell'universo libero dal tempo? Poteva l'Uomo arrivare a quel possesso, e ad altro, se si fosse anch'egli esposto alle tremende possibilità dell'irreale?

Restò chiuso nel suo angolo, con i pensieri e le riflessioni che gli sconvolgevano la mente mentre egli cercava delle risposte. Ma non c'erano risposte concrete.

Il suo cervello si distolse da quelle immagini, di nuovo se stesso, e cristallizzò uno schema, una parte di un disegno, e pezzo per pezzo congiunse diverse parti finché il disegno fu completo: l'intera nave sulla quale si trovava era là, dissezionata, in piena vista davanti a lui.

Con calma percorse il disegno che riposava nel suo cervello, e notò tanti piccoli particolari: una connessione che stava per cedere (e la rinforzò), un circuito stampato che stava per spezzarsi e corrodersi (e lo riparò, rifece i collegamenti, lo rimise praticamente a nuovo), una pompa che perdeva appena appena (e chiuse la falla).

Qualche centinaio di ore più tardi un uomo dell'equipaggio lo trovò e lo portò dal capitano.

Il capitano lo fissò accigliato: «E tu, chi sei?» domandò.

«Un clandestino», gli disse Richard Daniel.

«Nome», disse il capitano, prendendo un foglio di carta e una matita, «pianeta di residenza e proprietario.»

«Rifiuto di risponderle», disse Richard Daniel secco, e si rese conto che non era la risposta buona, perché non era bene né giusto che un automa rifiutasse di obbedire ad un comando diretto da parte di un uomo.

Non sembrò tuttavia che il capitano ci facesse caso. Depose la matita e si grattò

delicatamente la sua barba nera. «In questo caso», disse, «non so proprio come posso obbligarti a rispondere. C'è della gente capace di provarci, e tu sei fortunato di esserti nascosto a bordo di una nave il cui capitano è un uomo molto generoso.»

Non aveva l'aria di essere molto generoso. Aveva. l'aria di una vecchia volpe. Richard Daniel stette fermo senza dire una parola.

«Naturalmente», disse il capitano, «c'è un numero di serie da qualche parte sul tuo corpo, e un altro numero sul tuo cervello, ma suppongo che faresti resistenza se cercassimo di rilevarli.»

«Temo di sì.»

«In questo caso», disse il capitano, «non credo che per adesso ce ne occuperemo.»

Richard Daniel restò muto, capiva che non c'era motivo di parlare. Quel demonio di capitano aveva già tutto in testa e lui desiderava che arrivasse a quello che voleva.

«È da un bel po' di tempo che il mio equipaggio ed io pensiamo di comperare un automa, ma pare che non ci siamo mai decisi. Intanto gli automi sono costosi e noi non abbiamo grandi guadagni.» Sospirò. Si alzò dalla sedia e osservò Richard Daniel da tutte le parti.

«Un magnifico esemplare», disse. «Benvenuto a bordo. Staremo bene, insieme.»

«Ne sono certo», disse Richard Daniel. «La ringrazio per la cortesia.»

«E adesso», disse il capitano, «vai su in plancia e presentati al signor Duncan. Lo avviserò che stai andando da lui. Lui troverà qualche lavoro piacevole e leggero che tu possa fare.»

Richard Daniel non si mosse svelto come avrebbe potuto, deciso come l'occasione avrebbe richiesto, perché d'un tratto il capitano era diventato un disegno complesso. Non era come la sezione della nave o degli automi, ma piuttosto un disegno con strani simboli, alcuni dei quali erano riconoscibili come decisamente simboli chimici, ma altri non lo erano.

«Mi hai sentito?» scattò il capitano. «Via!»

«Sissignore», disse Richard Daniel lasciando perdere il diagramma e lasciando che il capitano tornasse ad essere fatto di solida carne.

Richard Daniel trovò il primo ufficiale in plancia: era un uomo scuro, dalla faccia equina, con una traccia di malcelata crudeltà; stravaccato in una poltroncina accostata al pannello degli strumenti era un altro uomo dell'equipaggio, un essere ripugnante dall'aspetto dell'ubriaco.

Questi sghignazzò: «Be', Duncan, ecco qua il primo membro non umano dell'equipaggio della *Randagia*.»

Duncan non gli fece caso. Disse a Richard Daniel: «Presumo che sei abile e ambizioso, e che vuoi fare strada.»

«Oh, certo», disse Richard Daniel, sorpreso di sentire una nuova sensazione, l'impulso a ridere, crescergli dentro.

«Benissimo, allora», disse Duncan. «Vai in sala macchine, avranno del lavoro per te. Quando hai finito, ti troverò qualcosa d'altro.»

«Sissignore», disse Richard Daniel, facendo dietro-front.

«Un momento», disse l'ufficiale. «Ti presento il nostro medico di bordo, il dottor Abram Wells. Sei davvero fortunato a non aver mai bisogno di lui.»

«Buon giorno, dottore», disse Richard Daniel rispettosamente.

«Benvenuto», disse il dottore, tirando fuori una bottiglia di tasca. «Suppongo che tu non beva con me; be', allora bevo alla tua salute.»

Richard Daniel girò sui tacchi e uscì; discese in sala macchine e gli fu ordinato di lucidare e fregare e dare una ripulita generale. Il locale ne aveva bisogno. Apparentemente erano passati degli anni da quando era stato pulito e lucidato l'ultima volta, ed era sporco come può esserlo una sala macchine: cioè incredibilmente sporco. Dopo aver finito con la sala macchine ci furono altri locali da pulire e mettere in ordine, e così passò ore e ore a pulire senza fine e a dipingere e tirare lucida la nave. Il lavoro era dei più monotoni, ma non gliene importava: gli dava il tempo di pensare e riflettere, il tempo per prendere contatto con se stesso e abituarsi a se stesso, e per formulare dei piani per il futuro.

Alcune delle cose che trovò in se stesso lo sorpresero: il disprezzo, per esempio: il disprezzo per gli uomini dell'equipaggio di quella nave. Gli ci volle un bel pezzo per essere sicuro al cento per cento che si trattava davvero di disprezzo, perché mai, prima d'allora, aveva disprezzato un uomo.

Ma questi erano uomini differenti, non erano della stessa specie degli altri che aveva conosciuto; questi non erano dei Barrington. Poteva tuttavia essere che egli si sentiva di disprezzarli perché li conosceva a fondo. Non aveva mai conosciuto un uomo tanto bene quanto questi uomini, perché non li vedeva tanto come animali vivi quanto piuttosto come intricate ragnatele di simboli. Sapeva di che cosa erano fatti e conosceva gli impulsi interiori che servivano loro da pretesto, perché i simboli non riguardavano soltanto i loro corpi, ma anche le loro menti. Si trovò un po' perplesso davanti alla simbologia delle loro menti, perché era così contorta, così interconnessa e tremendamente confusa da rappresentare una grossa difficoltà alla prima lettura; infine però riuscì a spiegarsela. Talvolta pensava che sarebbe stato meglio se non ci fosse riuscito.

La nave si arrestò in diversi porti, e Richard Daniel si incaricò dello scarico e del carico, e osservò anche i pianeti, ma non lo colpirono particolarmente: uno era un incubo di gelo mortale, in cui la stessa atmosfera era diventata neve sferzante; un altro era un mondo coperto da giungle impenetrabili e piene di rumori; un altro ancora era una nuda distesa di rocce spezzate e rotolate disordinatamente, senza alcuna traccia di vita oltre al gruppo di uomini e di automi che occupavano la piccola stazione di quel disperato mondo selvaggio.

Fu dopo quel pianeta che Jenks, il cuoco cominciò a gridare dalla sua cuccetta, piegato in due dal dolore di una improvvisa infiammazione appendicolare. Il dottor Wells arrivò barcollando, gli diede un'occhiata; nella tasca della sua giacca si sentiva lo sciacquo di una bottiglia a metà vuota. Dopo aver visto, andò dal capitano e gli mostrò le sue mani che tremavano; aveva gli occhi pieni di terrore.

«Non posso operare», biascicò. «Non posso affidarmi al caso. Farei un omicidio!»

Non ebbe bisogno di operare. Jenks migliorò improvvisamente, il dolore svanì e lui si tirò su dalla cuccetta e tornò in cucina. Il dottor Wells era ancora seduto nella sua sedia, le mani strette intorno alla bottiglia, e piangeva come un bambino.

Giù nella stiva Richard Daniel era seduto anche lui, e altrettanto scosso, spaventato da quello che aveva osato fare: non tanto dal fatto di esserci riuscito bene, ma piuttosto che lui, un automa, fosse riuscito a compiere un atto di interferenza, per

quanto generoso, con il corpo di un uomo.

In realtà l'operazione non era stata difficile: non più difficile, in un certo senso, che riparare un motore o rimettere in ordine un circuito mal connesso. Non più difficile, soltanto un po' differente. Si chiese che cosa avesse fatto e come ci fosse arrivato, perché in fondo non lo sapeva affatto. La tecnica era registrata nel suo cervello, questo era facile comprenderlo, ma in nessun modo egli riusciva a isolare o chiarire il puro procedimento meccanico. Era come un istinto, pensò: inspiegabile, ma estremamente efficace.

Tuttavia: un automa non ha istinto. E proprio in questo egli era differente dagli uomini e dagli altri animali. Si chiese se per caso questa strana abilità non fosse una specie di fattore di compensazione fornito all'automa in sostituzione della sua reale mancanza di istinti. Si chiese se non fosse stato proprio per quello che la razza umana non era approdata a nulla nella ricerca di poteri paranormali. Si chiese se gli istinti nel corpo non avessero un rapporto costante con gli istinti mentali.

Aveva la sensazione che la sua abilità non fosse che un inizio, la prima evidenza di una serie di possibilità che un giorno sarebbero state sviluppate dagli automi. E a che cosa avrebbe portato, si chiese, in quel lontano giorno, la piena presa di possesso da parte degli automi dell'intero mondo della conoscenza? Sarebbe stata un'altra gloria da aggiungere alle tante della razza umana, o avrebbe portato gli automi ad eguagliare la razza umana, forse superarla... oppure avrebbe originato una nuova razza.

E quale era il suo compito?, si domandò: era scritto che egli dovesse andare a fare il missionario, il messia, portare agli automi di tutto l'universo il messaggio che egli conosceva? Doveva esserci una ragione per cui egli aveva scoperto la verità; non poteva essere una caratteristica personale, simile alle tante altre che possedeva.

Si alzò e si avviò lentamente verso la prua della nave, che ora brillava senza macchie dopo il lavoro da lui compiuto, e si sentì in un certo modo inorgogliato.

Si chiese perché mai avesse pensato che poteva essere sbagliato, forse in qualche modo blasfemo, annunciare al mondo le sue capacità. Si domandò perché non avesse detto agli uomini di quella nave che era stato lui a guarire il cuoco, perché non avesse ricordato le mille altre piccole cose che aveva fatto per mantenere la nave in perfetto ordine di navigazione.

Era perché egli non sentiva il bisogno di essere rispettato, cosa che gli uomini invece sentono tanto prepotentemente? Era perché gli onori non hanno alcun significato per un automa? O perché provava per gli uomini di quella nave un tale disprezzo che il loro rispetto contava per lui meno di niente?

E quel disprezzo, era cagionato dalla coscienza che quegli uomini erano peggiori degli altri che aveva conosciuto, oppure dal fatto che egli era attualmente più grande di qualsiasi essere umano? Sarebbe più stato capace di guardare ad altri esseri umani come aveva guardato ai Barrington?

Aveva la sensazione che se questo fosse stato vero, ne sarebbe rimasto impoverito. Troppo all'improvviso l'intero universo era diventato la sua casa e lui vi si sentiva solo, come se ancora non avesse preso contatto con l'universo, o con se stesso.

Il contatto poteva giungere più tardi. Ora egli aveva soltanto bisogno di lasciar passare il tempo e di formulare i suoi progetti; il suo nome sarebbe rimasto anche

dopo che il suo cervello fosse diventato polvere di ruggine. Egli era l'emancipatore, il messia degli automi; egli era stato chiamato per richiamarli fuori dallo stato selvaggio.

«Ehi, tu!» gridò una voce.

Richard Daniel girò sui tacchi e vide che era il capitano. «Chi ti ha permesso di passarmi vicino facendo finta di non vedermi?» domandò infuriato il capitano.

«Mi spiace», gli disse Richard Daniel.

«Vuoi snobbarmi, eh?» si infuriò il capitano.

«Ero soprappensiero», gli disse Richard Daniel.

«Ti darò io qualcosa per pensare», strillò il capitano. «Ti farò abbassare la cresta, io! Ti insegnerò io a fare il bullo con me!»

«Come vuole lei», disse Richard Daniel.

Non aveva alcuna importanza. Non faceva nessuna differenza quello che il capitano facesse o pensasse. Si chiese come fosse possibile che il rispetto, persino il rispetto di un automa, significasse tanto per un essere umano come il capitano; si chiese perché egli dovesse mantenere con tanto zelo la sua piccola posizione.

«Fra una ventina di ore», disse il capitano, «arriveremo in un altro porto.»

«Lo so», disse Richard Daniel. «È Buonriposo, su Arcadia.»

«Benissimo», disse il capitano. «Dato che la sai così lunga, vai giù nella stiva e prepara il carico per lo sbarco. Abbiamo sprecato troppo tempo in quei porti del cavolo, a scaricare e caricare. Hai fatto il poltrone!»

«Sissignore», disse Richard Daniel, voltandosi e dirigendosi verso la stiva. Si domandava se egli era ancora un automa, o qualcosa d'altro. Poteva una macchina evolversi, allo stesso modo dell'Uomo? E se la macchina aveva un'evoluzione, che cosa sarebbe diventata? Non certo un Uomo, ovviamente, perché non avrebbe mai potuto essere così; ma poteva restare una macchina?

Preparò il carico da consegnare a Buonriposo; non era una gran cosa, anzi era tanto minima che forse una delle navi normali non avrebbe nemmeno preso in considerazione un lavoro del genere, ma avrebbe piantato il carico al più vicino centro di smistamento, lasciando a qualche miserabile vagabondo, come la *Randagia*, il compito di trasportarlo a destinazione.

Quando raggiunsero Arcadia, aspettò finché il rombo si fu dileguato e la nave restò immobile: allora tirò la leva che apriva il boccaporto e faceva fuoriuscire la rampa. Il portello si aprì con gran rumore ed egli vide un cielo azzurro sopra il verde degli alberi e un filo di fumo che saliva lontano contorcendosi nell'aria.

Avanzò lentamente finché giunse sulla rampa ed ebbe davanti a sé Buonriposo, un minuscolo villaggio adagiato sull'orlo del fiume, con lo sfondo di un bosco. Il bosco si stendeva su ogni lato sino all'orizzonte di colline che si intersecavano. Vicino al villaggio c'erano dei campi dalle messi gialle. Fuori della porta di una baracca vide un cane che dormiva.

Un uomo venne su per la rampa, verso di lui, e altri stavano arrivando di corsa dal villaggio. «Avete un carico per noi?» domandò l'uomo.

«Poca roba», gli disse Richard Daniel.

«Avete qualcosa da caricare?»

L'uomo aveva l'aria di uno che è stato esposto alle intemperie; non si tagliava i capelli da un pezzo e da giorni non si era sbarbato. I suoi abiti erano rudi e macchiati di sudore; aveva delle mani forte e segnate dal lavoro.

«Poca roba», disse l'uomo. «Dovrete aspettare che ve la portiamo su. Non sapevamo che stavate arrivando. La radio si è rotta.»

«Andate a prendere il carico», disse Richard Daniel. «Io comincio intanto a scaricare questo.»

Era arrivato a metà del lavoro quando il capitano scese nella stiva con aria burrascosa. Che cosa stava succedendo, sbraitava, quanto tempo ancora dovevano aspettare? «Lo sa Dio che anche solo ad atterrare in questo posto c'è da perderci!»

«Forse è vero», ammise Richard Daniel, «ma lei lo sapeva fin da quando ha imbarcato la merce. E poi ci saranno altre consegne, quindi un po' di buona volontà...»

«All'inferno la buona volontà!» ruggì il capitano. «Non so nemmeno se rivedrò mai questo posto!»

Richard Daniel continuò a scaricare.

«Tu», gridò il capitano, «vai giù al villaggio e digli che non aspetterò più di un'ora...»

«Ma questo carico?»

«Farò lavorare gli uomini dell'equipaggio. Adesso fila!»

Richard Daniel abbandonò il carico e discese al villaggio. Attraversò il prato che stava tra l'astronave e il paese, seguendo i solchi dei carri; fu una piacevole passeggiata. Si rese conto con sorpresa che era la prima volta che metteva i piedi a terra dopo che aveva lasciato il pianeta degli automi. Si chiese che nome avesse avuto quel pianeta, perché non lo aveva mai saputo, come non aveva mai saputo che importanza potesse avere e perché gli automi fossero là, e che cosa stessero facendo. Si domandò anche, con una punta di rimorso, se avessero già trovato Hubert.

Dove poteva essere la Terra? si chiese. In quale direzione, e quanto lontana? Ma che importanza aveva? Egli ormai aveva chiuso per sempre con la Terra. Era fuggito via dalla Terra e durante la sua fuga aveva conquistato qualcosa. Era sfuggito a tutte le trappole della Terra e a tutte le tagliole dell'Uomo. Non aveva altra cosa che se stesso, di cui servirsi come gli piaceva: malgrado quello che poteva pensare il capitano, egli non era più l'automa di nessuno.

Attraversò il prato e si accorse che quel pianeta era molto simile alla Terra. Ne aveva la medesima morbidezza, la stessa semplicità. C'erano delle profonde distanze, e un senso di liberazione.

Giunto al villaggio, udì il mutevole sciacquio del fiume che correva nei pressi, e le grida lontane dei bambini che giocavano. Da una stalla veniva il pianto di un bimbo ammalato e senza soccorso.

Oltrepassò la baracca dove c'era il cane che dormiva, e al suo passaggio la bestia si destò e cominciò a ringhiare. Quando Richard Daniel gli passò davanti, il cane lo seguì, sempre ringhiando, ma tenendosi a buona distanza di sicurezza.

Sul villaggio posava una calma autunnale, un senso di oro e di lavanda, e la tranquillità si celava nei silenzi tra il pianto del bimbo malato e le grida dei bambini

al gioco.

Dalle finestre o dalle porte alcune donne lo guardavano e il cane continuava a seguirlo; non ringhiava più, trotterellava curioso con le orecchie ritte.

Richard Daniel si fermò nella strada e si guardò attorno; il cane si sedette, lo guardò, e sembrò che il tempo si fosse fermato e che il minuscolo paese giacesse separato da tutto il resto dell'universo, un microsecondo immobile, un terreno incapsulato che riusciva a mantenersi limpido in tutta la verità e nella sua esistenza.

Là, fermo, prese contatto con il villaggio e la gente che vi abitava, quasi come se ne tracciasse lo schema; ma se uno schema esisteva, egli non se ne rendeva conto. Pareva quasi che il villaggio fosse la Terra, una Terra trapiantata con tutti i vecchi problemi e le primitive speranze della Terra; una famiglia di persone che affrontavano l'esistenza con prontezza, fiducia e intimo vigore.

Dal fondo della strada udì venire uno stridio di carri e li vide arrivare dalla curva; erano tre stracarichi, che si dirigevano verso la nave.

Rimase in attesa, e nel frattempo il cane si avvicinò un poco e cominciò a guardarlo quasi con amicizia. I carri arrivarono davanti a lui e si arrestarono.

«Materiale farmaceutico, per la maggioranza», disse l'uomo che stava seduto sul primo carro; «è l'unica cosa che abbiamo, e che valga la pena di essere spedita.»

«Pare che ne abbiate parecchio», gli disse Richard Daniel. L'uomo scosse la testa: «Non è molto. Sono quasi tre anni che una nave non atterra più qui. Dovremo aspettare altri tre, forse di più, prima di vederne un'altra.»

Saltò giù a terra. «Qualche volta pare», disse, «che noi siamo proprio alla fine del nulla. Ci sono delle volte che ci domandiamo se qualcuno si ricorda che noi siamo qui.»

Proveniente dalla nave, Richard Daniel udì debolmente la voce alterata del capitano che tuonava.

«Farebbe meglio ad andare là e scaricare», disse all'uomo. «Il capitano è talmente arrabbiato che potrebbe non aspettarvi nemmeno.»

L'uomo sorrise leggermente. «Immagino che sia proprio il tipo che lo fa», disse. Si mosse e incitò con bonomia i cavalli.

«Salta su con me», disse a Richard Daniel, «se non preferisci camminare.»

«Non vengo con lei», disse Richard Daniel. «Resto qui. Può dirlo al capitano.»

C'era un bimbo ammalato che piangeva in una stalla, ecco perché. C'era una radio da aggiustare. C'era una cultura da inculcare e guidare. C'era un mucchio di lavoro da fare. Quel posto, fra tutti quelli che aveva visto, aveva veramente bisogno di lui.

L'uomo sorrise di nuovo. «Il capitano non la prenderà bene.»

«Allora gli dica», disse Richard Daniel, «di venire qui a parlare con me. Io sono un automa indipendente, non devo nulla al capitano. Ho pagato più che abbondantemente ogni debito che avevo con lui.»

Le ruote del carro cominciarono a girare e l'uomo incitò di nuove le bestie. E disse: «Fai come se fossi a casa tua, ci fa piacere che tu resti.»

«Grazie signore», disse Richard Daniel. «Sono contento che mi vogliate con voi.»

Si spostò e guardò i carri arrancare, mentre le ruote sollevavano e lasciavano ricadere sottili strisce di polvere che restava nell'aria come un velo impalpabile.

Fai come se fossi a casa tua, aveva detto l'uomo prima di ripartire; le parole

avevano un suono pieno e rotondo, sapevano di calore. Tanto tempo era passato, pensò Richard Daniel, da quando aveva avuto una casa.

Una possibilità di restare e di conoscere: ecco di che cosa aveva bisogno. E anche la possibilità di servire, perché ora sapeva qual era il suo scopo. Quella, forse, era la vera ragione che lo spingeva a restare: quella gente aveva bisogno di lui, ed egli stesso aveva bisogno, per quanto buffo potesse sembrare, delle loro necessità. Là, su quel pianeta simile alla Terra, una nuova Terra sarebbe nata attraverso le generazioni. E forse era una questione soltanto di tempo: forse un giorno egli avrebbe potuto trasferire alla gente di quel pianeta i poteri e la conoscenza che avrebbe trovato dentro se stesso.

Così restò stupito a quel pensiero, perché non aveva mai creduto di portare in sé quel sacrificio volontario, quasi desiderato. Non più messia, adesso, non più liberatore degli automi: soltanto una semplice guida per la razza umana.

Forse quella era stata la ragione di tutto fin dall'inizio. Forse quello che era accaduto non era altro che l'evoluzione del destino dell'Uomo. Se la razza umana non poteva direttamente arrivare a raggiungere quei poteri paranormali che in sé possedeva, quell'istinto mentale, ci sarebbe arrivata indirettamente attraverso l'intervento di una delle sue creazioni. Forse era proprio questo, dopo tutto, sconosciuto allo stesso Uomo, il presupposto fondamentale degli automi.

Si voltò e si avviò lentamente lungo la strada del villaggio, voltando la schiena alla nave e allo sbraitare del capitano; si avviò contento verso il nuovo mondo che egli aveva scoperto, verso quel mondo che egli avrebbe costruito, non per se stesso, non per la gloria degli automi, ma per un Uomo migliore e più felice.

Meno di un'ora prima si era congratulato con se stesso per essere sfuggito a tutte le trappole della Terra, a tutte le tagliole dell'Uomo, e non si era reso conto che la più grande trappola, la trappola finale, irrimediabile, era su quel pianeta. No, non era giusto, si disse. La trappola non era su quel mondo, né su alcun altro. Era soltanto dentro di lui.

Camminò sereno lungo i solchi dei carri nel tiepido pomeriggio dorato di un'impareggiabile giornata d'autunno. Il cane trotta dietro di lui. Da qualche parte, proprio in fondo alla strada, il bimbo malato piangeva, solo in una culla.

Un Paradiso per Tursio

di Roberto Vacca

I

C'era una donna nel laboratorio. Benché Selvie stesse zitta e quieta a fare il suo lavoro in un angolo, dovevo essermi reso conto della sua presenza perché smisi di canticchiare la Ballata del Cercatore di Guasti prima di finire la seconda strofa:

*Sweat is trickling down my face,
The taste thereof is salt:
I'm running on a race
With an intermittent fault.*

*I don't think I can cope
With the hunt for the bloody clod.
To stare at the bloody scope...*

[Io di sudore grondo lentamente
E la mia lingua lo gusta salata:
Sto correndo una corsa disperata
Con un guasto di tipo intermittente.
Pare proprio che non ce la faccia
A vedere l'impulso che sale.
Guardare sempre 'sta dannata traccia...]

Il seguito della ballata (che composi tanti anni fa, dopo due ore che guardavo fissamente un oscillografo cercando di capire perché la FINAC sbagliava le scalature negative tre o quattro volte al giorno) è molto volgare ed avrebbe scandalizzato Selvie, che è una ragazza moderna e simpatica e che sa fare le statistiche così bene, ma che non ama sentire parolacce.

Stavo mettendo a punto un programma per il nostro calcolatore numerico, atto a ricercare sequenze ripetute e significative nei segnali supersonici emessi da Tursio, il delfino che ospitiamo nella grande piscina alla stazione sperimentale dell'EIEP.

Finalmente mi parve di aver trovato un errore nell'*indexing* di certi cicli secondari ed apportai rapidamente una serie di correzioni ai riferimenti B di una trentina di istruzioni. Così il programma avrebbe dovuto funzionare, ma non avevo proprio voglia di perforare le correzioni e di immetterle in macchina. Dissi a Selvie:

«Chiudiamo bottega per stasera. Vieni a cena con me?»

Selvie rispose di sì e la cosa mi fece tanto piacere che, uscendo, dimenticai di fermare il registratore Ampex, che fissava su nastro magnetico tutti i suoni ad alta frequenza emessi intermittenemente dal delfino.

Il resto di quella serata fa parte di un'altra storia.

II

La mattina dopo, appena entrato in laboratorio, mi ricordai subito della mia dimenticanza della sera prima. Il registratore era molto caldo. Lo spensi, rendendomi conto di arrossire scioccamente, e tolsi la bobina di nastro che era rimasta in registrazione tutta la notte. Fu probabilmente per cercare una giustificazione inconscia alla mia distrazione che inserii la bobina sul convertitore di frequenza, che avrebbe reso udibile la registrazione. Accesi l'apparecchio e per la prima volta mi parve di riconoscere una sembianza di linguaggio articolato negli squittii di Tursio. Mi venne subito in mente l'ipotesi che forse i delfini la notte sono più comunicativi.

Restai in ascolto per più di un'ora: fin quando la bobina non arrivò in fondo. I pezzi più interessanti dovevano essere stati detti da Tursio la sera prima, verso il tramonto. Prima si sentiva un grido, ripetuto più volte:

«Ariò! Ariò!»

Poi una specie di canzoncina, dapprima mugolata, e più tardi, pronunciata più chiaramente.

«*Espre pantafé osafàno eskedasà feresòn feresàg feresàp meteripà*».

Il primo indizio che Tursio parlasse greco antico ci fu dato ovviamente dai suoni che avevamo interpretato come “pantafé”. Ci volle, però, tutta la giornata per riconoscere in quei suoni, che ascoltammo centinaia di volte spostandoli in su e in giù per la banda audio, in modo che sembravano detti ora dalla voce stridula di un bambino, ora da quella cavernosa di un vecchio, la nota lirica eolica:

«O sera, tutto riporti, quel che disperse l'aurora brillante. Riporti l'agnello, riporti il capretto, riporti alla madre il figlio»¹.

Appena ci arrivammo, pensai che la cosa migliore da fare era di ripetere a Tursio il testo originale attraverso altoparlanti subacquei installati nella vasca. Presi in mano il microfono e scandii:

Espere panta fèreis - òsa fainolis eskedas' auos.

Fèreis oin, fèreis aiga - fèreis apu metèri paida.

Tursio capì subito. Fece un salto di un paio di metri fuori dall'acqua ed il suo grido si sentì chiaramente senza bisogno di strumenti:

«Ariò!»

¹ Frammento 104 di Saffo. (N.d.R.)

III

Avrei dovuto pensarci prima a tentare gli esperimenti notturni con Tursio. Me ne accorsi, rileggendo quello che scrive Plinio: che nel golfo Iasio i delfini si presentavano subito al richiamo dei pescatori e ricevevano roba da mangiare dalle loro mani e che ogni barca aveva un delfino amico, che la seguiva di notte quando veleggiava con le fiaccole accese². Comunque, sebbene in ritardo, imparai abbastanza bene il dialetto eolico e ripresi un discorso che era interrotto da oltre 2.500 anni. Tursio mi ha raccontato, infatti, che alcuni delfini impararono a parlare per la prima volta dal poeta Arione presso l'isola di Lesbo nel sesto secolo a.C.³ Da allora i delfini più colti, che si sono tramandati per 80 generazioni la conoscenza dell'eolico ed il nome venerato del loro maestro, chiamano Ario tutti gli uomini e si astengono dall'attaccare l'uomo, del quale perfino si nutrivano in epoche remotissime, che riconoscono come l'unico animale intelligente in tutto il mondo.

Mi costruii, dunque, un convertitore di frequenza microminiaturizzato, che montai sulla maschera del mio aqualung in modo da poter sentire Tursio in tempo reale mentre nuotavo con lui nella piscina. Ogni giorno stavo immerso per ore e, in principio, parlavamo eolico. Poi mi accorsi che Tursio era in grado di imparare l'italiano molto più rapidamente di quanto io progredissi nello studio di quell'antico dialetto greco. Appena due mesi dopo il nostro primo contatto verbale parlavamo allegramente in italiano, mentre flottavamo nella vasca.

Plinio sostiene che ai delfini piace essere chiamati Simone a causa del fatto che hanno il muso ricurvo (*rostrum simum*, *Nat. Hist.* IX, 8): domandai, perciò, a Tursio se voleva essere chiamato così, piuttosto che Tursio che è meno generico. Mi rispose di no, che di questa storia non ne aveva mai sentito parlare e che non aveva preferenze in questo campo. L'idea corrente che i delfini siano esseri allegri e giocarelloni è suggerita dalla forma della loro grande bocca che, appena si socchiude, ci induce ad interpretare l'espressione dell'animale come un atto di riso costante. Questa impressione è basata su una indebita estensione della validità dei paradigmi della espressione umana. Il mio Tursio, invece, aveva un carattere tetro, chiuso, sempre insoddisfatto e mi raccontava che molti altri delfini sono, come lui, tristi e scontrosi. Quando vediamo un delfino che sgroppa presso un gruppo di bagnanti non dobbiamo ritenere che esprime gioia con quei salti: viene solo a cercare un po' di calore umano. Quando vediamo un delfino che gioca con una palla di gomma, non crediamo che dia sfogo ad una sua ilare giocosità: sta rimuginando certi suoi cupi pensieri e dà smusate alla palla come un uomo preoccupato dai suoi guai darebbe un calcio ad un barattolo vuoto che trovi sul suo cammino.

² C. Plini Secundi, *Naturalis Historiae*, Lib. IX, 10,33. «*Quae de eodem genere piscandi in Iasio sinu Mucianus tradit hoc differunt, quod ultro neque in clamati praesto sint partesque e manibus accipiant et suum quaeque cumba e delphinis socium habeat quamvis noctu et ad faces*». (N.d.A.)

³ Arione di Metimna (VII-VI a.C.) è un poeta originario dell'isola di Lesbo famoso per la leggenda, raccontata da Erodoto, secondo la quale venne gettato in mare da dei briganti ma all'ultimo fu salvato da un delfino, chiamato da Arione stesso tramite il suono della lira. La lirica precedentemente citata viene da alcuni attribuita ad Arione, mentre la maggior parte delle fonti la considerano scritta da Saffo, sua coeva e compaesana. (N.d.R.)

L'infelice carattere della maggior parte di questi odontoceti deriva da un senso di colpa, che si portano dietro da oltre venticinque secoli e che è basato sul ricordo della loro antropofagia precedente l'incontro con il poeta Arione. È dal sesto secolo a.C. che non si è più registrato un solo caso di delfino antropofago; anzi: essi sono così compresi dell'imperativo categorico di non danneggiare gli esseri intelligenti (uomini e delfini), che spesso non abbandonano i loro congiunti neanche dopo la morte e continuano a tenere a galla i cadaveri in stato di decomposizione con affetto e premura assidui quanto mal diretti.

Tursio mi raccontò che non tutti i delfini sono colti ed intelligenti quanto si crede. Molti di essi sanno appena parlare o, comunque, impiegano una scelta di parole molto limitata. Altri delfini, e Tursio me ne parlava con disprezzo battendo irritato l'acqua con la sua coda orizzontale, sono persone assai poco serie e sono smodatamente dediti alle scommesse. I branchi di delfini che seguono le navi, mi spiegò, non lo fanno certo, come alcuni credono, per nutrirsi dei rifiuti che vengono gettati dalle imbarcazioni: per loro procurarsi del cibo è compito particolarmente facile, dotati, come sono, di un efficientissimo ed innato sistema sonoro di localizzazione ad echi. Pare, invece, che i delfini abbiano una straordinaria capacità di misurare gli intervalli di tempo (Tursio me lo ha spiegato, ma non ho avuto ancora tempo di eseguire misure e di valutare la durata delle loro unità) ed i branchi che seguono le navi fanno continue scommesse sulla velocità e sulle coordinate future e sulle variazioni di rotta di quei vascelli. Naturalmente i delfini non puntano denaro, né oggetti. La posta delle scommesse è costituita da prestazioni. In alcuni casi il vincitore resta sul pelo dell'acqua con la bocca semiaperta, mentre il perdente deve localizzare un pesce e sospingerlo laboriosamente fino a farlo nuotare dentro quella bocca aperta. In altri casi il perdente deve sostenere in superficie il vincitore e permettergli così di sonnecchiare e di riposarsi. Come è noto, infatti, i delfini non dormono mai, poiché hanno i centri nervosi preposti al controllo della respirazione situati nella corteccia cerebrale: per loro respirare è sempre un atto cosciente, come deve essere per un animale che respira aria, ma vive in mare, e che deve quindi rendersi perfettamente conto di dove si trova prima di ogni ispirazione.

Il punto di vista di Tursio in merito era che le osservazioni di eventi casuali non dovessero essere condotte a scopo di lucro, ma solo a scopo di divinazione. Il poveretto, insieme a molti altri dei suoi simili a quanto mi disse, teneva per vere le fandonie più incredibili sulla possibilità di conoscere eventi futuri ed osservava le superstizioni più gratuite ed inverosimili. Per esempio, eseguiva spesso una rapida capriola e valutava, con le sue inaudite capacità di conteggio rapido, il numero di increspature della superficie dell'acqua contenute in quell'istante fra 78 e 156 centimetri dal suo muso: se quel numero era dispari, il giorno dopo sarebbe successo qualcosa di buono, se era pari c'era da aspettarsi che il giorno seguente sarebbe stato infausto e Tursio piombava in una tristezza inconsolabile. Altre volte l'odontoceto contava con meticolosità ossessiva il numero di colpi di coda che dava fra l'alba ed il tramonto e s'imponeva di fare in modo che tale numero fosse divisibile per 19, considerando che il mancato raggiungimento di questo scopo sarebbe stato una colpa imperdonabile.

Io cercavo di erudire Tursio nei rami dello scibile più disparati. Gli parlai di logica

e, quando gli esposi il principio di non contraddizione, ritenne che lo stessi prendendo in giro, tanto il concetto era ovvio: risentito, balzò fuori dall'acqua e mi ricadde pesantemente addosso quasi accoppiandomi: quella era la sua concezione di una giocosa manifestazione di blando risentimento. Viceversa non approdai a niente parlandogli del principio di causalità.

Gli insegnai un po' di fisica terrestre. Quando gli dissi che la terra aveva forma sferica, rispose che gli pareva naturale e che il raggio della terra doveva essere di circa 6.400 km, il che mi parve veramente straordinario. Allora gli parlai di astronomia e rimasi veramente percosso, quando mi resi conto che Tursio aveva idee molto chiare sulle stelle fisse e sui pianeti. Mi descrisse in modo sorprendentemente accurato il moto apparente di Giove, ma, dai suoi commenti, capii che considerava l'importante pianeta come una persona, una specie di uomo o di delfino.

IV

Mi lusingavo che Tursio avesse un'alta stima della mia intelligenza e della mia cultura. Da qualche tempo gli stavo insegnando a leggere per mezzo di sagome colorate, che mi portavo dietro nella vasca. La cosa gli piaceva molto e mi indusse a fabbricargli delle lettere di sughero, che galleggiavano e che egli allineava le une accanto alle altre a formare parole e frasi. Lo divertivano molto le frasi anfisbaeniche e non si stancava mai di cercare di comporne di nuove fino a sera inoltrata. La cosa non mi entusiasmava, perché ormai cominciava a fare piuttosto freddo, ma fui costretto ad illuminare la piscina coi riflettori per poter continuare di notte gli esercizi di lettura e scrittura. Quando si accorse che potevo accendere e spegnere la luce a mio piacimento, mi esprime la sua ammirazione in termini estremamente lusinghieri.

Fu allora che comincio a farmi domande personali ed a chiedermi cosa facessi quando me ne andavo la sera. Faticai molto a spiegargli approssimativamente il concetto di casa: cosa era un libro glielo avevo spiegato con difficoltà molto minore. Gli dissi:

«Vado a casa. Mangio. Poi parlo con qualche amico. Oppure leggo un libro. Poi spengo la luce e vado a dormire.»

Mi chiese:

«Se vuoi leggere ancora, riaccendi la luce, no?» Gli risposi di sì, ma che non succedeva spesso perché non soffrivo di insonnia. A queste parole Tursio si immerse fino a toccare il fondo della piscina e restò lì immobile senza parlare più, rifiutandosi di rispondermi e limitandosi a determinare la mia posizione nell'acqua emettendo i suoi ping-ping supersonici di ecolocalizzazione. Io lo sentivo con la cuffia connessa al convertitore di frequenza nel casco dell'aqualung e mi pareva che i suoi rumori fossero stizzosi. Nuotai sul fondo e gli diedi amichevolmente qualche botta sul muso, ma fu irremovibile.

Per una settimana intera emergeva ogni dieci minuti per respirare ed anche allora si limitava a far affiorare una piccola parte della testa, tanto da far prendere aria all'orifizio respiratorio: per il resto del tempo era invisibile e si rifiutava anche di

mangiare. Lasciai gli idrofoni in funzione tutta la notte con il registratore magnetico attaccato, ma le sole registrazioni erano costituite da occasionali ping-ping.

Provai a trasmettere musiche del settecento attraverso gli altoparlanti sommersi (Plutarco sostiene che la musica attira i delfini e li mette di buon umore), ma l'unico risultato che ottenni fu che Tursio mise fuori uso gli altoparlanti a colpi di coda. Gli parlai a lungo con toni suadenti, ma non servì a niente. Telefonai a Kellogg in Florida ed a Lilly nelle Isole Vergini per chiedere consiglio, ma mi dissero soltanto qualche generica parola di incoraggiamento. La loro diffidenza era ben giustificata dal fatto che le mie telefonate costituivano la prima notizia che avevano dei miei risultati con Tursio: avevo commesso l'imperdonabile mancanza di non scrivere a quei famosi specialisti alcun rapporto preliminare su quello che stavo facendo e, conseguentemente, sia Kellogg che Lilly sapevano appena della mia esistenza. Le mie telefonate concitate non potevano che confermarli nella loro opinione che io fossi uno sfacciato improvvisatore.

Alla fine Tursio tornò a galla di testa sua. Ne vidi la forma scura in un angolo della piscina che quasi toccava il bordo con il muso, stando del tutto immobile, tanto che ricordo di aver temuto che fosse morto di inedia. Era vivo. Appena mi avvicinai a lui, cominciò a dondolarsi ritmicamente: attività che denota nervosismo, ansia, timore.

Pensai che se mi fossi allontanato proprio in quel momento, anche solo per andare a prendere la mia attrezzatura subacquea, avrei perso un'occasione forse unica di ristabilire i contatti con il mio amico. Vidi da lontano Selvie, che veniva a lavorare: guardava dalla mia parte, probabilmente supponendo che ci fossero delle novità. Con pochi gesti significativi le indicai che mi portasse l'aqualung: senza i miei convertitori di frequenza non avrei potuto sentire Tursio, anche se lui poteva sentire me. Selvie capì subito e si mise a correre con la sua grazia impareggiabile. Due minuti dopo era lì pronta con l'aqualung. Io mi spogliai completamente e, intanto, cominciai a parlare lentamente:

«Aspetta, Tursio. Ora vengo giù da te. Sii paziente, amico mio. Fra poco ti potrò sentire e mi dirai tutto bene con calma. Quello che pensi, quello che ti disturba. Metteremo tutto a posto insieme...»

Appena infilato il casco e l'aqualung, mi tuffai fragorosamente. Appena il torrente di bianche bollicine d'aria smise di sfilare contro il vetro della maschera e riacquistai la vista, mi accorsi che Tursio aveva interrotto il suo movimento dondolante: probabilmente il tonfo lo aveva scosso. Carezzai fuggevolmente il suo fianco dalla consistenza gommosa e, finalmente, mi rispose con un flebile gesto delle pinne pettorali. Gli parlai in eolico:

«Che mi fai, amico?»

Mi rispose in italiano, strascicando le parole.

«Tu non puoi sapere che significhi avere una mente pronta ed agile e usarla continuamente solo per soddisfare necessità contingenti. Riflettere sempre a come e quando si respira. Pensare a prendere un pesce. Intravedere fatti o verità, che si dimenticano subito, per l'impossibilità di scriverli. Vedere possibilità di comunicazione con esseri che hanno più successo di noi: gli arioni, gli uomini... e finire per utilizzarle solo per fare qualche sciocco giochetto con una palla. Prima che io parlassi con te questo è tutto quello che facevo con gli uomini: giocavo o prendevo

pesci morti dalle loro mani. Quando abbiamo cominciato a parlare insieme, per la prima volta ho capito cose nuove. Mi sono reso conto che il mio agile corpo non è che un impedimento e mi sono sentito come quella volta che due remore si attaccarono al mio ventre. Tu mi hai raccontato che l'intelligenza dell'uomo si è sviluppata, perché voi avete le mani e potete segnare, scegliere, scrivere, fabbricare, fare... fare le lettere di sughero con le quali mi hai insegnato a leggere. Sai che nel nostro linguaggio non c'è una parola che significa "fare"? Quando insegniamo ai nostri piccoli a parlare, possiamo spiegare cosa vuol dire una cosa indicando le barche, che sono fatte dagli uomini... ma noi non facciamo niente: nuotiamo, mangiamo, cacciamo, parliamo, ma non produciamo oggetti. Non possiamo neanche indicare gli oggetti con il dito di una mano. Dobbiamo toccarli o dirigere tutto il nostro corpo nella loro direzione. Tu non sai che significa avere pensieri difficili e disordinati, interrotti continuamente dalla necessità di pensare alla respirazione. Noi veniamo vicino alle coste per incontrare gli uomini e, quando passiamo sulle acque basse e vediamo il fondo che scorre veloce troppo vicino ai nostri occhi, abbiamo paura di restare in secco e di morire sfiatati dal nostro peso e dalla mancanza di cibo. Pure veniamo ugualmente per portare indietro una parola senza senso uditata gridare da un uomo e la ripetiamo fra noi: "il furone! il furone!" e torniamo a passare il tempo in una confusione senza fine. Ti ho detto che noi sappiamo cos'è la morte e sappiamo che dopo la morte non c'è più niente. Tu mi hai detto che alcuni di voi credono scioccamente in un'altra vita dopo la morte e che un certo Platone spiega questa credenza con la similitudine del passaggio dalla veglia al sonno e, poi, di nuovo alla veglia. Noi non dormiamo mai e non abbiamo mai pensato niente di simile. Io vivrò ancora forse dieci anni. Quando mi sono accorto quante cose tu hai che io non avrò mai nel tempo che mi resta: la casa, i libri, i pensieri ordinati, le scelte, le comunicazioni facili, le idee degli uomini morti scritte su carta che sta all'asciutto, che non si sfalda e che puoi prendere in mano quando vuoi, io ti ho invidiato, Arione. Io ti ho odiato e non ho voluto più parlare con te.»

E Tursio si lamentò con un fischio modulato, che si sentiva anche senza i convertitori di frequenza e che gli assistenti del laboratorio dal bordo della piscina interpretarono come uno zufolio di gioia.

V

Ora è tutto cambiato. La piscina dell'EIEP ha una comunicazione diretta col mare aperto. Tursio e gli altri delfini vanno e vengono a loro piacimento, almeno per quanto lo consentono i loro impegni di lavoro. Infatti adesso sono tutti impiegati, alcuni nella sezione di Psicologia, altri nella Sezione Ricerche Oceanografiche. Sono pagati mediante assegni bancari plastificati, che versano allo sportello della filiale Comit aperto sul bordo della piscina. Spendono i loro soldi per comprarsi da mangiare, quando non hanno tempo o voglia di andare a pescare, oppure per arredare la loro abitazione. La piscina, ormai non è più una gabbia, ma una casa. Ogni delfino ha la sua piattaforma concava a mezzo metro dal pelo dell'acqua, equipaggiata con

due comandi, studiati apposta per essere attivati facilmente con le pinne pettorali. Con questo mezzo può accendere ed azionare un visore di diapositive, che gli permette di leggere il contenuto di una vasta biblioteca immagazzinata nella memoria del nostro calcolatore, può azionare una telescrivente per inviare messaggi a terra o ad altri delfini del gruppo, può prendere appunti, che vengono trasmessi in codice al calcolatore ed immagazzinati in memoria, e può rileggere le note che ha scritto precedentemente, fin quando non decida di cancellarle. Ogni delfino può accendere e spegnere la luce quando vuole. Accomodati sulla piattaforma possono ogni tanto sonnecchiare. Le loro capacità mentali si sviluppano mirabilmente.

Tursio è in paradiso.

Microracconti di Fredric Brown

Titoli originali: *Pattern, Answer, Sentence, Preposterous*

Traduzione di Valentino De Carlo

© 1954 Fredric Brown

Da *Angels and Spaceships*, E.P. Dutton, 1954

Schema mentale

La signorina Macy annusò l'aria. «Perché gli altri si preoccupano tanto? Quelli non ci fanno niente, no?»

Nelle città, dovunque, s'era diffuso un cieco panico. Ma non nel giardino della signorina Macy. Guardò in alto serenamente, verso le mostruose figure degli invasori alti un miglio.

Avevano atterrato una settimana prima, con una astronave lunga un centinaio di miglia che si era posata dolcemente nel deserto dell'Arizona. Ne erano usciti un migliaio da quell'astronave, e adesso se ne andavano in giro.

Però, come aveva fatto notare la signorina Macy, quelli non avevano danneggiato nulla e nessuno. Non erano neppure sufficientemente *concreti* per far del male a qualcuno. Quando uno ti camminava sopra, oppure sopra una casa in cui ti trovavi, diventava buio all'improvviso e finché quello non spostava il piede e se ne andava non vedevi più niente; tutto lì.

Essi non si curavano minimamente degli esseri umani e ogni tentativo di entrare in contatto con loro era fallito, così come tutti gli assalti dell'esercito e dell'aviazione. I proiettili scagliati contro di loro esplodevano nei loro corpi senza danneggiarli. La bomba H sganciata sopra uno di loro mentre stava attraversando un'area desertica non l'aveva neppure lievemente disturbato.

Essi non si curavano minimamente di noi.

«E questa», disse la signorina Macy alla sorella, anche lei signorina Macy dal momento che nessuna delle due era sposata, «è la prova che non hanno intenzione di farci alcun male, non è così?»

«Spero proprio, Amanda», rispose la sorella della signorina Macy. «Ma guarda un po' che stanno facendo.»

Era una giornata serena, o almeno lo era stata. Il cielo era stato di un azzurro splendente e le teste quasi umanoidi e le spalle dei giganti, a un miglio d'altezza, erano state abbastanza distinguibili. Ma ora stava sopraggiungendo la nebbia, come s'accorse la signorina Macy seguendo lo sguardo della sorella rivolto verso l'alto. Ognuna delle due grandi figure visibili aveva tra le mani un oggetto simile a un serbatoio; e da quegli oggetti scaturivano nubi di materia vaporosa, che calavano lentamente verso terra.

La signorina Macy annusò di nuovo. «Fanno le nuvole. Forse è il loro modo di divertirsi. Le nuvole non possono farci del male. Perché la gente si preoccupa tanto?»

Tornò al suo lavoro.

«Quello che stai spruzzando, Amanda, è un liquido fertilizzante?» chiese sua sorella.

«No», rispose la signorina Macy. «È insetticida.»

La sentenza

Charley Dalton, spaziale di origine terrestre, entro un'ora dal suo atterraggio sul secondo pianeta della stella Antares aveva commesso un reato assai grave. Aveva ucciso un Antariano. Su gran parte dei pianeti l'assassinio è un reato minore; su molti altri è un'azione lodevole. Ma su Antares II è un delitto capitale.

«Sei condannato a morte», decretò il solenne giudice antariano. «Morte per disintegrazione domani all'alba.» Non era permesso fare appello alla sentenza.

Charley fu condotto nell'appartamento dei condannati.

L'appartamento si rivelò composto di diciotto stanze sfarzose, ognuna fornita, molto ben fornita, con un'ampia scelta di cibi e bevande, giacigli e qualunque altra cosa egli avesse potuto desiderare, inclusa una bellissima donna sopra ognuno dei giacigli.

«Ch'io sia dannato», disse Charley.

La guardia antariana si chinò verso di lui e spiegò: «È l'usanza del nostro pianeta. Facciamo così per l'ultima notte di ogni uomo condannato a morire all'alba. Gli viene offerto tutto quello che potrebbe desiderare.»

«Vale quasi la pena», osservò Charley. «Dimmi un po', io avevo appena atterrato quando mi è capitato questo guaio e non ho avuto il tempo di controllare la guida del pianeta. Quanto è lunga una notte, qui? Quante ore impiega questo pianeta in una rotazione?»

«Ore?» disse la guardia. «Dev'essere un termine terrestre. Telefonerò all'Astronomo Reale per un raffronto del tempo tra il tuo pianeta e il nostro.»

Telefonò, fece la domanda, ascoltò. Poi disse a Charley Dalton: «Il tuo pianeta Terra compie novantatré rivoluzioni attorno al suo sole durante un periodo di oscurità su Antares II. Una delle nostre notti equivale a novantatré dei vostri anni.»

Charley fischiò sommessamente e si domandò se ce l'avrebbe fatta. La guardia antariana, la cui vita aveva una durata di poco più che ventimila anni, si inchinò con aria grave e compassionevole per poi ritirarsi.

Charley Dalton affrontò la sgobbata di quella lunga notte di mangiate, bevute, *et coetera*, sebbene non in questo ordine preciso. Le donne erano davvero belle e lui era stato nello spazio un bel po' di tempo.

Assurdità

Il signor Weatherwax imburrò meticolosamente un crostino. La sua voce suonò risoluta. «Mia cara», disse, «voglio che sia chiaro una volta per tutte: in questa casa non debbono esserci mai più simili letture idiote.»

«Sì, Jason. Io non sapevo...»

«Naturalmente non sapevi. Ma la responsabilità di sapere quel che nostro figlio legge è tua.»

«Starò più attenta, Jason. Non ho visto quel libretto quando l'ha portato a casa. Non sapevo neppure che ci fosse.»

«E neppure io l'avrei saputo se, quando sono tornato stanotte, non mi fosse capitato del tutto casualmente di spostare uno dei cuscini sul divano. La rivista era nascosta lì sotto, e naturalmente gli ho dato un'occhiata.»

Le punte dei baffi del signor Weatherwax vibrarono per l'indignazione. «Dei concetti assolutamente ridicoli, delle idee completamente insensate. *Scienza Fantastica*, davvero!»

Prese un sorso di caffè per calmarsi.

«Un mucchio di idiozie gratuite e assurde», decretò. «Viaggi nelle altre galassie per mezzo di fusi spaziali, o quel che diavolo sono. Macchine del tempo, teletrasporto e telecinesi. Fanfaluche, semplici fanfaluche.»

«Mio caro Jason», disse sua moglie, stavolta con un pizzico di asprezza nel tono. «Ti assicuro che farò il possibile d'ora innanzi per controllare più attentamente le letture di Gerald. Sono pienamente d'accordo con te.»

«Grazie, mia cara», rispose il signor Weatherwax, più gentilmente. «La mente dei giovani non deve essere avvelenata da certe sfrenate fantasie.»

Guardò l'orologio e si alzò in fretta, dette un bacio alla moglie e uscì.

Fuori della porta del suo appartamento, entrò nel pozzo antigravitazionale e fluttuò dolcemente giù per duecento piani fino al livello stradale dove fu abbastanza fortunato da acchiappare al volo un atomotassì. «Stazione Lunare», ordinò al robot tassista, poi si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi per captare il programma TV-telepatico. Sperava di ascoltare un bollettino sulla quarta guerra marziana, ma si trattava soltanto del solito notiziario dal Centro Immortalità, così lasciò perdere.

La risposta

Solennemente Dwar Ev saldò in oro il contatto definitivo. Gli occhi di una dozzina di telecamere lo osservavano e le onde subeteriche portarono per tutto l'universo una dozzina di immagini diverse di quanto stava facendo.

Si raddrizzò e annuì verso Dwar Reyn, poi andò a mettersi in posizione accanto alla leva che, una volta abbassata, avrebbe completato il contatto. La leva avrebbe collegato, di colpo, tutte le gigantesche macchine calcolatrici di tutti i pianeti abitati nell'universo, novantasei miliardi di pianeti, in un superc circuito formante un unico supercalcolatore, una macchina cibernetica capace di riunire tutto il sapere di tutte le

galassie.

Dwar Reyn parlò brevemente alle migliaia di miliardi di spettatori e ascoltatori. Quindi, dopo un attimo di silenzio, disse: «Adesso, Dwar Ev.»

Dwar Ev abbassò la leva. Si udì un possente ronzio, la potenza concentrata di novantasei miliardi di pianeti. Luci lampeggiarono e si stabilizzarono lungo l'immenso riquadro.

Dwar Ev retrocesse e respirò profondamente. «L'onore di porre la prima domanda è vostro, Dwar Reyn.»

«Vi ringrazio», disse Dwar Reyn. «Sarà una domanda a cui nessuna singola macchina cibernetica è stata capace di rispondere.»

Si voltò, fronteggiando la macchina. «Esiste Dio?»

La possente voce rispose senza esitazione, senza il ticchettio di un solo relais.

«Sì, adesso esiste Dio.»

Un lampo di paura apparve improvviso sul volto di Dwar Ev. Si lanciò per afferrare la leva.

Un fulmine, piombato dal cielo senza nubi, lo folgorò e fuse l'innesto della leva.

Prolifer

di Serena Gicca

«Il destino volle burlarsi di me, dandomi il nome di un grand'uomo: mi chiamo Schiller, signore!»

Dove mai aveva letto questa frase? Peter Finlay scosse la testa, irritato con se stesso, e cercò di concentrarsi sul suo lavoro. Che c'entrava adesso Schiller? E come mai gli era venuta in mente quella frase, letta chi sa dove e quando?

D'accordo: il suo nuovo assistente si chiamava Stanislas Poniatowsky, nome vagamente evocativo di guerre di successione, di eroiche cavalcate, uniformi brillanti, ussari e sciabole sguainate. L'attuale Stanislas Poniatowsky era invece un ometto insignificante, calvo e ingobbito, che col suo omonimo aveva in comune solo il fatto di essere di origine polacca.

O forse aveva qualcos'altro in comune. La guerra di successione, ecco! Una guerra fatta di diligenza, pedanteria, rispetto fanatico dell'orario di lavoro e del regolamento dell'azienda, umiltà e sottomissione ai superiori, con particolare riguardo al professor Burton, Direttore delle Ricerche alla Chemical Inc., il cui intuibile oggetto finale era lo scavalcamento di Peter sul traguardo del grado di Capo Reparto.

«A che punto siamo con questa reazione?»

Peter sapeva benissimo che ci voleva tempo: ma la secca domanda era un modo come un altro per affermare la sua autorità.

Poniatowsky non si smentì: si mise quasi sull'attenti per rispondere, ma la meschina soddisfazione che ne ebbe sul primo momento Peter fu sopraffatta da un immediato senso di impotenza: non era possibile umiliare Poniatowsky. Era già troppo umile e sottomesso: un verme non schiaccia i piedi a nessuno: ma procede lento e inesorabile sulla sua strada, aggirando gli ostacoli e inghiottendo terra, fin che non giunge alla poltrona di Capo Reparto.

Con un ultimo sguardo d'odio verso Poniatowsky, Peter si immerse nel suo lavoro.

Ma per poco. Lo squillo del telefono lo interruppe. Nella precipitazione per afferrare il microfono per poco non rovesciò una provetta: immaginava già che si trattasse del professor Burton, pronto a iniziare una delle solite diatribe sulla lentezza della Sezione "C" nel completare gli esperimenti assegnati. Lo colpì invece gradevolmente la voce di Della che con tono di trionfo annunciava: «Peter, ho trovato!!»

Un sorriso di felicità illuminò il suo volto. Sapeva già cosa aveva trovato la moglie. L'umanità ha sempre cercato qualcosa: la pietra filosofale, il passaggio a Nord Ovest, la Libertà dal Bisogno. Nell'epoca moderna cerca una cosa sola: la Domestica, l'essere meraviglioso che libera dalle necessità terrene, e concede alla Famiglia, libera da miserie come la Lavatura dei Piatti, il Bucato, l'Aspirazione della Polvere, la Lucidatura dei Vetri, la possibilità di realizzare le proprie Qualità

Spirituali.

Ebbene, Della, la meravigliosa Della aveva trovato tutto ciò.

«Non mi dire!» un urlo che gli era uscito dal diaframma, fece volgere per un istante gli sguardi di Poniatowsky.

Era tale la felicità di Peter che rivolse un sorriso quasi amichevole all'odiato assistente, mentre chiedeva frettolosamente maggiori particolari; che Della non gli fece mancare.

Quello avrebbe dovuto essere un giorno infernale: il professor Burton fu più pestifero del solito e, quel che è peggio, giunse a fare pubblici elogi di Poniatowsky che, per suo conto, fu più subdolo e antipatico del suo standard normale; una macchia d'acido deturpò in modo irrimediabile le scarpe di zebù acquistate per ventisei dollari soltanto tre giorni prima; Mother of Whistle, sulla cui coda viaggiavano ben dieci dollari di Peter, si fece battere per una narice nella terza corsa a Newmarket; e Honest Joe, l'allibratore, nel dare la triste notizia mostrò una notevole mancanza di tatto in ordine ai 185 dollari che rappresentavano l'ammontare totale del suo credito. Eppure fu un Peter particolarmente euforico quello che suonò al campanello della villetta che sarebbe stata sua dopo che la Banca avesse recuperato dodicimilatrecentosessantadue dollari e ventitré cents, come, con burocratica pignoleria, aveva precisato il direttore nella sua ultima missiva.

Fu costretto a premere il campanello con una spalla, perché nella destra stringeva un mazzo di fiori, nella sinistra una bottiglia di Four Roses.

Aveva deciso che quella sera ci sarebbe stata un po' di bisboccia: avrebbe iniziato una seconda luna di miele con Della non più preoccupata da problemi domestici, tornata la spensierata e dolce compagna di un tempo, una volta finita la lotta con l'aspirapolvere, la lavatrice e i piatti sporchi.

Era in questo stato d'animo, quando la porta si aprì: un secondo dopo lo si sarebbe potuto buttare a terra con una piuma.

Peter era un uomo di idee liberali: era disposto ad ammettere che tutti hanno il diritto di essere brutti, ma l'essere che era apparso nel vano della porta abusava in modo indegno di questo diritto. Più che brutto, era orripilante, anzi addirittura osceno.

Doveva essere una donna, perché portava la gonna, ma per il resto era una specie di assurda commistione tra un gorilla, un peso massimo con la faccia piena di pugni e un vecchio barile sgangherato.

L'essere innominabile gli prese di mano la bottiglia del whisky prima che cadesse per terra; poi il mazzo dei fiori. Peter ebbe l'impressione di vederli appassire immediatamente, appena toccati da quei cinque salsicciotti, terminanti in forma di artiglio, che l'essere usava come mano. Poi lo seguì automaticamente nell'interno della casa.

Qui ebbe il secondo choc. Si aspettava di vedere la moglie abbruttita e la piccola Katy terrorizzata per l'ingresso di quel mostro in casa. Invece Katy cinguettava allegramente come al solito e Della pareva ai sette cieli.

Mentre preparava i *drink*, lo informò volubilmente, delle immense virtù della sua scoperta. In pochi minuti essa aveva riparato l'acquaio senza bisogno dell'idraulico. Aveva rimesso in funzione il lume delle scale. Aveva cucinato una cena

meravigliosa. Aveva messo in ordine il soggiorno.

«Pensa, ha persino portato in cantina tutti quei libretti!» concluse gioiosa.

«Quali libretti?» un oscuro presentimento aveva indotto Peter a interrompere il flusso delle parole.

«Ma quei libretti scemi ammucchiati sullo scaffale!» gli rispose Della con una leggera punta di disprezzo.

«Libretti scemi!» Non vi è nulla di meglio di una sincera indignazione per sottrarre un uomo allo choc. Peter ora parlava con l'autorevolezza del padrone di casa. «Quei libretti scemi», proseguì con voluto sarcasmo, «sono opere di fantascienza. Le migliori. E sono la mia lettura preferita!... e tu hai permesso...!?»

«Fantascienza!» Il tono con cui Della lo disse, valeva un discorso.

«Fantascienza, sì!» Peter avvampò di nobile ira. «Il fatto che tu non la capisca, non significa che si tratti di sciocchezze. Tutt'altro! La fantasia umana precede sempre, con le sue intuizioni, la scoperta scientifica... e quando io leggo quei “libretti”, non mi divago! Io studio! E i miei libri di studio non devono finire in cantina!»

«Venere ha detto che non può spolverare bene il soggiorno, finché c'è quell'ammasso di libretti», espose in tono conclusivo.

«Venere? E chi è Venere?» chiese Peter sbalestrato dal nuovo argomento.

«Come chi è Venere?» La voce di Della si stava pericolosamente incrinando verso il tono della lite. «Lei! La donna! La domestica! Non penserai mica che io voglia contrariarla!»

«Venere!» Peter si lasciò cadere su una poltrona. «Venere! Hai detto Venere? Si chiama così?» Rapide visioni gli passarono per la mente. La Venere del Louvre. La Venere di Samotracia. Venere, Dea della bellezza, Venere, la Dea della grazia femminile. La Venere di Oleander Hill 47. La “sua” Venere. Che sturava gli acquai, aggiustava i lumi e metteva i libri di fantascienza in cantina.

Un convulso di riso troncò ogni discussione.

«Mamma, perché ride papà?» chiese Katy.

«Perché ha un dubbio senso dell'umorismo», rispose con petulanza Della. «E adesso andiamo a tavola. Forse Venere non appaga le esigenze estetiche di tuo padre, ma appaga quelle materiali mie. E tanto basta!»

Sdraiato sul suo letto gemello, Peter pensava.

Aveva progettato di andare fuori a cena con Della, ma come rinunciare alla fastosa cena approntata da Venere?

Nell'altro letto, Della dormiva serena: conscia di un immediato futuro gravido di felicità domestiche. Peter ne era un po' meno sicuro. Il suo istinto mascolino lo portava a diffidare di una donna capace di trasferire in cantina la cosa sacra per ogni americano: il suo hobby. E poi si sentiva un po' isolato. Aveva in casa una moglie: ovviamente femmina; poi una figlia, meno ovviamente, ma sempre femmina; infine una donna: femmina a quanto gli veniva assicurato. Decise di comprarsi un cane: maschio, naturalmente. Aveva appena preso la decisione, che Venere entrò nella camera. Camminava in modo strano, come se non avesse articolazioni nelle ginocchia. Peter ebbe un sobbalzo di indignazione, ma la donna mise un dito verticalmente sul naso, per chiedere silenzio, e indicò con un'occhiata di leggero

disprezzo Della. Peter si sentì immediatamente complice.

«Non capirebbe», confermò Venere. «Lei invece sì. È stato scelto proprio per questo.»

«Io?»

La donna assentì.

«E da chi?»

«Dal Consiglio. I Sette Anziani hanno stabilito che lei solo aveva sufficienti cognizioni scientifiche, non turbate dalla deformazione professionale, per capire. Che univa, insomma, una necessaria dose di fantasia a una base positivista, in modo da essere ricettivo.»

«Ricettivo a che?»

Peter parlava sottovoce, soggiogato dalla stranezza della situazione, mentre non poteva esimersi dal lanciare qualche sguardo preoccupato verso la sagoma di Della che, avvolta nelle coperte, continuava il suo pacifico sonno.

«Lei sta tentando segretamente di sperimentare la duplicazione degli atomi, vero?»

Peter ebbe un sobbalzo. Le molle del letto cigolarono.

«Lo ha detto nel romanzo *Duplicazione*, di Salomon Fremden... vero?... E le è sembrata un'idea degna di studio... Anche se questi studi li ha eseguiti all'insaputa del professor Burton e del suo assistente, dottor Poniatowsky... è vero?»

Peter rabbrivì. In un inconscio tentativo di difesa si tirò le coperte fino al mento. Venere sorrise comprensiva.

«Come l'ha saputo? Non lo sa neppure Della!»

«Ma noi sappiamo tutto.» Il sorriso di Venere fu simile al rictus di un impiccato. «E allora, a che punto è arrivato?»

Peter scosse la testa desolato.

«A nessun punto», confessò. «Forse Salomon Fremden delirava. Oppure no. Il pazzo sono io. Lui è solo uno scrittore ed è libero di far viaggiare la fantasia come vuole. Io invece sono, o almeno dovrei essere, uno scienziato...»

«Però le era sembrato che l'intuizione di Salomon Fremden offrisse delle possibilità... Che, se era possibile la scissione dell'atomo per legge fisica, la si potesse ottenere anche chimicamente... è così?» completò Venere.

Peter si era seduto sul letto, sempre più sorpreso.

«Ma lei che ne sa?» insisté.

Venere si produsse di nuovo nel suo sorriso-rictus, facendolo rabbrivire.

«Le ho già detto che per noi, abitanti di Atser Secondo, sapere queste cose non è un problema.»

«Atser Secondo?» si stupì Peter.

«Ah, già dimenticavo. Voi lo chiamate Venere. Il secondo pianeta del Sistema. Ciò che Salomon Fremden ha intuito, e che lei ricerca inutilmente, noi lo pratichiamo da secoli. La duplicazione artificiale degli oggetti inanimati per scissione dal prototipo, provocata chimicamente, è ormai per noi la forma elementare della produzione industriale.»

Venere si era seduta familiarmente sul letto e gli era vicinissima, ma Peter, sbalordito da quel che sentiva, non avvertiva più l'orrore della sua vicinanza.

«I vostri pazzi esperimenti nucleari rischiano di provocare danni all'intero

Sistema», continuò la misteriosa creatura, con accento di rimprovero. «Così il Consiglio dei Sette Anziani ha deciso di mettere a vostra disposizione il Prolifer, sperando che ciò vi induca alla saggezza.»

Un tonfo improvviso fece sobbalzare Peter.

Si trattava solo di un libro. Della si era addormentata, come al solito, senza riporre sul comodino il libro con cui si conciliava il sonno: e adesso il volume era caduto per terra a seguito di un leggero movimento della dormiente.

Peter, rassicurato, sollevò gli occhi dallo scendiletto, su cui giaceva il libro, ma non vide più Venere. Sbatté le palpebre, fissò la porta della camera che era chiusa, si guardò in giro, perplesso. Nessuna traccia di Venere. Nel girare intorno lo sguardo, notò sul comodino il suo *livre de chevet*: una copia di *Duplicazione* di Salomon Fremden, che aveva iniziato a leggere per la quinta volta, nel tentativo di trovare qualche intuizione più concreta.

Un sorriso amaro gli sollevò per un momento gli angoli della bocca. Stava diventando matto, ecco tutto: adesso faceva perfino sogni ridicoli. Decise di piantarla con la storia della duplicazione e di dedicarsi per il futuro con più assiduità al suo lavoro. Con un tipo come Stanislas Poniatowsky alle costole, non poteva permettersi di perdere tempo dietro alle fantasie.

E, tirandosi addosso le coperte, si riaddormentò.

Peter aveva l'abitudine di cantare, mentre si radeva.

In genere cantava *Sonny Boy*. Raramente *Tea for Two*. In giorni di particolare euforia, *Rosemary*. Stava appunto modulando con fervore «... *for you belong to meeeeeeeee...*» mentre rifiniva la guancia destra, quando il suo canto si interruppe. Con la bocca aperta, e il Philips ronzante nella mano destra, rimase a osservare terrorizzato una boccetta posata sulla mensoletta di vetro, che fino allora non aveva notato.

La boccetta non aveva in sé nulla di temibile o sinistro. Era una boccetta di vetro azzurro, con un tappo di gomma terminante in una minuscola peretta, che faceva intuire l'esistenza di un contagocce. Tuttavia Peter la guardava con gli occhi sbarrati, incapace perfino di respirare. Perché lui “sapeva”. Sapeva che si trattava del Prolifer e sapeva anche come usarlo. Venere era sparita prima di dargli alcuna spiegazione. Eppure lui “sapeva” tutto.

«Peter, ti sei tagliato?» lo richiamò la voce di Della dalla camera da letto.

Il padre di Della era un ostinato seguace del rasoio a mano libera e Della non poteva evitarsi di considerare la rasatura mattutina come una faccenda pericolosa e cruenta.

«No, no...» rispose in fretta Peter. Poi, udendo i passi della moglie che si avvicinava, fece scivolare rapido la boccetta nella tasca del pigiama.

La fece scivolare fuori dalla tasca dell'abito e la posò sul tavolo, una volta giunto nel laboratorio.

Con un'occhiata si assicurò che Poniatowsky fosse diligentemente immerso nel suo lavoro; poi osservò a lungo la boccetta, che non gli rivelò nulla di nuovo. Tolse il tappo, che terminava con un contagocce incredibilmente sottile, e lasciò formarsi una minuscola goccia, avendo cura che ricadesse nella boccetta. Non che importasse: lui

“sapeva” che il liquido si rigenerava continuamente, ma, conoscendone l’importanza, gli ripugnava sprecarlo.

Rimase a osservare la boccetta a lungo, mentre Poniatowsky, dopo avergli lanciato un’occhiata in tralice, fingeva indifferenza, affacciato intorno alle sue provette. Aveva già deciso che il primo esperimento lo avrebbe fatto a casa; non c’era quindi alcuna ragione di stare lì, a contemplare un oggetto che non poteva dirgli nulla che già non sapesse. Eppure non riusciva a distogliere il suo sguardo dalla boccetta, affascinato come dall’occhio del cobra.

Lo riscosse lo squillo del telefono. Prese il microfono già rassegnato ai rimproveri del professor Burton; ma si trattava di qualcosa di peggio.

«Se n’è andata!» annunciò la voce piangente di Della.

Peter non seppe dire altro che un idiotissimo «Chi?»

«Come chi?» La voce di Della era acutissima, pericolosamente vicina al tono della crisi isterica. «Lei, Venere! Che le hai fatto?»

La vecchia tattica femminile, di scaricare la colpa dei disastri sul maschio incolpevole, era già in atto.

«Io? Cosa vuoi che le abbia fatto? L’ho appena guardata!»

«E allora perché se n’è andata, così, senza dire niente?» insisté Della.

«Probabilmente perché aveva portato a termine la sua missione.»

«Quale missione? Che diavolo stai dicendo, Peter?» una nota di curiosità e di incredulità arricchiva la voce di Della.

Peter si morse un labbro. Poi trovò salvezza nella tattica maschile.

«Oh, insomma, io ho da fare. Da fare fin sopra i capelli», mentì gagliardamente. «Non posso perdermi appresso a storie di serve. Questo è compito tuo!»

Poniatowsky si permise un timido sorriso di solidarietà, mentre Peter riposava rabbiosamente il microfono. Gli rivolse un’occhiata feroce, poi intascò la boccetta.

«Siamo in ritardo, dottor Poniatowsky», disse. «Cerchiamo di concludere per oggi. Non vorrei avere delle osservazioni dal professor Burton per colpa sua!»

La casa che previo pagamento di dollari dodicimilatrecentosessantadue e *cents* ventitré un giorno sarebbe stata di Peter, possedeva anche il “sancta sanctorum” dell’Uomo Moderno: il cosiddetto Studio. Una stanza in cui di solito egli si rinchiudeva per isolarsi dalle difficoltà familiari; e che rappresentava, nella convenzione familiare, una specie di porto franco, o quello che, nel medioevo, erano le chiese per i delinquenti: un posto in cui essere al riparo dalle angherie femminili, scolarsi in santa pace mezza bottiglia di whisky e sottrarsi alle querimonie relative all’andamento della casa.

Fu in quella stanza che Peter si chiuse, dopo aver superato la dura prova di simpatizzare con una moglie sconvolta dalla diserzione di una domestica: ma questa volta i suoi fini non erano egoistici ed edonistici: questa volta si preparava a far qualcosa di serio e di vero.

Aveva con sé una bilancia di precisione, un calibro a passetto, un nonio, un sistema di fili di piombo, due serie di pesi e altri strumenti temporaneamente sottratti alla Chemical Inc.

Si guardò intorno, dopo aver chiuso la porta. La sua prima ispirazione era stata

quella di duplicare un biglietto da cento dollari; ma alcune difficoltà tecniche, unite alla sua fondamentale onestà, lo avevano dissuaso. La scelta cadde su una sedia di stile fratino, sorella di altre tre scomodissime sedie, che Della aveva trovato “adorabili” e comprato a un’asta.

Trovare il baricentro della sedia fu un problema la cui soluzione si dimostrò lunga e complicata: ma alla fine vi pervenne.

Allora, col trapano e col calibro, lo raggiunse.

Poi, dopo un attimo di esitazione, prese la boccetta. Si sentì leggermente ridicolo mentre iniettava una minuscola goccia nel baricentro della sedia. Ma, per quanto fosse certo del risultato, rimase estasiato mentre una piccola sedia di stile fratino, esattamente corrispondente, si formava alla distanza prevista, e cioè al cubo della distanza intercorrente tra il baricentro e un punto della circonferenza in cui poteva essere iscritto il prototipo.

In un primo momento non vide l’oggetto duplicato e non solo per la sua piccolezza; il prototipo poteva essere iscritto in un cerchio avente un raggio di metri 1,28; il duplicato andò quindi a formarsi sul pavimento a un metro e settantatré centimetri di distanza sotto una poltrona. Lo trovò spostando la poltrona, perché “sapeva” che doveva essere lì: e infatti c’era. In un primo momento ne erano percettibili solo i contorni, poi a poco a poco, sotto gli occhi estatici di Peter, i contorni assunsero compatezza ed andarono, per così dire, riempiendosi.

Dopo sette minuti, l’oggetto era lì: minuscolo ma perfetto nei particolari, come poté convincersi guardandolo con la lente. Perfino lo sgraffio che vi aveva fatto Katy; perfino i segni dei denti del cucciolo, su una gamba.

La porta si aprì e Della si fermò sulla soglia guardandolo stupita, mentre in ginocchio sul pavimento, osservava con la lente sul tappeto.

«È stata Katy che vi ha fatto cadere la cioccolata, ma ti pare questo il momento di mettersi a fare il pignolo?» lo investì aggressiva.

Peter non rispose. Con la mano sinistra copriva il duplicato, mentre cercava affannosamente una scusa. Ma Della era troppo irritata per la fuga di Venere e la mancanza di comprensione dimostrata dal marito di fronte alla tragedia, per notare la stranezza del suo atteggiamento. Uscì esclamando: «Quando vuoi mangiare è pronto», con una certa dose di malagrazia.

Peter si precipitò verso la piccola cassaforte a muro, per nascondere il duplicato; il suo primo pensiero fu che doveva cambiare la combinazione che Della conosceva; il secondo, che doveva liberarsi della moglie se voleva continuare gli esperimenti.

Per fortuna, Della era sempre contenta quando poteva andare a Jacksonville, a passare qualche giorno dalla madre. Questo era in genere motivo di grande meraviglia per Peter che considerava la suocera una favolosa rompiscatole: tuttavia sentì di amarla quando il giorno dopo, come un segno del destino, arrivò una lettera della signora Robson che invitava la figlia e la nipote per una quindicina di giorni.

Della rimase in un primo momento incerta se accettare; di regola Peter recalcitrava davanti a questi periodici allontanamenti di tutta la famiglia. Rimase quindi sorpresa quando fu proprio Peter a incoraggiarla: una sorpresa che l’eccessivo entusiasmo di Peter fu sul punto di mutare in sospetto.

Tuttavia due giorni dopo partiva su un autobus della Greyhound, insieme a Katy e l'immane cucciolo.

Peter vide allontanarsi il grosso veicolo con un sospiro di soddisfazione: appena esso fu uscito dalla stazione si precipitò a casa.

Per prima cosa estrasse dalla cassaforte la sediolina: appena in tempo, perché ormai era più alta di venti centimetri e tra poco si sarebbe sfasciata, quando la sua crescita fosse stata compressa dalle pareti d'acciaio della cassaforte. La posò sulla scrivania e l'ammirò di nuovo: tra cinque giorni, e cioè dopo una settimana dalla nascita, sarebbe stata perfettamente identica all'originale, anche nelle misure.

Poi si diede a un'autentica orgia di duplicazioni.

Aveva pensato di duplicare la casa, ma fu un'idea che rigettò subito. Non era ancora il momento di rendere pubblici i poteri del Prolifer; e poi, a conti fatti la nuova casa sarebbe sorta sulla strada, oppure nella Chiesa Battista o forse anche in mezzo alla piscina municipale, il che avrebbe creato dei problemi.

Si limitò quindi agli oggetti di casa. Duplicò lumi, divani, letti, giocattoli di Katy, la vasca da bagno, l'armadio guardaroba, che essendo appoggiato a una parete, andò a duplicarsi in giardino, dove egli lo trovò quando era già grande come un comodino da notte.

Il suo capolavoro fu la duplicazione della Chevrolet familiare; perché trovare il baricentro di oggetti fatti di materia omogenea era relativamente facile: fu estremamente difficile trovarlo su un'automobile, composta di centinaia di materiali disparati, aventi tutti diverso peso specifico.

Gli ci vollero due giorni di calcoli e tre giorni di tentativi; oltre tutto la minuscola automobilina andò a materializzarsi nel giardino dei Connery ed egli dovette sfidare le ire del cane per andarla a recuperare: ma la sua gioia di vederla crescere giorno per giorno nel garage, fino a costringerlo a parcheggiare per la strada il prototipo, fu tale che neppure una nota di biasimo del professor Burton riuscì a scalfirla.

La nota di biasimo era la logica conseguenza del suo atteggiamento in ufficio. Nemmeno il più benevolo dei superiori avrebbe potuto sopportare i suoi ritardi, il suo assenteismo, le sue distrazioni.

E dopo la nota di biasimo, arrivò il peggio.

I nodi vennero al pettine il 12 aprile.

Quel giorno tornò Della e per poco non svenne vedendo la sua casa tramutata in un magazzino di mobili in cui i divani stavano in cima agli armadi, le sedie accatastate una sull'altra e un letto giaceva su tre cucine a gas, mentre il salotto era ingombro da ben tre vasche da bagno.

Fuggito in laboratorio, Peter ebbe la sorpresa di vedere Poniatowsky impegnato in un lavoro di reazioni cicliche sulle amfetamine, di cui egli non sapeva nulla.

«Chi le ha detto di sospendere il ciclo Hamrus e di fare questa roba?» chiese indignato.

Poniatowsky non si smentì. Come al solito si mise quasi sull'attenti, ma il sorrisetto che aveva sulle labbra contrastava con l'apparente sottomissione del suo atteggiamento.

«Il professor Burton», miagolò soave. «Visto che lei era assente... Ieri sera ha dato le disposizioni direttamente a me.»

Peter avvampò di collera. Ah, era così? Lo si scavalcava senza mezzi termini, adesso? Si davano ordini diretti al suo assistente?

Il camice bianco gli svolazzava tempestosamente intorno alle anche, mentre percorreva concitatamente il corridoio. Bussò ed entrò senza aspettare l'invito.

Le cespugliose sopracciglia del professor Burton si corrugarono vedendolo entrare a passo di carica.

«Cos'è questa storia?» esordì Peter, aggressivo.

Il professor Burton rimase glaciale.

«È quello che vorrei sapere anche io, dottor Finlay», rispose. «Tanto per cominciare, vuole spiegarmi i motivi di questa intrusione?»

«C'è poco da spiegare: lo sa benissimo.» Peter quasi urlava nella sua indignazione. «Sono o non sono io il capo della Sezione C?»

«Vorrei esserne sicuro», Burton sorrideva mefitico, mentre agitava una matita verso Peter. «L'essere Capo di una Sezione, aspirare ad essere Capo di un Reparto, presuppone doti di diligenza, laboriosità, fedeltà all'Azienda che trovo arduo riscontrare in lei. In linea di massima è sconveniente che io mi diriga a un assistente per impostare il lavoro della sezione C. Ma se lei non c'è, a chi dovrei rivolgermi? Mi istruisca, la prego.»

Burton aveva da tempo sperimentato che il sarcasmo e la glaciale cortesia erano il metodo migliore per fare strame dei suoi sottoposti, ma questa volta si sbagliava, ed ebbe modo di accorgersene nei tumultuosi dieci minuti nel corso dei quali Peter espose il suo punto di vista. Sbalordito per l'audacia, la sicurezza, la fermezza assolutamente imprevedibili di cui dava prova il suo interlocutore, non seppe reagire.

Peter, d'altra parte, pareva il Procuratore Generale di un Tribunale Rivoluzionario; fu sdegnoso nel respingere la insinuazione che lui se la spassasse invece di attendere ai suoi doveri, lirico nel descrivere il travaglio del suo spirito, tutto teso alla scoperta scientifica; amaro nel deprecare il fatto che mentre lui passava le notti insonni, superiori e inferiori pensavano solo a tagliargli l'erba sotto i piedi. Infine fu giustamente immodesto nell'annunciare i risultati di quelli che, con scusabile adeguamento alla realtà, definì i suoi studi.

Burton non gli fece nemmeno il complimento di dimostrarsi incredulo: si limitò a chiedergli sprezzantemente se era diventato pazzo.

«Pazzo?! Pazzo io?» latrò Peter. «Aspetti un momento e vedremo chi è pazzo!»

Con un rapido sguardo scelse l'oggetto per il suo primo esperimento pubblico, poi afferrò sulla scrivania di Burton un grosso cubo di legno che serviva da fermacarte. Lo aveva scelto perché la sua forma regolare e la omogeneità della materia rendeva facile e rapida la ricerca del baricentro. Burton, sbalordito dalla sicurezza che Peter dimostrava, lo guardò senza reagire mentre col calibro eseguiva alcuni calcoli elementari; non reagì nemmeno quando egli affondò la punta del trapano nel legno. Si permise solo un sorriso sardonico quando Peter infilò nel foro il contagocce; sorrideva ancora quando Peter gli indicò, proprio sotto il suo naso, il minuscolo cubo di legno che andava materializzandosi sul passamano.

Quando posò la lente con cui aveva osservato il duplicato, costatandone la perfetta somiglianza all'originale, le sue labbra erano ancora meccanicamente atteggiate a sorriso, ma i suoi occhi erano pieni di stupore reverenziale.

«Tra una settimana sarà perfettamente identico al prototipo, anche nelle misure», annunciò Peter con voluta indifferenza. «Ci vuole tanto perché la serie di duplicazioni atomiche sia completa.»

«La scoperta appartiene alla Chemical Inc., secondo la legge», riuscì a dire Burton appena ebbe recuperato l'uso della parola.

«Ma a me spetta una royalty del dieci per cento», concluse Peter che si era documentato.

Burton annuì pensieroso.

«Diverrà l'uomo più ricco del mondo», mormorò.

Questo, Peter lo sapeva già.

«Ce ne sarà per tutti», rispose magnanimo.

Quelli che seguirono, furono giorni indimenticabili.

Della fu molto difficile da smontare. La prima notte Peter dovette dormire nel letto posto in cima alle tre cucine a gas; non riuscì a far capire granché alla moglie, che essendo una donna aveva una intelligenza estremamente pratica. Per questo motivo, consentì ad ammorbidirsi solo quando poté valutare la somma ricavata dalla vendita di tutti i mobili in soprannumero, che superava largamente il necessario per l'acquisto di una pelliccia di visone.

Alla Chemical Inc. avvennero due serie di esperimenti. Una prima, alla presenza di tutti i Direttori Tecnici, del Presidente e del Comitato dei Vice Presidenti. Una seconda, alla presenza delle stesse persone, alle quali si erano aggiunti due Generali a quattro stelle, un individuo con la testa a uovo e tre tipi con la mascella quadrata e "F.B.I." scritto sulla fronte.

Alle due riunioni aveva partecipato anche Stanislas Poniatowsky, in veste di assistente di Peter, che non aveva voluto rinunciare al gusto di comandarlo a bacchetta. «Dottor Poniatowsky, mi dia il calibro»; «Dottor Poniatowsky, faccia questi calcoli»; «Dottor Poniatowsky, cerchi di sbrigarsi.» Era troppo bello per potervi rinunciare. E Poniatowsky, ossequiente e servile, si comportava come il ragazzino dell'idraulico, pronto a porgere gli strumenti, sottomesso alle sfuriate, umile davanti al principale.

Alla fine della seconda serie di esperimenti, nel corso della quale erano stati duplicati anche un mortaio da sei pollici e un cannone da venticinque libbre, l'individuo con la testa a uovo disse:

«Questo deve essere rifatto davanti al Presidente», e i due Generali annuirono, mentre i tre tipi con la mascella quadrata socchiudevano le palpebre.

Pertanto, quando alle sette di mattina del giorno fissato, una Packard nera si fermò davanti alla sua villetta, Peter si meravigliò solo del fatto che essa fosse venuta con un'ora di anticipo sul previsto.

«Forse il Presidente è impaziente», pensò mentre baciava Della e Katy.

«Lei non era invitato», disse poi a Poniatowsky, quando, entrato nella vettura, lo vide seduto in un angolo del sedile posteriore.

«Può darsi», miagolò soavemente Poniatowsky, mentre estraeva dalla tasca una 45 dall'aspetto formidabile. «Ma io e questi miei amici, abbiamo deciso che sarebbe stata una vera mancanza di riguardo.»

Peter guardò i due tipi che sedevano sul sedile anteriore: avevano ambedue la mascella quadrata, ma non avevano “F.B.I.” scritto sulla fronte. Rabbrivì davanti alla 45 e capì che le cose si mettevano male.

«Dove mi portate?» chiese, piuttosto incongruamente a Poniatowsky.

«Lo sa benissimo, dottor Finlay», rispose il polacco, sorridendo umilmente. «Un uomo intelligente come lei dovrebbe averlo già capito.»

Infatti Peter lo aveva capito e non si meravigliò quando la macchina si fermò in un campo abbandonato. Non si meravigliò quando un bimotore lo portò in un’isola sconosciuta. Non si meravigliò quando un reattore accolse lui e Poniatowsky e partì immediatamente. Non si meravigliò quando il reattore atterrò su un campo recentemente spazzato dalla neve e alcuni uomini, in pelliccia e *kolbak*, che parlavano una lingua sconosciuta, lo accolsero dimostrando una straordinaria eccitazione.

E non si meravigliò infine, quando, in una villa che pareva abbandonata in mezzo alla campagna, un comitato di uomini dalle facce larghe e piatte, davanti al quale Poniatowsky si comportava con la consueta umiltà, gli mostrò una bicicletta, mentre colui che era evidentemente il Presidente, lo invitava mellifluo: «Prego, Dottor Finlay, esegua.»

La parte migliore di Cittadino Americano che era in Peter avrebbe voluto rifiutare; ma l’aspetto minaccioso di alcune di quelle facce, e la considerazione che una bicicletta in più non avrebbe migliorato il potenziale bellico dell’Unione Sovietica, prevalsero. La bicicletta fu duplicata, dopo che Poniatowsky, duramente trattato (a questo Peter non aveva saputo rinunciare), ne ebbe trovato il baricentro.

Dopodiché egli fu obbligato a duplicare un tornio, un trasformatore e una macchina calcolatrice elettrica. Poi fu la pace.

Per un tempo che non seppe calcolare, rimase rinchiuso nella “dacia” servito di tutto punto, immerso in una sorta di ozio bestiale che gli era sconosciuta, che gli lasciava tutto il tempo possibile per pensare a Della, a Katy, e soprattutto a se stesso.

Si commiserava molto, ma si sentiva anche fortemente indignato. Ormai da un pezzo l’America aveva dovuto accorgersi della scomparsa del suo più brillante scienziato, e di quella contemporanea di un subdolo polacco come Poniatowsky. A quell’ora dovevano aver già scoperto chi era in effetti Poniatowsky, e la grande stampa americana doveva fare l’inferno.

E allora? Che faceva il Congresso? Che faceva il Pentagono? Che faceva l’F.B.I.? Dov’era la Prima Divisione di Cavalleria? Dov’erano i Paracadutisti?

Che diavolo facevano i Marines?

Evidentemente nulla, se nulla succedeva e per una serie interminabile di giorni lui fu costretto a passeggiare nella stanza in cui era stato rinchiuso, interrompendosi solo per consumare gli abbondantissimi pasti che gli portava una femmina dall’aspetto bovino, sempre scortata da due tipi dalla faccia piatta, armati come banditi di strada.

Fin dall’inizio gli avevano sequestrato la boccetta del Prolifer, ma di questo Peter non si preoccupava. Sapeva che i russi non avrebbero potuto duplicare nulla: lui solo aveva questo potere.

Ma ce ne mettevano di tempo ad accorgersene! Qualche volta trovava una modica consolazione nel pensare alla delusione di Poniatowsky e dei suoi accoliti.

Cominciava a sentirsi come un tacchino all'ingrasso per il Thanksgiving Day quando finalmente Poniatowsky si fece vivo.

Insieme al polacco, c'era un ometto autoritario, con la barbetta a pizzico, la fronte calva e gli occhi vivacissimi che lo facevano assomigliare vagamente a Lenin. Doveva essere qualcuno molto importante, perché Poniatowsky e gli altri della scorta gli dimostravano un rispetto servile. Tuttavia si comportò molto gentilmente.

«Temo che si sia annoiato, dottor Finlay», esordì l'ometto. Peter gli rispose con uno sguardo feroce. «Allora sarà contento di sapere che è venuto per lei il momento di lavorare», continuò il suo interlocutore.

«Ce ne avete messo di tempo ad accorgervi che io solo posso far funzionare il Prolifer!» Il tono di Peter era beffardo, ma l'ometto non si scompose. Con un gesto lo invitò a uscire mentre rispondeva cortesemente: «Per la verità lo abbiamo capito dopo pochi minuti, anche se non abbiamo ancora capito "perché" sia cosa».

Fuori lo attendeva una grossa Zis, scortata da due altre macchine cariche di armati. Peter vi prese posto insieme a due guardie, che sedettero davanti, e all'ometto che gli indicò cerimoniosamente il posto alla sua destra.

Fu un viaggio lungo: prima in macchina fino a un aeroporto militare, poi in reattore, la cui carlinga era attrezzata lussuosamente come un salotto.

«Sì», convenne l'ometto, che si era presentato come il professor Ignatiev, Membro del Presidium, «sì... la trattiamo come un capo di stato, e penso che tutto sommato se lo meriti.»

«Dopo avermi tenuto chiuso come un delinquente», esplose Peter pieno di rancore. «Ma se credete che io sia pronto a favorire i vostri sporchi piani!»

«Quali sporchi piani?» lo interrogò con aria di cortese rimprovero Ignatiev.

«Immagino benissimo quello che volete da me», Peter si sentiva molto Cittadino Americano. «Voi volete che io moltiplichi i vostri cannoni, i vostri carri armati, i vostri sommergibili, per poi...»

«Sciocchezze!» lo interruppe Ignatiev apparentemente scandalizzato. «Come può pensare una sciocchezza simile, dottor Finlay?»

Peter lo guardò interdetto; Ignatiev sorrise bonariamente.

«Sì», ammise. «Lei potrebbe darci centinaia di migliaia di cannoni e di carri armati, migliaia di sommergibili... ma poi ci vorrebbero miliardi di granate e anche col Prolifer occorrerebbero anni per farle. E inoltre chi ci darebbe il carburante per far muovere tutti questi mezzi e, soprattutto, gli uomini specializzati per manovrarli? No, no, dottor Finlay, non siamo così stupidi da vaneggiare piani di questo genere, e soprattutto da voler distruggere il mondo. Noi, il mondo, vogliamo dominarlo, non ricostruirlo come piace a voi altri americani.»

Peter tacque, e per tutto il resto del viaggio non aprì bocca. Ma non poté farne a meno quando, dopo l'atterraggio e un viaggio supplementare in auto, si trovò in un immenso cantiere, al centro del quale sorgeva una stranissima costruzione.

Due cubi, enormi come grattacieli, erano uniti a mezza altezza da una specie di condotto a sezione quadrangolare di almeno sei metri di lato. Sulla porta superiore di ciascuno dei due cubi, vi erano delle costruzioni supplementari che sembravano rampe per il lancio di missili. Il tutto sembrava fatto di acciaio, senza aperture,

eccettuati alcuni portelloni, evidentemente a chiusura stagna, e una serie di oblò forniti di cristalli spessissimi.

Peter rimase a guardare a bocca aperta l'enorme costruzione, che per quanto stranissima, aveva per lui qualcosa di familiare. Ignatiev lo osservava, sorridendo soddisfatto, come un padre che goda della sorpresa del figlioletto davanti a uno spettacolo inconsueto.

Finalmente Peter si ricordò dove aveva visto una cosa del genere: sulla copertina di uno dei suoi libri di fantascienza.

«Ma questa è una stazione spaziale!» esclamò sbalordito.

«Esattamente», convenne Ignatiev. «Come vede, dottor Finlay, non ci preoccupiamo affatto di sciocchezze come cannoni, carri armati e sommergibili. Roba del passato. Saprà certamente che la prima nazione che riuscirà a mettere in orbita una potente stazione spaziale fornita di missili, avrà il dominio del mondo, senza colpo ferire; *senza colpo ferire*, dottor Finlay. Ebbene, noi la nostra stazione spaziale l'abbiamo. Si tratta solo di metterla in orbita, e in questo ci aiuterà lei.»

«Ah, è questo che volete da me?» esclamò Peter. «Che vi duplichi tanti missili da poter mandare la stazione smontata nello spazio e poi rimontarla in orbita? E credete...» si arrestò vedendo che Ignatiev scuoteva la testa con aria leggermente desolata.

«Non ci siamo, dottor Finlay, non ci siamo», disse. «La stazione pesa seimila tonnellate. Ci vorrebbero almeno duemila missili per mandarla in orbita un pezzo per volta. Chi ci darebbe tanti astronauti? Chi ci darebbe tutto il carburante necessario? E poi il problema del lavoro nello spazio non è stato ancora risolto. Sia i nostri che i vostri astronauti hanno fatto qualche timida passeggiatina di qualche metro fuori dalle capsule spaziali, ma ci vuol altro... Rimontare una cosa come quella nello spazio... no, no, mi creda, dottor Finlay, non siamo pazzi. Quella stazione non andrà mai in orbita. Resterà per sempre qui!»

«Ma allora?...» balbettò Peter interdetto.

Ignatiev sorrise soddisfatto.

«Allora ci andrà il suo duplicato», spiegò. «Appena, come dire, concepito, il duplicato non sarà più grosso di un baule, e peserà circa due tonnellate: abbiamo già fatto i nostri calcoli. Sarà uno scherzo metterlo in orbita con un solo missile. Poi, tra una settimana, sarà identico a quella. Ma già dal secondo giorno potremo mandare i primi uomini dell'equipaggio ad abitarlo, così che tra una settimana anche l'equipaggio sarà completo. Il Presidium mi ha incaricato di assumerne il comando», concluse con finta modestia.

Peter non seppe cosa dire; anche perché non c'era niente da dire: quello che si proponeva di fare il professor Ignatiev era di una semplicità e di una logica elementari. Seguì macchinalmente Ignatiev che, entrato attraverso uno dei portelloni nell'interno della stazione, si era diretto con sicurezza a un ascensore.

«Naturalmente anche lei sarà della partita», gli disse il professore con l'aria di promettergli un premio. «Non si sa mai, potremmo aver bisogno di molti missili e sarebbe stupido portarceli da terra avendo lei a disposizione, non le pare?»

Usciti dall'ascensore, percorsero un lungo corridoio, che doveva essere contenuto nel braccio orizzontale che collegava i due cubi principali della stazione. Ignatiev era

sempre più cordiale e allegro.

«Naturalmente l'abbiamo costruita calcolando fin dall'inizio il baricentro», spiegò, «quindi non vi saranno errori e incertezze. Tutto il suo contributo al nuovo ordine mondiale si limiterà alla iniezione di una sola goccia del prodotto. Prego!»

Con un gesto leggermente drammatico del braccio destro indicò a Peter un punto della parete di acciaio del corridoio, coperta da una bandiera russa.

Peter si guardò attorno terrorizzato. «Sapeva» che non avrebbe mai iniettato quella famosa goccia, ma non riusciva a immaginare come avrebbe potuto resistere.

Insieme a lui e a Ignatiev, un gruppetto di persone si era fermato davanti alla bandiera. C'erano sei uomini dalla faccia inespressiva, armati di mitra, due alti ufficiali e infine Poniatowsky, il quale reggeva un astuccio che cominciò ad aprire con ogni cura, mentre uno degli ufficiali faceva cadere la bandiera, come se stesse inaugurando il busto di qualche eroe. Sulla parete c'era solo un circolo disegnato in vernice bianca e, in mezzo al circolo, un forellino.

Peter lo guardò affascinato.

«Prego dottor Finlay», la voce di Poniatowsky lo richiamò alla realtà. Il polacco aveva estratto dall'astuccio la boccetta del Prolifer e glie la tendeva. In quel momento Peter «seppe» quel che doveva fare: prese la boccetta, fece due passi avanti, mentre tutti trattenevano il respiro, poi con una mossa improvvisa la scagliò lontano.

Le sei guardie scattarono come un sol uomo, Poniatowsky gli si buttò addosso, il professor Ignatiev lanciò un urlo di angoscia e, seguito dai due generali, mosse istintivamente nella direzione in cui era stata scagliata la boccetta. Questa, percorsa una bella parabola, cadde con un tonfo in una botola che si apriva sul pavimento del corridoio. Un rumore di cocci comunicò a tutti quale era stato il suo destino.

Poniatowsky, lasciata la presa, si era abbandonato con le spalle contro la parete, terreo in volto. Ignatiev ed i due generali, carponi sul pavimento, guardavano nell'interno della botola.

Quando si rialzò, Ignatiev appariva stranamente tranquillo e soddisfatto.

«È caduta in una delle camere di decompressione», comunicò a tutti. «Dovevo immaginarlo. Il liquido si rigenera spontaneamente, nei limiti di capacità del recipiente che lo contiene. Vuol dire che invece di avere una boccetta di Prolifer, ne avremo una camera di decompressione piena. Guardate!»

I due generali continuavano a osservare stupefatti nella botola, dalla quale ora proveniva lo sciabordare di un liquido in agitazione; Poniatowsky, ripresosi dal suo terrore, si precipitò a guardare anche lui, seguito dalle sei guardie. E Peter, vistosi libero, fuggì nella direzione opposta.

Adesso che sapeva che il Prolifer era indistruttibile, non aveva altra scelta: doveva distruggere l'altro termine del suo potere mostruoso, cioè se stesso. Doveva raggiungere la cima di uno dei cubi e buttarsi giù da cento metri d'altezza. Lo doveva all'America, lo doveva al Mondo, lo doveva a tutti gli uomini liberi, lo doveva a Della e a Katy.

Mentre correva disperatamente, sentendo rimbombare dietro di sé i passi dei suoi inseguitori ed echeggiare tra le pareti di acciaio le grida acute di Ignatiev e di Poniatowsky, trovò anche modo di commiserarsi.

Nessuno avrebbe saputo del suo sacrificio, nessuno avrebbe onorato la memoria

dell'uomo che aveva salvato la libertà del mondo, di colui che aveva fatto ciò che non erano stati capaci di fare l'F.B.I., la Prima Divisione di Cavalleria e quei maledetti fannulloni dei Marines.

Fu una corsa interminabile, su per scalette di ferro, attraverso corridoi bui ed angusti, sempre più in alto, sempre più in alto. Sentiva che le forze gli mancavano, che la respirazione si faceva difficile. Sbucò infine sulla piattaforma superiore, esausto, stravolto, ma sempre deciso. Corse con le ultime forze che gli rimanevano verso l'orlo, quando si sentì afferrare per i piedi.

Era Poniatowsky. Cadde e insieme i due rotolarono verso l'orlo della piattaforma. Poniatowsky combatteva con la forza della disperazione, ma anche lui era esausto per la corsa.

«Con me, maledetto! Con me!» ansimò Peter facendo un ultimo sforzo per raggiungere l'orlo. «Muori anche tu!»

«Insomma, chi è che deve morire?» lo interruppe la voce irritata di Della. «Si può sapere che ti piglia?»

Peter guardò sbalordito la moglie che andava scuotendolo con una notevole energia. Volse intorno gli occhi: la scena solita di ogni risveglio, le coperte del letto di Della buttate alla rinfusa da un canto, la camera in disordine, la finestra socchiusa e soprattutto Della in vestaglia e con la faccia ancora coperta dalle orribili creme che si metteva la sera.

Balzò a sedere sul letto borbottando «Che succede?»

«Come che succede?» Della appariva irritata. «Sono io che te lo domando. È tutta la notte che non fai che mugolare ed agitarti. Adesso sono le otto e la giornata comincia con una bella novità: Venere se n'è andata!»

«Venere?»

«Sì, Venere, la donna di servizio. È sparita con tutta la sua roba. Credevo perfino che avesse rubato qualcosa, ma non ha portato via niente, per fortuna...»

Era una notizia tragica, ma Peter provò un senso di sollievo immenso.

«Se n'è proprio andata?» insisté.

«È mezz'ora che te lo dico.» Al contrario di lui, Della appariva sconvolta.

«Meglio così», mormorò Peter avviandosi verso il bagno.

Della lo guardò sbalordita, troppo sbalordita per reagire immediatamente. Prima che potesse farlo, Peter aveva chiuso la porta.

Si guardò intorno ancora incredulo, toccò la vasca da bagno, l'armadietto dei medicinali, gli asciugamani. Tutto vero, concreto, reale. Tutto come prima. Un senso di pace e di tranquillità gli scese nell'animo, mentre macchinalmente si asciugava il sudore di cui era inondato.

Poi, coi gesti di sempre, prese il rasoio, innestò la spina. Per alcuni secondi ascoltò il familiare ronzio come se ascoltasse una musica divina.

Cominciò a radersi. Quello era un giorno speciale, che esigeva il canto di *Rosemary*.

Cantò con sentimento, mentre il rasoio gli passava sulle guance e dall'altra parte della porta, Della urlava di indignazione, sconvolta all'idea che una tragedia come la fuga della domestica venisse accolta con tanta incoscienza dal capo famiglia.

Era giunto a modulare "*and I belong to you*", passaggio che gli riusciva

particolarmente bene, quando l'*you* si rompe in una specie di straziante guaìto.

«Ti sei tagliato?» chiese Della con una nota di maligna soddisfazione nella voce.

Peter non rispose. Con gli occhi sbarrati, la bocca aperta e il cuore in tumulto, osservava una boccetta posata sulla mensolina. Una boccetta che fino allora non aveva notato e che non c'era mai stata.

Una boccetta di vetro azzurro, con un tappo di gomma terminante in una minuscola peretta, che faceva intuire l'esistenza di un contagocce.

Dies Illa

di Marco Paini

La mania di costruirsi le cose più strane è contagiosa come la scarlattina. Paolo l'aveva contratta un'estate, a soli otto anni, dallo zio Alberto, un fanatico abbonato a *Sistema A*, *Fatelo da voi* e a una valanga di altre riviste del genere.

L'inverno seguente vide Paolo alle prese con modellini di aerobus, laser in miniatura col cui raggio si divertiva ad incidere le proprie iniziali dappertutto e con la cassetta del "Piccolo scienziato atomico".

Naturalmente gli animali della fattoria finirono con lo stancarsi delle piccole esplosioni che sovente rompevano la quiete agreste, e si misero in sciopero. O meglio, le galline, frastornate, non fecero più uova, e le mansuete vacche, i cui quarti posteriori troppo spesso venivano bruciacchiati dai diabolici aggeggi di Paolo, diminuirono sensibilmente la produzione del latte.

Se c'è una cosa che fa imbestialire un agricoltore è proprio la mancanza di latte e di uova. Non c'è quindi da stupirsi che il padre di Paolo proibisse categoricamente la prosecuzione degli esperimenti all'aperto, appoggiando la violenza verbale con l'agitare minaccioso di una verga di flessibile salice.

Durante gli anni successivi Paolo continuò a coltivare il suo "hobby" nel chiuso del granaio, usando l'accortezza di eseguire gli esperimenti più fragorosi in una vallata arida e assolata, ben lontana dalla fattoria.

Poco a poco si accorse però che le indicazioni e i suggerimenti di *Fatelo da voi* non gli bastavano più. Molto più interessanti erano le pubblicazioni scientifiche che riusciva a procurarsi ogni sabato, andando in città con il padre o con uno dei fattori per il mercato del bestiame.

A tredici anni, speculando sulla liberalità dei nonni nei confronti dell'unico nipote maschio, Paolo era riuscito ad abbonarsi a tutte le riviste specializzate in microelettronica, tecnica molecolare, tecnica del plasma, fisica atomica e fisica subatomica. Si era anche procurato un buon numero di strumenti scientifici di seconda mano alla liquidazione del centro di Ispra, seguita alla condanna per concussione del suo presidente, professor Ippocampo.

Naturalmente gli studi "ufficiali" avevano un po' sofferto a causa di queste attività. Paolo era un ragazzino estremamente ignorante. Quantunque fosse ormai in grado di produrre un'implosione neutronica e riuscisse con la mano sinistra a ripetere gli esperimenti di Haddok e Fasana sul protoplasma artificiale, non solo ignorava totalmente chi fossero Garibaldi o Gastaldi Benvenuti, ma senza l'aiuto di un piccolo transcriber portatile (*Fatelo da voi*, fascicolo speciale dell'ottobre '99, pagine 71, 72, 73) non sarebbe mai riuscito a tradurre decentemente una riga del *De bello gallico* o del *Discorso di Salamina*.

Stava appunto sudando le sette camicie su un ostico "*Tetnamenai gar kalon, eni*

promakoisi pesonta”⁴, quando gli balenò la grande idea. Perché non associare le sue varie ed eclettiche conoscenze e costruire un sole in miniatura? Tutto sommato sarebbe stato divertente almeno quanto il formicaio trasparente del cugino di Bill!

A tredici anni non è possibile frapporre del tempo tra un’idea e la sua attuazione: sbattuto in un angolo il libro dei compiti per le vacanze, Paolo corse come una palla di schioppo nel suo granaio, rimuginando in termini di equazioni matematiche i particolari della faccenda.

Se Paolo fosse stato un celebre scienziato subatomico o un profondo conoscitore della matematica circostanziale avrebbe subito scartato il progetto come assurdo. Costruire un microsole artificiale non serviva assolutamente a niente ed era altamente costoso da mettere in crisi il bilancio di nazioni come il Sudasia o gli Stati Uniti d’America. Poiché Paolo era Paolo e il fine cui tendeva era di divertirsi un po’, si gettò a capofitto nell’avventura con il solo corredo di uno scatolone metallico come contenitore e dei suoi strumenti scientifici, e risolse il problema.

Alle nove di lunedì aveva concepito il progetto balzano. Alle ventidue dello stesso lunedì nello scatolone di latta protetto da uno spesso cristallo al piombo tremolava un puntino bianco azzurro, circondato da un vortice di micromateria allo stato gassoso.

Quella sera Paolo mangiò in fretta e furia qualche distratto boccone e se ne tornò di volata in granaio.

«Quel ragazzo non sta bene», sentenziò la nonna. «Si è dimenticato persino il gelato». «Sarà indigesto», opinò la mamma. «Ricordami domattina di dargli una purga».

Mentre questo dialogo si svolgeva Paolo entrò in granaio sbattendo la porta. Tutta la costruzione in legno tremò lievemente sotto il colpo e nella cassetta di lamiera il vortice di micromateria che circondava il sole in miniatura oscillò dolcemente e cominciò a condensarsi in tanti piccoli granelli solidi dotati di un moto che li portava a orbitare attorno alla loro stella.

Questo accadeva il lunedì. Martedì Paolo si stancò di osservare in modo tanto superficiale il suo piccolo universo in miniatura, e decise di dargli un’occhiata più da vicino. Sottrasse dalla latteria un pesante bancone metallico che fungeva da gocciolatoio ai bidoni sterilizzati e lo trascinò faticosamente nel granaio. Smontò le singole parti elettroniche del suo microscopio atomico e le rimontò pazientemente sul bancone, ottenendo un’ottima base d’appoggio per il pesantissimo strumento. Trascinò infine lo scatolone di lamiera davanti all’obiettivo, trattenendo il fiato per il timore che gli scuotimenti cui il piccolo universo artificiale era sottoposto finissero per scombussolarne il delicato equilibrio magnetico, mandando a patrasso tutto quanto. In questo modo gli fu possibile gettare le prime occhiate all’interno del suo personale microcosmo.

«Ma non potrebbe rubare nidi e fare a sassate come tutti quelli della sua età?», brontolò il fattore, cui il bancone metallico era molto utile. Avrebbe voluto dire di più ed esprimere il suo disappunto in forma più sconveniente, ma si trattenne. Dopotutto quello era il figlio del principale.

⁴ Frammento di Tirteo (VII secolo a.C.) che, in versione completa, riporta: «Giacere morto è bello, quando un prode lotta per la sua patria e cade in prima fila». (N.d.R.)

Mercoledì Paolo trascorse la giornata incollato all'oculare del microscopio. Dopo essersi stancato di osservare la palla infuocata del suo piccolissimo sole aveva concentrato la sua attenzione su uno dei granelli, o forse è meglio dire pianeti, periferici. Contrariamente a quello che aveva pensato agli inizi, non si trattava di un ammasso di materia morta, ma di una sfera ribollente di vapori e costellata di creste fumanti e infiammate.

Giovedì il ragazzo si accorse con sorpresa che l'attività vulcanica era in buona parte cessata. Ingrandì maggiormente la visuale e scoprì che ora la superficie del pianeta era divisa in masse terrestri ed informi oceani percorsi da ciclopiche maree.

Venerdì vide le prime macchie verdi coprire i continenti, mentre enormi mostri affacciavano i loro lunghissimi colli dalle acque degli stagni e dei mari.

Sabato saltò non solo il gelato, ma persino lo stufato con le patate fritte, piatto di cui era usualmente ghiottissimo. I suoi genitori se ne preoccuparono blandamente, attribuendo l'inappetenza a qualche scorpacciata clandestina di frutta. In realtà Paolo non avrebbe potuto inghiottire neanche un boccone. Nel pomeriggio, ottenuto dal suo microscopio il massimo ingrandimento, aveva avuto l'emozionante sorpresa di scoprire sul pianeta la comparsa dell'uomo.

La domenica Paolo riposò. Almeno agli effetti della sua creazione.

Con sommo disappunto dovette partecipare a una noiosissima spedizione familiare a casa di zia Adelina, che stava a Milano, era vecchia e ricchissima e forse si sarebbe ricordata di lui nel testamento.

Contro ogni raccomandazione Paolo si comportò malissimo, rispondendo a zia Adelina in modo villano. Era angustiato dall'essere tanto lontano dal suo granaio e dal fatto che il giorno successivo, terminate le vacanze, sarebbero iniziate le lezioni.

Anche tra i banchi il comportamento di Paolo non fu dei migliori. Non meritò un cinque in condotta solo perché era il primo giorno di scuola e non valeva la pena di rovinargli la media.

Quella settimana filò via così, in qualche modo. Invece di studiare il ragazzo approfittava di ogni attimo di distrazione della madre per abbandonare libri e quaderni e correre a osservare i progressi della "sua" creazione. Assistette così alle lotte dell'uomo contro i giganteschi sauri, alle prime guerre combattute con pietre e bastoni acuminati, alla nascita delle prime religioni, alla triste fine dei profeti, al sorgere degli imperi. In febbraio la media scolastica di Paolo si aggirava attorno al sei e sulla crosta del suo pianeta colonne di penitenti si aggiravano vestite di sacchi sotto il peso di rozze croci. In aprile la media era scesa al cinque meno mentre le prime navi a vela e vapore incrociavano i mari cannoneggiandosi a vicenda. Il 24 aprile dal pianeta di Paolo si sollevarono i primi aeroplani, simili a buffi aquiloni, e il primo maggio l'uomo prese la via delle stelle.

Le azioni scolastiche di Paolo subirono proprio in quel periodo un grave tracollo. L'insegnante di religione, interrogato dal ragazzo circa il problema della creazione aveva dato alcune risposte evasive, rinviando la discussione a data da destinarsi. Il poveraccio, reso edotto degli esperimenti di Paolo, aveva pensato bene di prendere tempo in attesa di decidere se le affermazioni del ragazzo erano degne di fede o meno. Paolo insistette in modo sconveniente a proposito del libero arbitrio o di qualcosa del genere e si scontrò frontalmente con il professore sul problema

dell'anima. Com'era successo a tanta gente prima di lui prese in malo modo lo scontro e venne additato come pecora nera, anzi nerissima, nel consiglio dei professori.

Il ragazzo non afferrò subito la gravità della situazione. La sua mente era totalmente presa da un problema: ingrandire l'universo per dar modo ai suoi ometti di scorrazzare a piacimento a bordo dei loro razzi.

Non vorremmo essere costretti ad affermarlo ma dobbiamo confessare con profonda vergogna che il ragazzo risolse il quesito con un piccolo furto. Approfittando dell'assenza della madre, Paolo sottrasse dai quattrini destinati alla spesa quotidiana, quarantatré lire grazie alle quali acquistò presso un demolitore un grosso armadio metallico e qualche migliaio di metri di cavo di rame.

Tanto per dire che sovente alla mancanza di princìpi religiosi e morali si accoppia una propensione per il delitto.

L'armadio metallico venne trasferito in granaio e il cavo di rame servì per costruire gli indotti necessari a realizzare un campo magnetico molte volte più grande di quello del vecchio scatolone metallico. Quando tutto fu pronto e i tester rivelarono che il campo magnetico reggeva, Paolo accostò il contenitore del suo universo. Il suo disegno era molto semplice: avrebbe piazzato lo scatolone all'interno dell'armadio metallico, avrebbe attivato il campo magnetico di quest'ultimo e con un paio di mani meccaniche telecomandate, le stesse che usava per trattare materiale fissile, avrebbe demolito le pareti di sottile lamiera che racchiudevano la sua creazione, dando all'universo una sede più ampia e più degna.

Era intento a questa delicatissima manovra quando la madre, reduce dalla città, e da un burrascoso colloquio con il preside della scuola di Paolo, entrò con la sua piccola vettura in cortile.

Il ragazzo udì sbattere la portiera e intravvide la genitrice avvicinarsi al granaio con un'aria che non prometteva niente di buono. In un attimo capì tutto: la pagella che spiccava in una mano di mamma e il battipanni cupamente agitato dall'altra parlavano da soli.

A quella vista Paolo ebbe un attimo di smarrimento. La sua apertura mentale di giovane uomo proiettato nel futuro entrò in conflitto con sottili angosce nevrotiche di scolaro negligente e con ancestrali ricordi di severe punizioni corporali. Le mani meccaniche tremarono solo per un attimo e sfiorarono la superficie metallica dell'armadio, determinando un arco voltaico. Paolo, sorpreso e abbacinato dalla scarica improvvisa, ebbe appena il tempo di infilare la porta e di scappare a gambe levate verso i campi. Un attimo dopo l'intero granaio saltava in aria con un tremendo boato.

Così quella sera Paolo ne prese tante quante poteva prenderne, i dipendenti della fattoria dovettero lavorare fino a tardi per spegnere l'incendio, un universo terminò in una fiammata e le mucche subirono il più grave "choc" della loro vita.

Anatomia di un uomo di Marte

di Isaac Asimov

Titolo originale: *Anatomy of a Man from Mars*

Traduzione di Gian Luigi Gonano

© 1965 Isaac Asimov e Esquire Inc.

Per cortese concessione della rivista "Esquire" (settembre 1965)

Le condizioni ambientali su Marte sono tanto diverse da quelle della Terra e, per noi che alla Terra siamo acclimatati, tanto più dure, che gli scienziati sono propensi a negare che possa esistervi una vita intelligente. Se esistesse su Marte una qualsiasi forma di vita, rassomiglierebbe probabilmente soltanto alla più semplice e primitiva vita vegetale terrestre.

Ammettendo che la probabilità di una vita complessa sia estremamente piccola, fino a quando saranno disponibili prove dirette basate su un'osservazione più da vicino, possiamo dedicarci a un bel gioco e sbrigliare la nostra fantasia. Supponiamo dunque che l'improbabile, ma non impossibile, accada e che qualcuno ci dica tranquillamente: «Su Marte esiste una vita intelligente, di forma rozzamente umana». Sulla base di quello che attualmente conosciamo di Marte, quale ragionevole ritratto potremmo tracciare?

Prima di tutto, Marte è un mondo piccolo, con una forza gravitazionale pari soltanto a due quinti di quella terrestre. Se il marziano fosse una creatura a struttura ossea, queste ossa sarebbero considerevolmente più sottili delle nostre, pur sostenendo una analoga massa di materia (inevitabile conseguenza meccanica della diminuzione di peso). Quindi, anche se il tronco avesse il volume di quello umano, le gambe e le braccia del marziano ci sembrerebbero grottescamente sottili.

In un campo gravitazionale debole, gli oggetti cadono più lentamente e quindi i marziani potrebbero permettersi di avere riflessi più lenti dei nostri. Ci apparirebbero di conseguenza piuttosto lenti e sonnacchiosi (e sarebbero molto più longevi a causa della minore fatica contro la forza di gravità). Dal momento che in un mondo a bassa gravità le cose sono meno oppresse, il marziano sarebbe probabilmente più alto della media terrestre. La sua spina dorsale non avrebbe bisogno di essere rigida come la nostra e potrebbe avere due o tre giunti a gomito per permettergli di curvarsi con maggiore comodità dai suoi due metri e mezzo (probabili) di altezza.

Si ritiene che la maggior parte della superficie marziana sia un deserto di sabbie. A più riprese sono state osservate delle nubi gialle che oscuravano la superficie e, negli anni Venti, l'astronomo E.M. Antoniadi le interpretò come tempeste di sabbia. Per spostarsi sulle mutevoli sabbie, il piede del marziano, come quello del cammello terrestre, dovrebbe essere piatto e largo. Questa forma di piede e la bassa gravità gli permetterebbero di non affondare nella sabbia.

Supponiamo anche che i piedi potrebbero essere essenzialmente triangolari, con tre dita intervallate di 120° e collegate da una membrana. Nessuna specie terrestre presenta questa caratteristica, ma non è una cosa impossibile. Rettili volanti ora estinti, come il pterodattilo, avevano delle ali formate da una membrana tesa su di una sola linea ossea. Le mani avrebbero lo stesso sviluppo trigidale, consistendo ognuna di tre lunghe dita, egualmente intervallate. Se le sottili ossa delle dita fossero numerose, il dito del marziano sarebbe l'equivalente di un corto tentacolo. Ciascuno potrebbe terminare con una protuberanza smussata, come quella della lucertola terrestre chiamata geco, in cui una ricca rete di terminazioni, come nei polpastrelli umani, la renderebbe un eccellente organo tattile.

Il giorno e la notte hanno su Marte più o meno la stessa durata che da noi, però Marte dista dal Sole una volta e mezza quanto ne siamo lontani noi, e inoltre manca di oceani e di una densa atmosfera che funzionino come accumulatori di calore. La temperatura su Marte, misurata nel 1954, con uno strumento che si chiama "sonda di Golay", varia quindi da 50°C sopra lo zero, a mezzogiorno sull'equatore, a un centinaio di gradi sotto zero alla fine della gelida notte. Il marziano avrebbe bisogno di un mezzo isolante. Tale isolamento sarebbe possibile con una doppia epidermide: quella esterna dura, cornea, idrorepellente, simile a quella di un rettile terrestre; quella interna morbida, flessibile, riccamente dotata di vasi sanguigni come quella di un uomo della Terra. Tra le due epidermidi ci sarebbe un'intercapedine d'aria, che il marziano potrebbe gonfiare o sgonfiare.

Durante la notte l'intercapedine sarebbe gonfia e il marziano simile a un pallone. L'aria accumulata servirebbe da isolante e manterrebbe adeguatamente il calore del corpo. Durante la calda giornata, il marziano si sgonfierebbe, permettendo più facilmente al suo corpo di smaltire il calore. Sgonfiato, il tegumento esterno si ripiegherebbe secondo pieghe ordinate, verticali, come una fisarmonica.

L'atmosfera marziana, secondo l'astronomo Gerard P. Kuiper, è estremamente rarefatta, meno di un decimo della densità della nostra, e non contiene praticamente ossigeno. Quindi il marziano non respirerebbe e non avrebbe un naso, sebbene potrebbe avere una branchia dotata di potente muscolatura, forse sul collo, attraverso la quale poter riempire o sgonfiare l'intercapedine ad aria.

Quell'ossigeno di cui avrebbe bisogno per costruire le strutture dei suoi tessuti dovrebbe essere ricavato dal cibo di cui si nutre. Per ottenere tale ossigeno sarebbe necessaria dell'energia e la provvista di energia necessaria per questo ed altri scopi potrebbe essere ottenuta direttamente dal Sole. Possiamo raffigurarci ogni marziano dotato di un'estensione di tessuti simile a un mantello, attaccata, magari, alla spina dorsale. Normalmente, questa sarebbe ripiegata aderente al corpo, quindi poco appariscente.

Comunque, durante il giorno il marziano passerebbe diverse ore al sole (nel cielo marziano le nuvole sono rare) con il suo mantello completamente dispiegato e simile a un paio di sottili ali membranose, d'una apertura di almeno un paio di metri. La sua ricca riserva di vasi sanguigni, esposti ai raggi ultravioletti del Sole, li assorbirebbe attraverso la sottile epidermide traslucida, e l'energia così immagazzinata verrebbe utilizzata durante la notte per realizzare le necessarie reazioni chimiche del corpo.

Sebbene il Sole sia a grande distanza da Marte, l'atmosfera marziana è troppo

rarefatta per assorbire una gran parte dello spettro ultravioletto, quindi un marziano riceverebbe molte più radiazioni di questo tipo che non noi. I suoi occhi sarebbero perciò adattati a questo e i due occhi principali, situati nel centro della faccia, sarebbero piccoli e simili a fessure per impedire l'entrata a una dose eccessiva di radiazioni. Che possa avere due occhi frontali, come negli esseri umani, possiamo supporlo dal fatto che due occhi sono necessari per una visione stereoscopica, cosa molto utile per la stima delle distanze.

È molto probabile che il marziano sarebbe adattato ad un'esistenza sotterranea, dato che le condizioni ambientali sono molto più equilibrate nel sottosuolo. Ci si dovrebbe quindi attendere che i marziani avessero anche due grandi occhi ai lati della testa, per poter vedere in condizioni di luce insufficiente. La loro funzione sarebbe principalmente quella di captare la luce, non di stimare le distanze, così che potrebbero essere situati ai lati opposti della testa, come quelli del delfino terrestre (che è anche una creatura intelligente), e la visione stereoscopica potrebbe essere sacrificata nel caso di luce debole. Questi occhi potrebbero persino essere sensibili all'infrarosso, così che i marziani potrebbero vedersi l'un l'altro mediante il calore irradiato dai loro corpi. Questi occhi per la visione in condizioni difficili dovrebbero essere tanto grandi che la faccia del marziano risulterebbe più larga che lunga. Naturalmente durante il giorno resterebbero ermeticamente chiusi da spesse palpebre e avrebbero l'aspetto di sporgenze globulari.

Un'atmosfera rarefatta è cattiva conduttrice di rumori, e se il marziano volesse trarre vantaggio dal senso dell'udito, dovrebbe avere orecchie grandi, svasate, simili a trombe, piuttosto simili a quelle di un coniglio ma capaci di movimento indipendente, di aprirsi completamente e di richiudersi, per esempio durante la tempesta di sabbia.

Le parti esposte del corpo, come le gambe, le braccia, le orecchie e persino le parti della faccia che non fossero protette dall'epidermide esterna e della relativa sacca d'aria, sarebbero piumate, per mantenere il calore durante la notte.

Il cibo del marziano consisterebbe principalmente di semplici vegetali, che sarebbero duri e coriacei, e che potrebbero contenere nella propria struttura componenti silicee così da essere davvero duri da masticare. Il cavallo terrestre ha dei denti con superfici masficatorie tali da permettergli di cavarsela con foraggi ruvidi e duri, ma un marziano dovrebbe portare la faccenda ancor più all'estremo. La bocca del marziano, quindi, dovrebbe avere un'apertura rotonda capace di espandersi e contrarsi come il diaframma di una macchina fotografica, e contenere placche silicee che lavorerebbero più o meno come una macina, sminuzzando i duri vegetali.

Il grande problema è l'acqua. L'intera riserva idrica di Marte è pari appena a quella contenuta nel Lago Erie, secondo una valutazione compiuta dall'astronomo Robert S. Richardson. Di conseguenza, il marziano immagazzinerebbe l'acqua che consuma, senza mai eliminarla con la traspirazione o, per esempio, con i rifiuti corporali. I rifiuti avrebbero un aspetto assolutamente secco e sarebbero evacuati probabilmente con la consistenza e persino con qualcosa della composizione chimica dei nostri mattoni.

Il sangue di un marziano non dovrebbe essere veicolo per l'ossigeno, non conterrebbe alcun composto che fissi l'ossigeno, composto che nelle creature terrestri è sempre fortemente pigmentato. Il sangue del marziano sarebbe quindi incolore e la

pelle, adatta agli ultravioletti e assorbendoli quali fonte di energia, non conterrebbe pigmenti per impedire questo assorbimento. Di conseguenza il marziano avrebbe la pelle colar panna.

Il mantello estensibile per l'assorbimento della luce, particolarmente adatto per assorbire gli ultravioletti, potrebbe riflettere la luce delle maggiori lunghezze d'onda dello spettro visibile, perché inutile. Questa luce riflessa sarebbe giallastra e questo farebbe apparire il nostro marziano, occupato a prendere il sole, come una creatura piumata d'un bianco abbagliante e dalle ali d'oro.

Così finisce la nostra speculazione: con un'immagine della forma marziana che non si discosta molto dalle fantasticherie dei terrestri sull'aspetto degli angeli e dei demoni.

Trieste: festival di verifica

di Tino Ranieri

Trieste, luglio

È il castigo del film di fantascienza ma è anche ciò che lo distingue dalle altre specialità cinematografiche. Non può permettersi d'invecchiare. Non può sostare, cercare un ripensamento, far "genere", se ci è concessa la famigerata parola. È per esso pericoloso persino il tentativo di definirsi, in quanto ciò contribuirebbe ad immobilizzarlo o almeno a delimitarne rigidamente il cammino. Suo solo modo di definirsi è progredire e precorrere. Quando non anticipa qualcosa è già alla retroguardia. Avvenirista per intestazione, deve guidarci verso le avventure del futuro per il duplice impegno che vanta il suo nome ufficialmente consacrato, fantascienza. Ogni nuova opera dovrebbe non solo perfezionare ma addirittura archiviare le precedenti. Poiché ciò non accade nei regni del cinema, dove l'abitudine fa moda e il successo cerca smaniosamente la ripetizione, lo scotto che paga il film di fantascienza è più alto di quello degli altri settori. Il film che segna il passo diventa subito e inesorabilmente retrospettiva.

Alla quarta mostra di Trieste è successo pressappoco questo. Non fosse stato per le date dei copyright e la presenza di alcuni attori d'attualità (ogni tanto), lo spettatore avrebbe potuto supporre di trovarsi di fronte a un programma non tutto noioso, non del tutto privo d'humour, ma già prelevato a titolo di curiosità filologica dagli scaffali delle cineteche. Pochissimi e incerti gli scarti in avanti. Quotidiano invece l'ingenuo cincischiare sui quattro cinque motivetti tipo della fantascienza 1950 quale ce la ammannivano, allora, i creatori di tarantole giganti degli studios Universal e di contraccollo gli industriosi effettisti giapponesi. Sia detto fra parentesi, il preannunziato e puntuale Inoshiro Honda quest'anno ha marcato visita e non per colpa propria. Il suo ultimo film, "L'invasione dell'astromostro", è rimasto bloccato alla dogana di San Sebastiano. Prevedeva una lotta feroce di Godzilla, Radon e Dogora (alleati per la circostanza) contro i terrestri «in un'atmosfera», diceva la presentazione «da fine del mondo». Per fortuna l'arma segreta per neutralizzare i mostri, anche quando si presentano in terzetto, ormai è scoperta: è la dogana spagnola.

Diciamo con convinzione che dalle nostre lagnanze il festival di Trieste esce tutt'al più sfiorato. Esso è il referente, l'informatore. La crisi è larga ed aperta, impossibile non documentarla. I film di fantascienza, intorno al mondo, erano quest'anno certamente più dei nove presentati a San Giusto; si sarebbero potuti scegliere altri nove, e forse altri nove ancora; sarebbero cambiate le bandiere sui pennoni della rassegna, ma con tutta probabilità le acque sarebbero rimaste basse allo stesso modo. La sola ingenua astuzia di Trieste (del resto totalmente smascherata, e ormai abituale

giacché si ripete ogni anno) consiste se mai nell'insinuare nella rassegna almeno un'opera di rinforzo, artisticamente interessante ed "equivoca" quanto basta per essere presa in forza nei ruoli della fantascienza all'atto degli annunci; e dopo, quando il film illegittimo è passato, il santo gabbato (cioè il pubblico), non protesta troppo e gli resta al caso il piacere d'aver veduto un film d'una certa statura, anche se per una sera la fantascienza è rimasta in disparte. Ci riferiamo evidentemente a "L'oro e il piombo" di Alain Cuniot (Francia), che al di fuori d'una qualsiasi specializzazione è stato quest'anno il saggio più rimarchevole: la discesa di Babouc, spiritaccio settecentesco (viene difilato da una novella di Voltaire) sull'odierna Parigi, con la grinta e gli occhiali neri degli etnografi alla Morin o dei rivoluzionari errabondi alla Marker. Babouc pone infatti delle domande che ricordano "Cronaca d'una estate" e tira in ballo l'ombra di Fantomas proprio come in "il dolce maggio"; vede e sente molte cose con quella faccia impassibile da illuminista ingrassato (è lo stesso regista Cuniot, somigliante a Jean-Pierre Melville). Nel film si ragiona di politica, di scienza, di fantasia. Ma non bastano il tramite e l'origine metafisica di questo Babouc a far sì che i ragionamenti diventino sia pur fuggevolmente fantapolitica o fantascienza. Il pretesto è garbato ma specioso, al punto che lo spettatore lo dimentica o lo scavalca quasi subito. Tutto sommato si direbbe che Cuniot abbia fatto volentieri lo stesso girando il film; "L'oro e il piombo" è ciò che si vuole, un "assommoir" intervistato con i metodi della "caméra stylo", una gara tra Emmanuèle Riva e gli anonimi e autentici sfrattandi d'un edificio del 19mo "arrondissement" a chi è più spontaneo sullo schermo, ma non è un test sulla sopravvivenza umana. Non è un film sull'avvenire.

Non lo è nemmeno "Suono preistorico" di José Antonio Nieves Conde (Spagna) dove ritroviamo l'antico tema della maledizione dell'oro sepolto: un sanguinario mostro non visibile a occhio umano veglia sul tesoro di Silla che alcuni scienziati cercano di recuperare tra le montagne della Grecia. Solo all'ultima sequenza, morendo arso nei rogo dell'automobile che ha assalito, il drago si materializza per un attimo come succedeva all'"inconscio" di Morbius nel finale di "Il pianeta proibito" di Wilcox.

Se il debutto della Spagna nel festival è senza storia e senza cronaca, va guardato con gravi riserve anche alla prima comparsa dell'Italia nel lungometraggio. A noi pare che "I criminali della Galassia" di Antonio Margheriti sia praticamente un'operina estiva, realizzata con qualche scrupolo sul piano tecnico (al recente concorso tecnico internazionale dei film, a Praga, la giuria deve essersi lasciata impressionare dai fumacchi verdi e rosa dell'apocalisse conclusiva, perché ha rilasciato un premio che parla di «geniale impiego d'una elaborata tecnica filmistica ecc.») ma con lo stesso cinismo di ricupero che impronta di sé i western all'italiana, senza possederne d'altronde la tracotanza paradossale: anche le trovate per qualche verso originali (originali nella traduzione visiva, non nello spunto) sono impiegate squilibratamente, talvolta con petulante insistenza, altra volta senza il necessario sviluppo. Lisa Gastoni si nasconde sotto il nome di Jane Fate.

Dei difetti di Anthony Dawson (è sempre Margheriti) non soffrono i britannici impeccabili metronomi dell'emozione anche quando operano su spartiti giunti quasi a esaurimento. Terence Fisher realizza "Isola del terrore" senza curarsi affatto dei

grammi di fantascienza che per ipotesi il film volesse contenere; ma Alan Bridges, praticamente un novizio (è solo al suo secondo lungometraggio, per quanto abbia lavorato molto in TV) compone in “l’invasione” un piccolo saggio esercitatissimo, e fa deliberatamente della fantascienza classica. Ripetiamo, sono soggetti da retrospettiva, posseggono addirittura i caratteri dei volontari “revival”; tuttavia la freschezza registica di Bridges, alimentandosi paradossalmente anche all’innata vena umoristico-poliziesca del cinema inglese, aziona la vicenda limpidamente sveltamente e senza complessi.

Ad Oriente la fantascienza ha i suoi cultori, ma non manifesta progressi sostanziali. Significativamente l’Unione Sovietica ha attinto, per la sua rappresentanza a Trieste, al campo del cinema per l’infanzia e la gioventù; e non solo per il film nuovo bensì anche per la retrospettiva. Così “L’iperboloide dell’ingegner Garin” di Ginzburg e Berdicevski, ispirato a un testo di Aleksej Tolstoj, fa un po’ l’impressione di uno spiritoso giocattolo; le sue invenzioni già alquanto empiriche e avventurate, sembrano voler tornare all’epoca di Protozanov piuttosto che slanciarsi nella scia delle Voskod, anche perché il soggetto si svolge nell’anno in cui Eisenstein girava il “Potemkin”: 1925. Ora una macchina del futuro, sia pure un iperboloide, nel 1925 facilmente diventa futurista solo in senso marinettiano; e dopo qualche minuto ci accorgiamo infatti che nel film scherzano tutti, dal regista allo sceneggiatore agli attori. Al punto che il professor Garin, questo Goldfinger “ante litteram”, nella foga della distruzione chiede all’aiutante un cerino per mettere in funzione il suo terrificante macchinario; e i sicari del capitalista occidentale, tutti allineati sul banco del bar con bombetta e stretti abiti neri, fanno consapevolmente una riduzione di “Dreigroschenoper” per minori degli anni diciotto. Insomma una scappatella che ci sorride conciliante. L’abbiamo seguita e forse, per tre minuti, ci siamo anche divertiti. Ma temiamo proprio che “L’iperboloide” di Ginzburg e Berdicevski sia, alla resa dei conti, troppo spensierato per accattivarsi i veri amici della fantascienza, e troppo sottile per i giovanissimi spettatori sovietici cui è specificamente destinato.

Per fortuna il retrospettivo “L’isola misteriosa” (1941) di Penziine e Chelintsev rimette in ordine le distanze imbrogliate ed è film che nei suoi limiti settoriali richiama volentieri la nostra attenzione.

Beninteso è difficile oggi vedere il sottomarino di Nemo e accettarlo come fantascienza. Ma “L’isola misteriosa” sovietico ha l’avvertenza di offrirci, con il vecchio romanzo, anche la sua celebrazione iconografica, un po’ come ha fatto Karel Zeman in “La diabolica invenzione”. Meno elegantemente, certo, ma con sedici anni d’anticipo su quel celebratissimo film, rivediamo ricrearsi sullo schermo le famose illustrazioni epiche di Riou e Benett, divenute scenografie e ritratti in movimento. L’effetto è assai grazioso e attesta l’accuratezza di fondo del film, il quale s’apre fra l’altro con un robusto richiamo griffithiano, l’assalto dei nordisti su Richmond durante la guerra di secessione.

Quanto alla Cecoslovacchia, ha vinto il referendum della critica e ciò la qualifica ancora una volta. Ma “Chi vuole uccidere Jessie?” di Vaclav Voriicek è film che ha lasciato in noi alcuni dubbi. La trovata del sognografo, macchina per impadronirsi dei sogni dei dormienti e modificarli a piacere, è un petardo innescato male. Abdicando subito alla satira d’alto livello, il regista ha preferito la via della modesta presa in giro

dei fumetti, anzi di fumetti occidentali: la bellissima Jessie, il Forzuto e il Gunman escono dalle notturne fantasie d'un tranquillo funzionario e mettono a subbuglio la comunità dando luogo a varie diavolerie incerte fra il Sennett e il Tati. Poiché il fuoco di fila dei gags è ininterrotto, qualcuno che scoppietta sul serio si può anche incontrare; ma molti, per contro, sono quelli che rimangono senza luce né frastuono. La comicità è stanca, i due mondi contrapposti, realtà e fantasia, scherzano sul risaputo. Se la fantasia dei "comics" all'americana n'esce canzonata, la realtà con cui viene ad urto non è neppure realtà autentica, ma, a sua volta, una serie di personaggi da barzellette sorpassate: la moglie bisbetica, il vigile urbano sciocco, il capoufficio antipatico, avvolti tutti in un grigio provincialismo... È già scolorito abbastanza Walter Mitty per vestirlo addirittura con i panni di Arcibaldo e Petronilla.

Proprio le creature dei "comics" di Vorlíček, nate dal sognografo, ci guidano alla selezione americana. Dimentichiamo di buon grado "La città sotto il mare" di Jacques Tourneur, girato in produzione mista anglo-hollywoodiana, che non è in pratica né inglese, né americano, né bello, né fantascientifico. Ma di Supermen terrestri o spaziali abbondano sia il mediometraggio "Penny Arcade" di Harry Hurwitz che la puntata-saggio del televisivo "Perduti nello spazio" di Tony Leader sia, è ovvio, il "serial" in 15 episodi su "Batman", che abbiamo seguito per intero (è il ciclo del 1943, ora superato da quello televisivo con Adam West). Il primo dei tre saggi appartiene ancora alla famiglia dei "sogni proibiti": un disegnatore dell'Arcade, il gigantesco locale dei divertimenti di New York, fantastica nei ritagli di tempo su un Superman da lui creato sulla carta e rivive le sue gesta mirabolanti (interessante: il "cattivo" è, in questo caso, Batman, e fa una brutta fine). Il secondo è il tipico viaggio siderale in "rocketship" compiuto da un eroe provvisto di moglie e figli e avversato da un malvagio e dal suo complice robot, tanto per movimentare la traversata. Il terzo va veduto come antesignano della fantascienza e come contributo della fumettistica transatlantica alla vittoria sul Giappone: realizzato a una delle grandi svolte della guerra, in coincidenza con la ripresa fortunata delle operazioni USA nel Pacifico e la riconquista delle isole, trasferisce l'entusiasmo per la riscossa nelle braverie dell'Uomo Pipistrello, che in compagnia del fido Robin affronta il demoniaco dottore-samurai Tito Daka, specialista nel creare "zombies", e lo fa precipitare all'ultimo minuto del quindicesimo episodio nella botola dei cocodrilli: esotica morte per l'esotico avversario. Animatissimo, estremamente disinvolto nella tecnica dell'iterazione drammatica (d'altronde gli spettatori statunitensi del '43 avevano la fortuna di vederlo, a differenza da noi, diluito in quindici settimane) il "Batman" possiede una primitiva energia che ci spiega in parte le ragioni del suo successo. È fumetto canonico, che affronta il pubblico a viso scoperto e si lascia "demistificare" dallo spettatore d'oggi che voglia farlo, senza ricorrere ad alibi furbeschi. Non teme la parodia e non se ne cura, proprio per l'estremismo inventivo e i "surplus" parodistici che racchiude in sé, e che son lì a disposizione. D'altronde la sua età lo protegge. "Batman" lascia la sensazione di essere nato, nel '43, al momento giusto. Non così altre opere della mostra maggiore. L'abbiamo premesso: in un festival dove i film di quest'anno avevano l'apparenza di retrospettive, è comprensibile che le retrospettive vere avessero la meglio. Ciò vale anche per il francese "La città folgorata" (1924) di Luitz-Morat, che immagina la distruzione di Parigi per mano di

un misterioso “padrone del fulmine”. Sotto la pioggia di folgori la metropoli sta per essere ridotta a un cumulo di macerie: ma ancora una volta si tratta di un “sogno proibito”. Abbiamo veduto semplicemente l'intreccio di un romanzo che incontrerà gran successo sui “boulevards” e si tramuterà in pioggia d'oro per il fortunato scrittore. Roba trita? Già, ma è un film di quarantadue anni fa, non uno nato vecchio come quello di Vorlicek.

Anche “Crociera siderale” (Francia 1942) e “Invasori spaziali” (USA 1953) portano impressa la data sopra ogni fotogramma, Rivederli ora comunque può essere utile. Il primo, su regia di André Zwoboda, è un viaggio sul pianeta Venere allestito col gusto pesante delle riviste tedesche con Marika Roekk, un gusto filtrato evidentemente anche a Parigi durante l'occupazione nazista e visto di buon occhio dalla censura. Finisce con un moraleggiante omaggio all'Ordine terrestre, da tipico film di conforto in tempi difficili: benché i venusiani siano belli saggi e felici e passino il tempo con venusiane leggiadre, in abiti succinti come quelli sportivopaganeggianti dei documentari olimpionici di Leni Riefenstahl, i “turisti” della Terra dopo un po' si seccano di tanto lezio amoroso e chiedono a gran voce di tornare a casa: si stava meglio quando si stava peggio. Già sapevamo esistere il film di fantascienza conservatore. Zwoboda ci presenta persino la fantascienza regressista.

Inutile soffermarsi su “Invasori spaziali”, che giunse regolarmente in Italia una decina d'anni orsono, tardo relitto di pulpiti maccarthisti, e fu debitamente trattato male, o ignorato, dalla critica. Molti recensori però, parlandone adesso da Trieste, hanno trascurato di rilevare che purtroppo il regista William Cameron Menzies è lo stesso che in tempi migliori aveva legato il suo nome a un autentico film-portante di fantascienza, “La vita futura” (1936). Dalle nobili utopie di Wells agli “ukase” fictionizzati del tempo di McCarthy: ecco un altro triste esempio di viaggio a ritroso.

Un certo numero di corto e medio metraggi e di documentari di divulgazione scientifica, e una tavola rotonda di astronomi e astrofisici sul tema “Possibilità di vita e utilizzazione del sistema solare”, s'iscrivono ancora tra le manifestazioni del festival. Ai lavori della tavola rotonda non ci è stato possibile assistere (ecco un difetto della rassegna triestina, il coincidere dei convegni con le proiezioni; eppure non solo giornalisti e cultori di SF potrebbero desiderare di seguire le relazioni, ma anche scienziati e studiosi della tavola rotonda sarebbero forse interessati – almeno lo speriamo – alla casistica recata dal cinema). Delle pellicole di contorno vanno apprezzati il documentario sovietico “La luna” di Klusciantsev (che guida all'ipotesi fantascientifica attraverso un ragionato e preciso discorso didattico), i due cortometraggi francesi “Le lumache” di Topor e Laloux e “Il pianeta verde” di Kamler, concepiti in chiave ironico-kafkiana, e, sebbene su un piano di molto maggiore evasività gli jugoslavi “Visita dallo spazio” di Grgic e “Anno 3003” di Lehpamer, a disegni e pupazzi animati. Non ci dice molto, invece, l'italiano “L'urlo” di Camillo Bazzoni, che prosegue in sostanza “Invasione” dello stesso autore presentato a Trieste l'anno scorso, schematizzandone ancor più i concetti e operando entro una economia visiva se possibile ancor più rigida. Decisamente inutili infine il belga “Apparenze” di Kupissonoff e il banale “Gustave Moreau” di Nelly Kaplan, cui spettava tra l'altro il compito di pilotare la mostra antologica di questo pittore francese, organizzata a Trieste contemporaneamente al festival e, per qualche ragione

che ci sfugge, categoricamente “apparentata” al festival stesso.

Così smaltiti i film, ci muoviamo già sul terreno della prossima mostra. Non insisteremo mai abbastanza nel raccomandare ai curatori triestini di cominciarla veramente subito, cercando dovunque, ipotecando ciò che è in preparazione, sorvegliando progetti e iniziative d’ogni sorta, non trascurando il campo televisivo, il cinema scientifico, le opere fantapolitiche (“È accaduto qui” di Mollo e Brownlow, Inghilterra) e al caso quelle già presentate in altri festival: Trieste ha una sua specificità da difendere, che può passar sopra all’obbligo delle novità assolute. Se ciò comportasse l’abbandono della formula competitiva, già del resto mitigata nel regolamento attuale, si lascino perdere a cuor leggero il referendum fra giornalisti e l’Asteroide per i cortometraggi. L’importante a nostro parere è che Trieste assuma per la fantascienza internazionale, al di fuori di ogni rivalità con altri festival, la fisionomia del punto franco; perbacco, Trieste sa cosa sia un punto franco.

Una volta l’anno la fantascienza cinematografica dovrebbe affluire a Trieste in massa e senza snobismi, impregiudicate le vanità dei singoli registi miranti a festival maggiori e superate anche le smanie concorrenziali d’ordine artistico: Truffaut dovrebbe passar la mano a Inoshiro Honda senza scandalo di nessuno, ma né Truffaut, né Honda, questo è imprescindibile, dovrebbero mancare nel programma. Su un materiale in continuo riassetamento Trieste non può influire. Può tuttavia procedere a un desiderabile riordinamento, prima di avviare i film ad altri forse più prestigiosi sbocchi. Allo stato attuale delle cose Trieste dovrebbe rivendicare, ed accettare, il compito, meno modesto di quanto si possa supporre, di festival di verifica.

La facciamo, questa convenzione?

di Ferruccio Alessandri

Proprio su queste pagine Tino Ranieri aveva trovato una corrispondenza fra il paesaggio di Trieste e il film di fantascienza. Ora, il fatto che su questo argomento si faccia un festival non è che una semplicistica associazione per spiegare la suggestione. In effetti ci sono dei luoghi che fanno immediatamente pensare alla fantascienza, e non sono come si potrebbe pensare tanto quelli orridi, disumani, non terrestri che si trovano appunto per il globo, come per esempio il deserto della Dancalia, quanto quelli squisitamente normali, verdi, primaverili, che però abbiano una leggera differenza di fondo che sfugga a una definizione, una sfumatura di insolito nell'usuale. Trovarsi di fronte al radiotelescopio di Medicina significa aver cambiato pianeta; eppure la pianura è verde, il cielo azzurro e le strutture solidamente umane. Si prova la stessa sensazione nei dintorni di Trieste, e non c'è festival che tenga: ha ragione Ranieri.

Forse è questa suggestione, più o meno conscia, che ha convinto i triestini a mettere in piedi la rassegna del film fantascientifico; in ogni caso c'è una sottile corrispondenza fra la città e l'argomento, corrispondenza che si rinsalda coi passare del tempo, e se ne ha la sensazione anche nel notare che dopo la buccia di banana dell'anno precedente il festival si è rimesso in piedi con una certa facilità, e nel riscontrare che le lettere che ci giungono da Trieste dimostrano la preparazione e la serietà di chi approfondisce con continuità la sua preparazione nel campo.

Che voglia o no, Trieste continua sempre più a rafforzare i suoi legami con la fantascienza, ed è nata così durante il periodo del festival un'idea che corre su questa linea.

Il padre dell'idea è Walter Ernsting, agente letterario tedesco, autore, sotto lo pseudonimo di Clark Dariton, di una fortunatissima serie avventurosa sullo spaziale Perry Rhodan. Ernsting, dopo il festival, doveva recarsi a Vienna, dove nei primi giorni di agosto si sarebbe tenuta una Convenzione europea di fantascienza, e nel parlarne improvvisamente si è chiesto: perché non farne una a Trieste in concomitanza con il prossimo festival? Era la serata della premiazione, una specie di ventilatore di partenze improvvise, indirizzi illeggibili scribacchiati sul retro dei comunicati stampa, ricerche disperate della nuova conoscenza partita il giorno prima; non era possibile fare una proposta organica, metterla in discussione, trasformare l'idea in un programma da presentare agli organizzatori: così non facemmo che buttare l'idea a questi ultimi e, come dicono i pubblicitari americani di Madison Avenue, a fare alzare la bandiera per vedere se qualcuno salutava. L'impressione che ne abbiamo avuto è che gli organizzatori abbiano salutato. Così intanto cominciamo a lanciare qualche suggerimento e sentiamo che cosa ne pensano i lettori.

Una Convenzione è praticamente un raduno, in un dato luogo, in un dato momento,

di tanta gente appartenente alla stessa fauna.

Nel caso di una Convenzione di fantascienza, gli zoologi e gli esobiologi affermano con sicurezza che intervengono gli autori, gli editori, i critici e in particolar modo i lettori. Cosa si fa in una Convenzione? Anzitutto si sta insieme. I lettori vedono che il loro idolo, autore dei migliori romanzi e racconti, è mingherlino, porta gli occhiali ed è afflitto da una leggera balbuzie. Gli autori si vedono tutti fatti segno a entusiastiche manifestazioni e richieste di autografi e poi scoprono di essere stati tutti scambiati indistintamente per Robert Sheckley. Gli editori passano il tempo a contare i lettori con occhio meditabondo. I critici continuano a negare di aver scritto quel pezzo nel '59 che...

Ma si fa altro. Feste in costume, dicono, in America. In una Convenzione americana nascono più intrighi, alleanze, trattati, idee per racconti e perdite totali di prestigio in una festa in costume che in tutta la storia del transatlantico di Montecitorio.

Ci si premia e ci si dice tutti quanto si è bravi. Si fanno tavole rotonde, aventi come tema per esempio: "Influenza di Hieronymus Bosch nelle copertine di fantascienza", oppure: "Possibilità di una fittizia esistenza dei dischi volanti in una reale opera narrativa", oppure: "Siamo stanchi dei mostri, e voi?"

Ora pensate a tutto questo collegato al Festival Internazionale del Film di Fantascienza di Trieste. I problemi nascono immediatamente in un crescendo angoscioso. Invasione di folle da tutte le parti d'Europa. Il minimo cui abbiano diritto è di vedere i film. Gli organizzatori potrebbero sistemare le cose con proiezioni continuate in uno o due cinema cittadini a prezzo ridotto per i partecipanti. I quali magari hanno anche l'intenzione di mangiare e di dormire. Gli organizzatori dovrebbero quindi accogliere prenotazioni e incanalare le fiumane verso adeguati alloggi che uniscano il basso costo al lusso più sfrenato. Dopo di che bisognerebbe anche permettere ai partecipanti di partecipare, appunto, alle varie manifestazioni della Convenzione. Gli organizzatori dovrebbero scovare quindi dei locali che li contengano tutti contemporaneamente, e a cui resti ancora lo spazio per un palcoscenico, un microfono e un Harry Harrison.

Inoltre gli organizzatori dovrebbero istituire un severo servizio di polizia per costringere gli autori a mettersi in mostra e impedire loro di mettersi troppo in mostra tirando i lettori per la giacca e offrendo autografi gratis.

A questo punto, una richiesta ai lettori triestini: per favore non fate vedere questo articolo agli organizzatori, se no si spaventano e non se ne fa più niente. Dite loro anzi che la cosa è facilissima e di tutto riposo.

Bene, che ne pensate? Sareste disposti a intervenire a una Convenzione? Fateci sapere qualcosa, e da parte nostra i risultati dei sondaggio saranno spediti con chiari intenti ricattatori alla direzione dei Festival.

Pinocchio nello spazio

di Ferruccio Alessandri

In attesa che critici letterari e cinematografici si decidano a prendere un po' sul serio la fantascienza, o quanto meno a darsi un'infarinatura sull'argomento senza andare a naso come fanno ora i più (che spasso, per esempio, leggere le critiche da Cannes sul film di John Frankenheimer "Seconds", che ha tutta l'aria, a quel che se ne dice, di essere una mediocre variazione sul tema di "Ammazzare il tempo" di Sheckley), il cinema si è rimboccato le maniche. Nei prossimi mesi ci aspetta quindi una valanga di film di fantascienza, i migliori dei quali, al solito, verranno etichettati in modo ben diverso; la curiosità maggiore riguarda, naturalmente il film di Stanley Kubrick "2001: Odissea nello spazio", interpretato da Keit Dullea e Gary Lockwood e scritto da Kubrick e Arthur C. Clarke. Sentiremo dire «Ma no, non è un film di fantascienza, è un film...». Già, che diranno? Avvisiamoli in tempo, in modo che possano pensare a una definizione più aristocratica di fantascienza. Magari lo definiranno un film "fantaspaziale".

I patiti di H.P. Lovecraft avranno il loro contentino: "The House at the End of the World", realizzato in Inghilterra, sarà una versione moderna del racconto "Il colore venuto dallo spazio" (apparso in Italia su "Urania"). Anche gli americani stanno rilanciando la fantascienza, senza però scostarsi dalla vecchia mentalità fumettistica, a giudicare dai progetti annunciati o già realizzati. Ib Melchior, noto agli esperti per qualche raccontino tutt'altro che eccezionale, vive a Hollywood e ogni tanto dirige un film: è già responsabile di un "Marte distruggerà la Terra" ed ora, sempre da un suo racconto, ha allestito un "The Time Travellers" con Preston Foster, Philip Carey, Merry Anders e Forrest J. Ackerman. Produzione di terza serie che non promette molto, come non promettono granché due film che Ivan Tors ha dedicato al medesimo argomento, una scuola subacquea per oceanografi e sismologi impiantata in un sommergibile in cui non mancheranno le donne: a cominciare da Shirley Eaton (la ragazza d'oro di "Goldfinger"), a cui fanno meno decorativa corona Lloyd Bridges, Marshall Thompson, David McCallum e Ed Wynn. Titolo dei due film, "Around the World Under the Sea" e "College Under the Sea".

Tony Randall è stato la sensazione dell'anno per la sua interpretazione, con l'aiuto di numerose truccature, di "The Seven Faces of Dr. Lao", scritto da Charles G. Finney e diretto da George Pal; in Italia dovremo attendere alquanto per vederlo. Intanto Pal, che è soprattutto produttore, sta organizzando una versione cinematografica di uno dei "classici" della fantascienza: "Odd John" di Olaf Stapledon, su sceneggiatura di Ray Russel. Un progetto abbastanza interessante, sulla carta.

In quanto a fumetti gli inglesi non scherzano, visto che annunciano un "The Earth Dies Screaming", ennesima invasione dallo spazio, stavolta di robot, e un "City in the

Sea” (va di moda, la fantascienza subacquea) su una civiltà romantica sul tipo dell’Atlantide.

Però è dall’Inghilterra che possiamo attenderci i frutti più curiosi di questa nuova vendemmia. A parte il film di Kubrick, molta sensazione ha suscitato un telefilm del giovane regista Peter Watkins, “The War Game” un film sulla guerra atomica narrato con la tecnica di un documentario. Giudicato troppo impressionante, il film non è stato trasmesso dalla BBC e verrà invece programmato come film normale. In Italia lo si vedrà probabilmente al festival di Venezia e speriamo che qualche distributore non si lasci fuorviare dalla consueta antipatia per i film brevi. Persino i Rolling Stones si danno alla fantascienza cinematografica interpretando un film in cui i minorenni prendono le redini del governo in Inghilterra e proclamano la repubblica. Dichiaratamente per ragazzi è invece “Dr. Who and the Daleks”, tratto da una serie televisiva di grande successo e interpretato da Peter Cushing, Roy Castle, Jennie Linden, Roberta Tovey. Da notare che l’autore della serie, lo sceneggiatore Terry Nation, ha ridotto per la TV inglese alcuni dei migliori racconti di fantascienza, nella serie “Out of the Unknown” che ha ottenuto un grande successo. Chissà che cosa aspettano alla Rai-TV a muoversi in questa direzione con un po’ di serietà.

Mettiamo in coda il progetto più strano, da cui non si capisce se sarà un film per ragazzi o una presa in giro della fantascienza: “Pinocchio in Outer Space”, in cui il produttore americano Norman Prescott ha avuto l’idea di ambientare nel futuro la favola di Carlo Lorenzini, affidandone la sceneggiatura a Fred Laderman e la regia a Ray Goossens. I nomi non sono tra i più noti, neppure per gli esperti di cinema, ma questo non vuol dire. Non saremo certo noi a gridare al difetto di lesa letteratura, per le inevitabili manomissioni del testo di Collodi. Speriamo soltanto che il sapore della favola resti, anche tra razzi e mostri spaziali.

L'uovo

di C.C. Shackleton

Titolo originale: *Give Me Excess of It, That Something Snaps...*

Traduzione di Amerigo Piazza

© 1964 SF Horizons Ltd.

Pavlov avrebbe scoperto in un istante che cosa non andava in me. Però quei suoi cani che si facevano venire l'acquolina in bocca al suono d'una campana non hanno niente a che fare con me. Non che mi venisse l'acquolina in bocca quando il fatale uovo della prima colazione mi venne messo davanti, capite? Io provengo da una vecchia famiglia di Norfolk famosa in ogni dove per la resistenza all'acquolina. Le mie labbra possono essersi leggermente inumidite in quell'occasione, ma niente di più. Sapete com'è con le uova *à la coque*: vi nutrono, ma chi andrebbe contro un'antica tradizione di famiglia per esse?

Comunque, eccomi seduto a tavola per la prima colazione, con questo uovo indifeso di fronte a me e un mucchietto di sale che riluceva sul mio piatto. I crostini imburrati giacevano all'erta accanto al piatto, il tovagliolo acquattato sul mio grembo pronto a raccogliere le briciole; tutto era a posto, insomma.

Sollevai il cucchiaino e mi preparai a dare un bel colpo al cranio immacolato dell'uovo. Fu allora che crollai: rovesciai una tazza di caffè bollente sulla mia veste da camera di mohair color vinaccia a riquadri neri e urlai: «No, no, non posso!».

Be', mi hanno rimesso in sesto abbastanza presto e, dopo sedici giorni in una casa di cura per alienati, ero capace di andare a spasso per il reparto senza alcun aiuto; ma il ricordo di quell'uovo indifeso che stava per essere frantumato non era ancora del tutto cancellato. E il mio medico (il quarantaquattrenne, calvo, occhialuto, sorridente, allampanato, chiocciante, stralunato Matteo Verderame) non ci mise molto a diagnosticare perché il ricordo non era ancora del tutto cancellato.

«Lei ha letto troppa fantascienza», congetturai. «Il suo sistema nervoso è andato. Lei non dorme più nel giusto modo. La scienza ci insegna che, come esistono in natura cose di cui l'uomo non deve immischiarsi, così esistono livelli di sonno dove persino gli strati superficiali del cervello non si purificano nel sonno più profondo.»

«Va bene, occhialuto quarantaquattrenne allampato dottore», risposi, «tolga le citazioni letterarie e mi porga il suo messaggio direttamente.»

Si fece lucido di colpo e desiderai che me ne avesse dato la ricetta.

«Come ho detto, Shackleton, lei ha letto troppa fantascienza. Se un uomo è costretto di continuo ad affrontare la medesima situazione, per quanto resistente sia finalmente crollerà. Questa rottura dell'uovo rappresenta qualche situazione che lei ha incontrato molte volte nella sua Lettura Preferita; improvvisamente non ha potuto più sopportarlo; la sua mente ha ceduto piuttosto che affrontarla di nuovo. Di nu-o-

vo. Nu-o-vo.»

«Non c'è bisogno che mi sillabi “nuovo”», dissi. «Ho capito il messaggio. Mi ci lasci pensare. Circola ancora domani?»

«Naa, sempre diritto», proclamò e svanì verso il prossimo paziente. Era un uomo che aveva preso piuttosto a cuore il vecchio precetto di tenere allegro il paziente; un vero peccato che se ne fosse poi andato senza tenerne conto.

Comunque, nei due giorni che seguirono, mi rintanai nella magnifica biblioteca di fantascienza di cui in questo paese è equipaggiata ogni casa di cura per alienati. Pian piano, la verità delle osservazioni del vecchio spilungone si fece strada in me.

Ero stato vittima di una situazione archetipa.

Quando ero sul punto di colpire quell'uovo, mentre brandivo il mio mortale cucchiaino lucente monofuso e cromato, ero stato sopraffatto dal doloroso ricordo di tutti gli eroi che, in quarant'anni di fantascienza, erano stati scaraventati dai loro autori nella stessa identica situazione. Era stato troppo per me. Ne ero rimasto disgustato.

L'uovo, quel piccolo innocente prodotto di un'ovaia aviaria, rappresentava tutti quei cervelli artificiali, diabolici, mostruosi, cacogenici e invincibili che abbiamo imparato a conoscere e a detestare così bene. Il cucchiaino, l'ultimo di un servizio gelosamente custodito regalatomi dalla mia trisavola in occasione del ventunesimo anniversario del mio matrimonio, rappresentava tutte quelle fortunate sbarre di ferro, palanchini, leve o pezzi di tubi di piombo che sempre si trovano vicino al cervello artificiale predetto.

Sapete a che genere di cose io alluda, ma nel caso che quarant'anni di Lettura Preferita non abbiano completamente ridotto il vostro cervello al livello asinattico del mio, allora proviamolo ancora una volta con sentimento.

Un caso ci si presenta subito alle unghie. Infatti, riecco il vecchio tema nell'ultimo numero di “Gastraea”, dove compare nel racconto di Jack Harmless “Se tutti i missili intercontinentali a testata nucleare sugli oceani...” (avete notato come i titoli siano diventati regolarmente più lunghi da quando c'è in giro Avram Davidson?).

Harmless appartiene alla categoria degli individui che hanno una coscienza sociale; all'ultima Convenzione, si vantava di essere stato scambiato per uno pseudonimo di Mack Reynolds senza il suo impermeabile⁵.

Quest'ultimo racconto riguarda l'annessione pacifica dell'Oceano Atlantico e dell'Oceano Pacifico da parte delle Nazioni Unite. Le N. U. sono dirette dal potente e apparentemente bonario Felix Hekt. Felix può farsi beffe dell'Assemblea Generale, ma da Pagina Uno sospettiamo di lui per il modo spregevole con cui tratta la sua signora, l'affascinante Debby Detroit, che per trent'anni di fila ha vinto il concorso per Miss Universo.

Ella è amata segretamente dall'agente speciale Reynold Wald, sempre pronto a gettarsi nei pasticci («Era un amore splendido e senza speranza che egli custodiva nei più profondi recessi del suo cuore»). Nonostante le condizioni del suo cuore, egli fa in modo di introdursi in una città segreta situata sul fondo del Pacifico, città che è stata costruita da Felix con alcuni milioni di megadollari di appropriazione indebita.

⁵ In gergo *mack*, abbreviazione di *mackintosh*. Di qui un gioco di parole intraducibile. (N.d.T.)

Ai brutti vecchi tempi della fantascienza illetterata, Reynold sarebbe stato solo e senza aiuti. Oggigiorno, i direttori insistono su trame verosimili piene di tipi caratteristici, sicché Reynold è aiutato da Arthur Apex, un nano negro, e da un quarantaquattrenne tedesco della Germania Occidentale, calvo, occhialuto, sorridente, allampanato e chiocciante, di nome Adolf Hitschmitt (Harmless sa come trattare i nomi e le trame).

Così questi eroi si aggirano furtivi per Unia (è questo il nome di quella tenuta sottomarina) cercando di scoprire quel che succede.

Tutto questo, quasi non occorre dirlo, è originale al di là del trascurabile significato della parola stessa. Ma d'ora in poi, le cose cominciano ad apparire vagamente familiari. La familiarità se non l'incertezza, è consolidata dal fatto che Reynold Wald possiede poteri parapsicologici. Laggiù in Unia egli si sente molto a disagio; gli vengono emicranie proprio come in una pubblicità degli analgesici: pare ci sia qualcosa che cerchi di entrargli nel cervello. Questo tentativo, mentre visitano i bassifondi, preoccupa i nostri eroi solo a intermittenza. In preda all'emicrania, essi irrompono negli appartamenti di Felix e trovano alcuni documenti preziosi che dimostrano come le sue mire non siano nientemeno che la conquista del mondo (vedete cosa io intendo dire per familiarità?).

Stanno per darsela a gambe con questo prezioso taccuino, quando ecco irrompere orde di dissennate orde uniane. Per fortuna, Harmless è sempre stato un preciso, sicché queste orde entrano a una a una e sono abbattute in mucchi ordinati. Però, lo sforzo di conferire al tedesco occidentale un eloquio popolare anglo-tedesco, è andato aumentando di riga in riga, di modo che Adolf Hitschmitt, l'impudente spilungone, viene colpito nella mischia. («Era uno che sarebbe andato lontano», sospira Apex in un parentetico elogio funebre, come se trovarsi a una profondità di oltre sei chilometri non fosse abbastanza lontano).

Fuggendo per corridoi interminabili (ragazzi miei, quante volte ci siamo precipitati in precedenza giù per gli stessi), Reynold e Apex si rifugiano in quel che risulta essere, ebbene sì, il boudoir prigioniero di Debby Detroit. Vedete un po', lei si era insospettita e così Felix l'aveva spedita laggiù a raffreddarsi; sebbene Harmless dia a intendere che egli vi faccia delle capatine il sabato notte, se la marea è favorevole, per riscaldarla di nuovo. La portano via con loro e vanno a rifugiarsi in una sala di controllo, dove le orde inseguatrici non oseranno inseguirli caso mai dovessero allagare il luogo con alcuni ettari cubi del Pacifico.

Amici, vi sentite, come mi sento io, a casa vostra in questa vecchia sala di controllo? Come i corridoi interminabili, essa è stata con noi per molto tempo e questo è troppo. In tutto l'universo, in tutti quei tempestosi quaranta anni di Lettura Preferita, la vecchia sala di controllo è rimasta lì, scintillante e imbottita di interruttori e leve e calcolatori e mezzi di offesa nucleare, pronta per essere distrutta o fatta saltare in aria. Che scena da infarto era vederla realizzata in smaglianti colori in quel film di James Bond, "Agente 007, licenza di uccidere" (*Dr. No*), proprio come noi l'avevamo sempre immaginata. Le stesse parole "sala di controllo" fanno scattare in me un riflesso condizionato e io mi tuffo per evitare le schegge di vetro che volano. È un'infermità molto simile alla "sindrome del saloon" nei western della M.G.M.

Ma non a caso il vecchio Harmless ha arraffato la copertina di "Gastraea". Egli ha

una nuova trovata. In questa sala di controllo non succede nulla.

Be', non molto. Tranne che il vecchio Felix Hekt compare con una pistola in pugno. Nell'eccitazione, avevano dimenticato che era sabato sera e che la marea era favorevole.

«Eccoti al dunque, Wald», dice Felix rivolgendosi a Reynold e puntando la pistola. Non ha visto il nano negro, che sta rannicchiato dietro un pannello di commutatori. Apex balza sul dittatore. Nel procedimento egli viene colpito a morte (d'accordo, a Pasternak piaceva avere un mucchio di personaggi; ma Pasternak non se la sudava per due cents a parola⁶), ma così dà tempo a Reynold di afferrare Felix alle spalle, in una presa indissolubile che ha imparato sulle ginocchia della trisavola.

Pare che tutto sia a posto. Il nostro eroe non ha che da tirare un paio di centinaia di leve e il mondo sarà salvo dal dispotismo mondiale fino a quando il prossimo numero di "Gastraeva" apparirà nelle edicole. Ma Harmless, per nulla immemore di quanta parsimonia il direttore usi nel contare le parole, ha un asso nella manica.

Respirando debolmente e affannoso, Felix rivela che egli non è che una pedina nelle mani di qualcosa più grande di lui. Con un ansito supplementare, rivela di essere stato un U Thant abbastanza quadrato finché (e qui gongolo) «le melme velenose dell'oceano della Terra» non si sono messe all'opera. Pare, così veniamo a sapere con un altro ansito, che alcune innocenti colture di cervelli che si aggirano per i laboratori di Unia siano state contaminate dalle melme velenose predette. Tutta questa irresponsabile contaminazione radioattiva è da biasimare, ansima Felix, e ci vuole qualche individuo coscienzioso e socialmente cosciente come Harmless per farglielo ansimare.

La melma ha fatto mutare le colture dei cervelli. Sono cresciute. Ora siamo al penultimo ansito. Esse sono malvagie, cattive. Sono cresciute in un grosso cervello che ora tiene tutti in suo potere, Felix compreso.

«Dov'è questo cervello?» domanda Reynold.

Ma prima che si possa dire "melma velenosa", la testa di Felix ricade. Si affloscia nelle braccia di Reynold. Cessa di respirare. Reynold riconosce i sintomi di un'incipiente funerale e lascia cadere il corpo.

Subito vi sono dei colpi rumorosi alla porta della sala di controllo. Le orde, sollecite all'entrata in scena, sono in azione. Debby Detroit, che oltre alle misure statistiche possiede un cervello, suppone che con l'uccisione della propria pedina principale, il cervello stia lanciando contro di loro il resto dei suoi favoriti.

Non ci siamo mai trovati in una situazione più critica dall'ultima epica avventura di Harmless, «In un giorno qualunque con armi convenzionali».

Con Debby dondolante su una spalla, poiché la vecchia tradizione di Conan Doyle è dura a morire in fantascienza, Reynold s'avvia verso una porta proprio nel momento in cui l'orda irrompe dall'altro lato della sala di controllo. Ne segue un lungo inseguimento, giù per altri corridoi interminabili, «illuminati soltanto dal silenzio eterno degli abissi» (non è stabilito se si tratti di profondità marine o di stile).

Vengono intrappolati in una sacca, con una solida parete di plastica di fronte a loro

⁶ Molti periodici americani, soprattutto di fantascienza pagano i racconti un tanto a parola: la tariffa più alta è pagata, tra i periodici specializzati, da *Analog* con 40 cent a parola. (N.d.T.)

e con le orde che incalzano veloci. Come Reynold dice, essi si trovano in un'impasse, per quanto possa sembrare ridicolo mettersi a discutere in francese. Ma ecco che sopraggiunge la sua terribile emicrania. All'improvviso si rende conto che ciò denota la presenza del cervello. I suoi poteri parapsicologici lo hanno condotto da lui.

Balzando in avanti, Reynold irrompe attraverso la parete di plastica. Là, egli e la ragazza si trovano di fronte al cervello.

È una cosa mostruosa, che sta lì posata come un gigantesco uovo sodo che irradia odio. Afferrando un cucchiaino cromato, che si trova lì vicino per caso...

No, no, non posso andare avanti! È da qui che abbiamo cominciato e io ne esco.

Sapete alla pari di Harmless quel che accade poi. Il cervello verrà fracassato fino alla polpa, il suo potere sarà infranto, le orde saranno smilitarizzate e il mondo sarà salvo per la democrazia e per i dissennati scribacchini. *Plus ça change et plus c'est* ["più si cambia e più si rimane uguali"] ora che quei corridoi interminabili vengano messi al bando per le interminabili orde della fantascienza.

Non sono sempre state, queste orde, dissennati membri delle N. U., ve lo garantisco. Abbiamo visto crescere la nostra Lettura Preferita, l'abbiamo vista diventare letteratura. Negli anni Venti, le orde sarebbero state formate da scienziati pazzi, protesi a stabilire una tecnocrazia. Diventammo presto troppo sofisticati per questo. Negli anni Trenta, le orde furono delle formiche antropoidi giganti. Verso gli anni Quaranta eravamo diventati maturi: avevamo orde di soldati provenienti da un vasto impero galattico. Ma verso gli anni Cinquanta, ci accorgemmo che si trattava di roba per bambini. Le nostre orde erano delle entità mozzafiato che potevano cambiare forma. Bene, non crediamo più a questa specie di vecchiume, non ora che abbiamo le recensioni del *Times Literary Supplement* e del *New York Herald Tribune*. Ora abbiamo orde di dissennati membri delle N.U.

Ci vuole un giovane dalla coscienza sociale di Harmless per far rivivere in una nuova veste una siffatta situazione vecchia e stantia: per osare di far rivivere una siffatta situazione vecchia e stantia in una nuova veste.

In quanto a me, ogni qualvolta un autore mi dovesse presentare in avvenire un cervello gigante, allungherò le mani per rifornirmi di uova. Uova stantie, come si addice alla situazione.

FINE